BIBLIOTECA CIVILE DELL'ITALIANO

COMPILATA E PUBBLICATA PER CURA DEI SIGNORI

Marchese Cosimo Ridolfi
Barone Bettino Ricasoli — Cavaliere Ubaldino Peruzzi
Avvocato Tommaso Corsi
Avvocato Leopoldo Cempini — Celestino Bianchi.

I PIEMONTESI IN CRIMEA

NARRAZIONE STORICA

DI

MARIANO D'AYALA.

FIRENZE,
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE.

1858.

PREFAZIONE DEGLI EDITORI.

Questo libro, che è la terza pubblicazione della *Biblioteca Civile dell' Italiano,* fu già scritto a nostra dimanda e in brevissimo tempo trasmessoci dall'Autore or son nove mesi, e subito dato alle stampe; e poi fino ad ora differitane la divulgazione per cause che adesso sarebbe inutile discorrere. L' egregio Scrittore tenendosi entro ai confini che il nostro desiderio gli raccomandava, narrò le gesta delle armi italiane del Piemonte in quella spedizione di Crimea, che fu il primo passo alla soluzione della Questione d' Oriente, e tutto insieme dei grandi problemi intorno ai quali il secolo XIX si affatica e si travaglia, determinato, per quanto pare, a non trasmetterli, funesta eredità, al secolo vegnente.

Delle cause, del significato, delle conseguenze di quella guerra non pareva allora necessario discorrere: oggi sembra più opportuno, che nuovi fatti sono venuti ad aggiun-

gersi agli antichi, e dopo la pace di Parigi gravissimi avvenimenti si accumularono ad aumentare le violente oscillazioni di quel falso equilibrio europeo, che l'egoismo, l'imprevidenza e la paura crearono nel 1815 a Vienna.

Causa prossima della guerra d'Oriente fu la così detta Questione de' *Luoghi Santi.* Pochi non sanno che i Latini ed i Greci da lungo tempo si contendono i santuari di Gerusalemme, di Betlemme, di Nazaret ed altri, consacrati dalla presenza di Cristo, e dove si consumarono gli atti più solenni ond' ebbe principio l'augusta religion del Vangelo.

Un trattato fra il re Francesco I e Solimano confermò nei Latini il possedimento di quei Luoghi Santi ch' essi occupavano *ab antiquo,* e questa medesima clausola fu ratificata nel 1740, ma senza determinare quali Santuari dovessero appartenere ai Cattolici, quali ai Greci-scismatici: quindi perpetue dispute e zuffe e scandali frequentissimi.

Avvenne che nel 1846 i Latini ponessero una stella d'argento ed una iscrizione nella grotta di Betlemme spettante ai Greci: di corto la stella disparve: furono accusati i Greci di averla rimossa e sottratta: invocarono i Latini la protezione della Francia, la quale prestò i suoi buoni uffici per accomodare la vertenza, mentre la Russia, arrogatasi per successive e continue usurpazioni il protettorato dei sudditi della Porta di religione greca, si ostentava sostenitrice dei loro diritti e delle loro pretese.

Duravano le pratiche dal 1846, quando finalmente per l'intromissione della Francia venne composta nei primi mesi del 1853 per mezzo di Firmani Gransignorili la que-

stione dei Luoghi Santi. Ed era appunto quello che la Russia non voleva; poichè non un atto d'autorità del Sultano, secondo le mire del Gabinetto di Pietroburgo, dovea por fine alla disputa, ma un trattato colle Potenze protettrici, cioè un atto d'ossequio e di soggezione della Sublime Porta, col quale implicitamente ella si esautorasse per trasferire ad altri il diritto di governare i propri sudditi in casa propria. Era una nuova offesa che la Russia voleva fare alla integrità dell'Impero Ottomano.

Ed ecco il 2 marzo di quell'anno medesimo 1853 comparire in Costantinopoli come inviato straordinario dello Tzar con grande ostentazione e con grande fracasso il principe di Menzickoff, e in abito dimesso, senza i distintivi del suo grado e degli ordini cavallereschi ond'è fregiato, come usa in simili occasioni, recarsi al Divano; e quindi uscito, niegare con insolenti parole di render visita, secondo il costume, a Fuad-Effendi ministro degli affari esteri. Subito il ministro così ingiuriato rassegna il suo ufficio: gli succede Rifaat-pascià, dal quale Menzickoff non ottiene più che avesse ottenuto dal predecessore di lui. Invano egli moltiplica note sopra note, e alle parole imperiose aggiunge le minacce: invano cedendo dalla prima pretesa di un trattato che riconoscesse e legittimasse il protettorato russo sovra i Greci sudditi della Porta, scendeva a proporre un *sened*, o convenzione sinallagmatica, e finalmente una Nota, che in apparenza lasciasse al Sultano l'iniziativa delle guarentigie dimandate: il Sultano negava ogni concessione, e la Russia il 31 maggio 1853 dichiarava la guerra alla Porta e occupava militarmente i Principati Danubiani. Intanto la flotta anglo-francese trat-

tenuta lungamente a Besika all' ingresso dei Dardanelli da lord Aberdeen, cieco volontario, che non voleva nella questione de' Luoghi Santi vedere la questione d'Oriente, passava i Dardanelli e si ancorava nel Bosforo, e finalmente nel 6 gennaio 1854, dopo l' assassinio di Sinope, entrava nel Mar Nero, e la gran guerra incominciava.

Abbiamo detto che nella questione de' Luoghi Santi era la questione d'Oriente; quella era il pretesto, questa la causa.

Da Pietro il Grande in poi la Russia non ha cessato mai di tenere fissi gli occhi e i desiderii sovra Costantinopoli, e lentamente, ma costantemente, pertinacemente di tutte le occasioni far pro; e dove spontanee non si offerissero, suscitarle per avvicinarsi al Bosforo, memore e tenace del testamento di quel primo fondatore della potenza di lei in Europa: « Approssimarsi più che sia possibile a Costantinopoli e alle Indie: chi vi regnerà, sarà il vero padrone del mondo. »

Non è nostro intendimento contare tutti i passi della Russia su questa via: basterà l' accennare quelli fatti e tentati da Niccolò I, dai quali fu condotto, mentre credeva di calcare col piè poderoso la vittima giacente, a lottare in un supremo ed ultimo sforzo colle due più grandi Potenze occidentali.

Intanto che Mahmoud II si adoperava a rigenerare con sapienti riforme il suo decrepito impero, e contrastava contro il fanatismo del vecchio partito turco, Niccolò gl' intima la guerra, e pel tradimento degli ufficiali turchi ne ottiene il trattato di Bucharest. Si accende la rivoluzione greca; Niccolò ne trae profitto per dettare

alla Turchia il trattato di Akermann. La Turchia soccombe a Navarrino fulminata dalle flotte di tre Potenze; Niccolò rinnova la guerra e ne ricava il trattato di Adrianopoli. Mehemet Alì pascià d'Egitto aspira all'indipendenza, conquista la Siria, minaccia Costantinopoli per terra e per mare: questa volta Niccolò viene in armi come alleato ed amico, salva la Turchia dal suddito ribelle, ma ne ottiene il trattato di Unkiar-Skelessi che lo fa padrone del Mar Nero.

Quando però nel 1840 le voglie conquistatrici dell'Egitto favoreggiate dalla Francia furono avversate da tutte le altre Potenze, allora l'Occidente messo una volta in diffidenza delle mene russe consacrò nei protocolli di Londra l'integrità dell'Impero Ottomano, e la Convenzione del 1841 dettata dallo spirito pratico di Roberto Peel soppresse, come necessaria conseguenza di quel principio, il protettorato dei Cattolici esclusivamente attribuito alla Francia dal trattato di Francesco I con Solimano, e quello dei Greci dalla Russia arrogatosi fino dal trattato di Kainardji, e man mano aumentato ed esteso surrettiziamente; a questi protettorati esclusivi sostituendo quello collettivo delle Potenze cristiane.

La questione dei Luoghi Santi si offeriva pertanto a Niccolò di Russia come opportuna a far rivivere le sue pretese, e accomodato gli pareva il momento. L'impero napoleonico testè risuscitato avrebbe avuto sì salde basi da osare una guerra esterna? l'Inghilterra gelosa e sospettosa di questa inopinata risurrezione di un nome temuto, non coglierebbe il destro d'isolare ed umiliare un'altra volta, come già nel 1840, la Francia rivale? Se-

parata la Francia dall'Inghilterra, lo Tzar non aveva pensiero del resto. A sir Hamilton Seymour ambasciator di Inghilterra, che gli domandava che cosa avrebbe detto l'Austria delle spartizioni ch'egli proponeva della Turchia, rispondeva sicuramente: « Dovete capire che quan-
» do parlo della Russia parlo dell'Austria: ciò che con-
» viene all'una, conviene all'altra: i nostri interessi
» risguardo alla Turchia sono perfettamente identici. »
E poi nella sua smania di possedere la preda lungamente desiderata, Niccolò non si mostrava avaro promettitor di compensi ad alcuno. Nel 1828 mentre per la via di Adrianopoli si accostava a Bisanzio, egli avea scritto una lettera autografa a Carlo X guarentendo alla Francia la restituzione delle frontiere del Reno, se con una semplice dimostrazione armata avesse favorito la sua mossa verso il Bosforo; e Carlo X pensò che Colonia, Magonza ed anche Anversa non avrebbero compensato i Russi a Costantinopoli. Dai dispacci di sir Hamilton Seymour seppe il mondo quali proposte di smembramento e divisione della Turchia proponesse lo Tzar all'Inghilterra nel 1853, ripetendo quelle che avea in persona fatte a Londra, e che Nesselrode avea formulate nel suo *Memorandum* del giugno 1844. E a Napoleone III stesso, che pur non amava, sappiamo che non altro potendo, si studiò di far accettare un accomodamento della questione de' Luoghi Santi concertato tra la Francia e la Russia, e da loro ambedue di comune consenso imporlo alla Porta; così il principio sarebbe stato leso, se l'imperatore Napoleone non avesse fiutata l'insidia, e non avesse dichiarato che la Porta sola avea diritto di pronunziare sulla vertenza.

Fortunatamente la Francia e l' Inghilterra compresero questa volta sapientemente i grandi interessi della libertà e della civiltà europea, e dimenticate le rivalità nazionali, scesero in campo unite, invitte e invincibili.

Ma dunque l' ultima guerra d' Oriente fu veramente intrapresa da Francia e Inghilterra contro la Russia, per mantenere l' integrità dell' impero ottomano? Questo nè noi nè alcuno al mondo crede. Niccolò imperatore dicea vero in questo parlando a sir Hamilton Seymour: « Tenete! noi abbiamo sulle braccia un uomo malato, » un uomo gravemente malato; e sarebbe, ve lo dico » francamente, una grande sciagura, se un bel giorno » egli ci avesse a morire, molto più se venisse a morire » innanzi che avessimo tutto preparato e disposto. » Niccolò imperatore avea torto unicamente quando pretendeva di esser solo a raccoglierne l' eredità, o si affidava di averne a raccogliere la parte più bella.

Del rimanente questa imagine dell' uomo all' agonia, per rappresentare l' impero ottomano, fu già usata da Cesare Balbo or sono diciotto anni nelle sue *Speranze d' Italia,* libro che insieme a quello di Giacomo Durando *Sulla nazionalità italiana* consigliamo tutti gli Italiani a rileggere, se già non l' hanno fra mano, poichè alcune pagine parranno storia, ed erano profezie; alcune contengono ottimi insegnamenti da farne suo pro chiunque ami di cuore, e con sano giudicio e con retta coscienza la patria; tutte poi dimostrano la tempra nobile e forte del senno italiano.

Ora, la guerra d' Oriente non era fatta per tenere in vita il malato, ma per impedire ch' e' morisse nelle brac-

cia di uno de' medici: Francia e Inghilterra scesero in campo ad impedire il predominio della Russia semibarbara sull'Europa civile, ad impedire che la pienezza de' tempi si ritardasse, e che il mondo fosse respinto indietro tre secoli. La guerra era necessario atto dell'Europa civile per rendere al Mediterraneo, centro, campo e veicolo della civiltà sin da remotissimi tempi, quella costituzione di che Cesare Balbo sottilmente ragiona nelle sue pagine; quella costituzione che dovrà un giorno renderlo alla operosità cristiana e sottrarlo alla inerzia e alla depravazione maomettana. A questo atto, che è stato il primo, e che non rimarrà solo, poichè molte vicende ancora si hanno da compiere innanzi che l'ultimo intento sia compiuto, fu ventura che uno Stato italiano si trovasse, il quale e potesse e volesse assistervi armato e cooperarvi: altrimenti un grande evento si sarebbe consumato, o in avvenire si consumerebbe, senza partecipazione nostra, e senza che fossimo presenti a vegliarne le conseguenze e a raccoglierne i frutti, noi per la geografica postura della Penisola nel Mediterraneo non ultimi, anzi facilmente i primi.

Ormai l'operosità cristiana preme ed incalza l'Oriente da tutte le parti. Se pensiamo un momento l'avvicendarsi dei fatti dal 1815 in poi, noi vediamo Greci e Slavi sudditi maomettani emanciparsi, estendersi la Russia nell'Armenia persiana e turca; Algeri conquistata, Egitto e Marocco domati, e intanto aprirsi la Cina agli Europei, moltiplicarsi maravigliosamente la navigazione a vapore, le strade ferrate, la telegrafia elettrica. Come può durare un impero senza finanze, senza eserciti, senz'or-

dini municipali nè di governo in mezzo a questa operosità progredita e progrediente, che assale le regioni maomettane dai quattro punti cardinali? Crediamo che questa operosità voglia arrestarsi per rispetto alla legittimità ottomana? E come si queterà la terribile agitazione che muove da un capo all' altro le nazioni cristiane suddite della Porta, e che insanguina la Bosnia e le provincie greco-slave già combattenti per la loro indipendenza, e nella formazione del regno greco tagliate fuori? I Turchi omai non valgono più come maomettani, e non possono valere come cristiani: dovrebbero dunque vivere barbari in mezzo a nazioni civili; che non è possibile: nè più possibile è la lunga agonia del disfatto imperio. Per secoli e secoli agonizzarono, è vero, l' impero romano e il bisantino; ma questi vivevano coi resti dell' antica civiltà fra genti barbare: quello invece dovrebbe vivere, ch' è innaturale, barbaro fra genti civili.

Cento milioni di cristiani progredienti e venti milioni di maomettani inerti e cadenti ricingono il Mediterraneo: l' ufficio proprio del secolo XIX chiaro si mostra essere la diffusione della civiltà, la quale si raccoglie intorno al Mediterraneo: la costituzione del Mediterraneo ai cristiani è recuperazione di terre santificate, ai filosofi è affare di civiltà e di coltura; agli economisti è comunicazione abbreviata, scambi accelerati, produzione e consumazione moltiplicata; ai politici è il complesso di tutti questi risultamenti.

Se dunque tutte le leggi storiche dello svolgimento sociale non mentiscono, la risoluzione della gran difficoltà contemporanea non dev' esser lontana. E buon per noi,

ripetiamo, che, sebbene incompiutamente, pure l'Italia fu degnamente rappresentata nel primo scontro della gran contesa, da cui pendono i futuri destini dell' Europa e del mondo.

E già il nuovo spirito incivilitore, siccome si manifestò nel procedimento della guerra d' Oriente, così evidentemente presiedè ai protocolli che precedettero e prepararono la pace di Parigi, e patentemente da quel Trattato medesimo traspira, e governa gli eventi che a quella pace succederono. Intanto che venga il tempo beato che sorride nei sogni degli uomini di buona volontà, quando la guerra non desolerà più le nazioni, e le differenze fra i popoli si comporranno tutte all' amichevole, non si dirà non esser segno d' innegabil progresso che le fazioni guerresche si stringano entro i limiti della necessità, pur troppo ampi, e sempre pieni di devastazioni e di stragi; e che almeno le devastazioni e le stragi non siano più di quelle che il fine propostosi non permette di evitare; siano insomma lo sforzo per toglier l' ostacolo che si oppone a toccare la mèta, non siano sfogo di spiriti feroci e brutali. Non si dirà non esser segno d' innegabil progresso che non si facciano più guerre per mero spirito di conquista, e per estendere pericolosamente ed innaturalmente i confini degl' imperi, e che alla cupidigia del possedere sappiano i vincitori imporre da sè medesimi il freno, e dei frutti della vittoria non cogliere se non quelli che tornano ad utile comune, rifiutando quelli che sarebbero totale e barbarica distruzione dei vinti.

Che la guerra d' Oriente sia stata governata con que-

ste norme, chiaro apparisce a chiunque ne esamini i procedimenti, e legga il Trattato di Parigi onde quella guerra si chiuse. Le Potenze belligeranti non guadagnarono un palmo di terreno, ma fu aperto al commercio mondiale il Mar Nero, aperto il Danubio, e l'indipendenza della Servia, della Valachia e della Moldavia posta sotto la protezione collettiva delle Alte Potenze contraenti.

Si dirà forse che anche l'integrità dell'Impero Ottomano fu posta sotto la medesima protezione; ma quando i fatti di Gedda, di Creta, della Bosnia, della Servia provano che le riforme le più razionali e le più in armonia colla civiltà dei tempi divengono in mano dei Turchi strumento di più feroce tirannia; quando provano che il vecchio lievito della barbarie primitiva infetta tutte le parti del governo, e lo rende impotente e lo deprava, allora bisognerà bene che l'Europa civile e cristiana provvegga.

Altra testimonianza dello spirito incivilitore ond'è governato il mondo si ha dai protocolli che prepararono la pace di Parigi, e dalle conseguenze di quella pace.

Quantunque non riuscito a pienissimo effetto, pure non deve passare senza nota e senza lode che nelle conferenze si tentasse di costituire un anfizionato europeo, affine di evitare i casi di guerra e moltiplicare la facilità di comporre pacificamente le differenze europee; che in caso di guerra si abolisse la pirateria legale dei corsari patentati, che si estendessero e si fortificassero i privilegi della bandiera neutra e i diritti de' neutri. E per salire a un ordine di cose più alto, quivi fu, per la prima volta crediamo in una conferenza diplomatica,

aperto l'orecchio ai voti de' popoli; quivi potè il Piemonte per bocca del conte di Cavour parlare a nome dei popoli Italiani; e se noi, men felici dei Rumeni, non abbiamo ottenuto che si proclamasse solennemente il nostro diritto alla indipendenza e alla indivisibilità nazionale, ottenemmo almeno che solennemente si ricordasse ai Governanti il dovere di ben governarci.

Nè porremo tra le ultime felici conseguenze della guerra d'Oriente lo aver questa portato la Russia nella sfera d'attività della civiltà europea. Con Niccolo I è morta la vecchia Russia animata dallo spirito invasore dei barbari che disfecero l'impero romano, ed è sorta una nuova Russia con Alessandro II, la quale pochi mesi dopo la guerra decretava una vasta rete di strade ferrate per tutto l'impero, e dava consistenza e forma legale al disegno di abolizione della servitù, antica piaga e profonda dell'impero dei Rurick. Ella è questa una compiuta rivoluzione materiale e morale; ella è assai più che una rivoluzione politica, poichè è una rivoluzione sociale; è la rivoluzione dell'89 fatta dal Governo. Caterina II aprì una strada alla borghesia per salire ai più alti gradini della scala sociale, e giovò a centinaia di migliaia de' suoi sudditi: Alessandro II dà l'essere a milioni e milioni d' uomini, che jeri erano nulla e domani possono esser tutto. Questa trasformazione operata in mezzo alle facilità di comunicazione moltiplicate all' infinito di che è ricco il nostro tempo, giova sperare che non sarà troppo lenta nè troppo difficile, e che coopererà alla grandezza e alla prosperità della Russia, spogliandola della barbarie ond'era continuamente paurosa all' Europa.

Dall' altro canto vediamo la guerra d' Oriente aver messo a nudo più che mai la falsa posizione dell' Austria, e dimostrata la sua impotenza a sostenere l' ufficio che le era dai diplomatici attribuito nell' equilibrio europeo; quello di servire di antemurale alla Russia; meglio ancora, aver dimostrato il pericolo che all' Europa verrebbe lasciando durare la presente costituzione dell' Austria. Aggregato innaturale e violento di venti popoli diversi di stirpe, di costumi, di lingua, ella tiene la Lombardia mercè di una occupazione puramente e necessariamente militare; ella inghiotte Cracovia in onta ai trattati; ella doma col braccio straniero l' Ungheria sollevata, e la spoglia de' suoi diritti costituzionali: e l' Europa, timorosa della guerra, la tollera. Ad ogni momento ora una parte ora l' altra si scrolla minacciosa e mette in pericolo questa pace sì accarezzata: or qua or là suona paurosamente e cupo romoreggia come suolo vulcanico il diverso impero; e l' Europa si appaga di precari rimedi, e lo tollera: lo tollera, perchè crede l' Austria l' ostacolo naturale alle invasioni e agl' ingrandimenti russi. Un giorno il pericolo russo sorge minaccioso ed armato al cospetto dell' Europa: che fa l' Austria? dapprima simula non avvertirlo, e lascia compiere usurpazioni sopra usurpazioni dicendo a sè stessa: Sarà un precedente buono per quando vorrò anch' io la mia parte d' Oriente. Crescono le minacce di guerra: e l' Austria si frappone in aria di mediatrice, ma veramente come un imbarazzo alla Russia e un ostacolo all' Occidente: si maneggia colle vecchie arti della cancelleria aulica da una parte e dall' altra, si pianta nella Conferenza di Vienna mestatrice costante, minuziosa, im-

portuna: costretta dalla sua eterogeneità a non potersi determinare contro la Russia colla quale ha identico il principio di governo, bisognosa dell'aiuto di lei materiale o morale nel tener curvi sotto il giogo i popoli soggetti, e perchè respinta questa ne' suoi termini naturali ella si sente perduta; paurosa dell'Occidente che accennava di voler farsi una leva delle simpatie delle genti civili, barcheggia, tira in lungo, lascia sperare ad ambo le parti; e accesa la guerra, finisce col prendere in pegno i Principati ad ogni evento, coprendo così la linea dei Russi dalla parte dell'Europa, lasciandone disponibile il centro, col quale potessero a lor posta piombare in Oriente. E pure, finita la guerra, osò tendere la mano ai vincitori per aver parte de' frutti della vittoria! Allora però vincitori e vinti si ricordarono del terribile detto dal principe di Schwartzenberg pronunziato dopo che i Russi ebbero riconquistata all'Austria l'Ungheria: « L'ingratitudine dell'Austria spaventerà il mondo! »

Forse in quel giorno ne' segreti consigli de' potenti fu deciso del destino dell'Austria.

Ma noi come più caro e più proficuo risultamento della guerra d'Oriente non possiamo non annoverare l'omaggio reso al principio della ricostituzione delle nazionalità e alla rigenerazione della razza latina nei Principati Danubiani. Ben sappiamo che questo risultamento non è compiuto secondo i desiderii, ma ricordiamo le discussioni che lo precederono, e le dichiarazioni della Francia che lo accompagnarono. Con viva simpatia e con ardenti speranze salutiamo i Rumeni, sangue latino raccolto e propagato lontano da noi sulle rive del Danubio, avviati

adesso a vita novella; e come con viva simpatia e con ardenti speranze vedemmo il vessillo italico portato dai forti Subalpini nei campi di guerra accanto ai vessilli francese ed inglese, tornarne splendido di nuove glorie; così ora lieti vediamo la bandiera spagnuola sventolare accanto alla francese sulle antenne, che in nome dei diritti della civiltà e della cristianità visitano i lidi siamesi.

Mentre crolla e minaccia di seppellirsi da sè stesso sotto le proprie ruine l'Impero Ottomano; mentre la Russia in sè stessa si ripiega a sanar le sue ferite e a ringiovanir le sue membra; mentre la Cina remota e sinora impenetrabile si apre agli Europei; mentre all'Asia si prepara un agevol cammino attraverso l'Istmo di Suez, è tempo che le Nazioni Latine intorno al Mediterraneo si risveglino, e sian pronte a riprendere quella grandezza, che è necessaria alla pace d'Europa e all'incremento e alla diffusione universale della civiltà cristiana.

Firenze, dicembre 1858.

I PIEMONTESI IN CRIMEA.

I.

INTRODUZIONE.

IL SOLDATO ITALIANO.

Sapere è potere, come rettamente dissero i fondatori di questa *Biblioteca civile dell' Italiano*. Ma col solo sapere vien dimostrata soltanto la potenza e la maraviglia dell'intelletto e dell' ingegno, la potenza e il genio delle invenzioni e delle arti, la potenza e l'opera delle navigazioni, de' commerci e delle industrie ; ed alle nazioni fa mestieri di un' altra potenza, senza la quale le dottrine, le arringhe, gli scritti degli uomini di Stato, degli oratori e de' pubblicisti rimangono, se pur si voglia, ammirate e tenute in grandissimo pregio, ma scarse se non vuote di efficacia e di beneficii a pro della patria. Allora soltanto quando si ha ancor questa potenza, sapere è potere ; perocchè, se nel mondo civile tanto si può quanto si sa, tanto si può davvero nel mondo politico quanto più si mostri di valere, e si vale. Questa potenza è la potenza delle milizie e delle armi ; e se

dopo molti secoli ed infinite avversità si videro alfine ministri italiani sedere nella Consulta di Parigi per assettare l'Europa, le cui sorti erano state sin'allora in balìa soltanto della *santa* o della quadruplice Alleanza, ciò debbesi per fermo alle morti generose de' soldati piemontesi in Crimea e ai tanti sacrificii da questo piccolo Stato per la lontana guerra animosamente sofferti.

Le misere condizioni, cui soggiacque l'Italia dal 1815, avevan fatto obliare l'antica potenza delle milizie e delle armi nazionali; ma gli avvenimenti bellicosi del 1848 e del 1849, e questa ultima impresa del 1855, in cui entrarono desiderati e stimati i nostri soldati, dimostrarono a certi increduli stranieri, essere vanto meritato il motto del Petrarca posto in fronte all'opera *De l'Italie et de ses forces militaires*, scritta dal generale Oudinot molto avanti che conoscesse Roma e i Romani nel 1849:

> « . . . . . Chè l'antico valore
> Negl'italici cor non è ancor morto. »

Perchè l'Italia sia davvero una nazione, egli è mestieri apparecchiarvela nelle istituzioni come nelle opere. Parlar tanto delle nostre grandezze, e poi preferire gli scritti d'oltramontani, mentre in Francia si ristampa dopo tre secoli e mezzo il nostro Niccolò Tartaglia, egli è dimostrar poca fede nella nostra potenza di procacciare all'Italia un migliore avvenire. Non basta che le armi patrie sieno con voci patrie comandate, nè che le provvisioni e i regolamenti abbian lingua propria e solenne; è necessario altresì che i soldati italiani ab-

biano una mente e un cuore: e che, deposte tutte le forme altrui, rivestano le pure forme nazionali.

L'antica grandezza italiana è certamente sparita; ma se non possiamo ridar vita a quella, potremo almeno crearne una al tutto nuova. Allorquando fummo sì grandi da innalzare il Colosseo e il Campidoglio, gli anfiteatri di Capua e di Verona, noi eravamo soli, e senza rivali: gli affreschi e i bronzi di Pompei, le statue equestri de' Balbo in Ercolano, i vasi etruschi di Nola, di Ruvo e di Cassino rimangono unici. Le aquile latine facevano allora il giro del mondo.

Il soldato romano non è più, e non può essere: era il soldato conquistatore e legislatore: era il soldato cittadino in patria, ma tiranno e feroce nella terra conquistata. Chi vuol oggi la libertà in casa propria, chi vuol per sè la pubblica voce, non può impedirla altrove; non può sostituire al diritto altrui la forza propria; ed è per ciò che non ci inspirano grande fiducia certe armi che pur si dicono affrancatrici e generose. Il soldato romano conquistatore, che umiliava l'esercito di altri soldati italiani, facendoli passare per le Forche Caudine tra Benevento ed Avellino fu a sua volta conquistato ed umiliato, e riapparve più giusto, ma più debole, più invido e più fazioso.

Oggi non dobbiamo aspirare a cotesta singolarità; nè possiamo aspirare a supremazia: dobbiamo e possiamo bensì intendere a non essere inferiori altrui per la milizia, come per ogni altra disciplina. Imperocchè altrimenti facendo, e rimanendoci nella superbia e nell'orgoglio della passata magnificenza, assomiglieremmo a quei vecchi incipriati baroni e conti e marchesi, i

quali, dissipata ogni sostanza, e senza merito nè di lettere nè di magistrature nè di armi, guardano sodisfatti con un occhio i loro cenci e le loro miserie, e coll' altro le pergamene e i ritratti degli avi.

S' egli è indegno di civile e grande nazione il tenersi da meno delle altre, indegnissimo è il reputarsi dappiù; nè oggi esistono barbari in Europa: barbari sì sono quelli che non hanno stamperie e libri, non codici e milizie ordinate; barbari quelli i quali, tutto questo avendo, han poi la sventura di essere sottoposti a governi senza coscienza, sprezzatori del diritto e della libertà.

Rammenteremo nella moderna storia militare d'Italia gli assedi di Tortona (1154) e di Milano (1162), e la sconfitta data dagl' Italiani al Barbarossa nella giornata di Legnano (1176).

Quando Svevi ed Angioini si contendevano il regno di Napoli e di Sicilia, la causa della libertà d'Italia peggiorava d' assai con la fazione di Benevento sul cadere del 1266; e Galvano Lancia fu decapitato in Genzano dopo la battaglia di Tagliacozzo combattuta ne' campi Palentini lungo la valle di Roveto il 23 d'agosto 1268. Suonarono i Vespri famosi in Sicilia, e la città sullo stretto del Faro sostenne un duro assedio nel 1282.

Nel secolo XIV, inventata la polvere, ma non chiuso ancora il primo periodo della nuova milizia, richiameremo alla memoria Uguccione della Faggiola morto nel 1319, e Castruccio Castracani degli Antelminelli, il quale spirò nel 1328.

In cotesto secolo e nel successivo XV il soldato italiano erasi tramutato, da soldato conquistatore in

soldato fazioso; e sorgeva il secondo periodo della milizia italiana, il quale cominciando da Alberigo da Barbiano in Romagna, conte di Cuneo, morto nel 1400, e noverando Giovan Galeazzo morto nel 1402, Peretto d'Ivrea, il quale andò a morire in Napoli nell'anno 1416 ai servigi di Ladislao, Francesco Bussone conte di Carmagnola decollato in Venezia nel 1422, finisce a Muzio Attendolo, che cessò di vivere annegato nel fiume Pescara nel 1423, l'anno avanti che morisse Braccio da Montone nella battaglia dell'Aquila, al cui soccorso quegli correva.

Furon chiari più tardi nel terzo periodo, quando cominciarono le armi a mutarsi, Erasmo Gattamelata da Narni morto nel 1441; Niccolò Piccinino venuto in tanta fama nel 1444; Gentile da Lionessa negli Abruzzi, il quale pugnò insino alla sua morte nel 1453; Bartolomeo Colleoni spento nel 1475; Niccolò Orsino venuto manco alla vita nel 1479; e Camillo Vitelli, il quale nel 1496 istituiva gli archibugieri a cavallo nella guerra che Napoli sosteneva contro i Francesi.

Nel qual tempo si combattè sul fiume Sarno una battaglia il dì 7 luglio 1460; ma forse per Italia? Pugnarono Ferrante d'Aragona e Giovanni d'Angiò, cioè la signoria francese che voleva distruggere la spagnuola.

Un lampo di nobile sdegno nazionale splendè più tardi nel 1494, in quelle famose parole di Pier Capponi a Carlo VIII: *Voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane.* E l'anno dopo entrarono in campo le armi italiane presso Fornovo.

Alla soldatesca conquistatrice dell'antichità era succeduta quella che abbiam detto milizia faziosa ai ser-

vigi or dell'uno or dell'altro degli Stati onde questa nostra Italia era divisa; apparve poi nel secolo XVI il soldato italiano mercenario; non mercenario perchè ai servigi di una fazione, ma mercenario perchè la mercede toccava fuor della patria per Carlo V, o per Francesco I, per Ferdinando il Cattolico, o per Luigi XII. E qui le storie nostre ci recan notizie intorno agli arcieri genovesi, che militarono in Francia sotto Filippo Augusto e il sopradetto Luigi, e narrano come da Francesco I a Enrico IV la cavalleria francese fosse d'Italo-greci, e ci tramandan memorie delle milizie italiane assoldate da Caterina de'Medici. Famosa e onoranda fu la sfida degl'Italiani ai Francesi nelle pianure di Quarato presso Barletta nelle Puglie nel 1503. Dipoi per lo straniero pugnarono gloriosamente i nostri capitani Bartolomeo Liviano, nato in Alviano picciol castello della Toscana, morto nel 1516; il Trivulzio nel 1518, Giovan Paolo Baglioni e Fabrizio Colonna nel 1520, Ottaviano Fregoso nel 1522, Giovanni de'Medici delle Bande nere, e il marchese di Pescara, i quali morirono l'un dopo l'altro a breve intervallo dopo la celebre battaglia di Pavia avvenuta nel 1525. Anzi possiam dire, che non fu gran battaglia o gran vittoria, come questa per esempio di Pavia, ove non suonassero fra i più famosi i nomi di guerrieri italiani.

Seguiron poi il sacco di Roma, alla cui difesa combattè anco il celebre Benvenuto Cellini nel 1527, l'assedio di Napoli nel 1528, e quello più rinomato e onorevole tanto di Firenze nel 1530, ove si spense l'ultimo raggio della libertà di Fiorenza, anzi d'Italia, già impallidito a Gavinana quando cadde l'immortale Fran-

cesco Ferrucci. Tutte coteste ed altre fazioni di guerra dimostrarono solennemente quanto valore avesse e quanta fama il soldato italiano, e come egregiamente militassero e morissero Taddeo della Volpe nel 1534, Guido di Rangone nel 1537, Andrea Gritti nel 1539, Francesco Caracciolo principe di Melfi; il quale fu maresciallo di Francia, e morto governatore del Piemonte da parte di Enrico II, fu seppellito nella chiesa di San Domenico di Torino nel 1551. Notevoli furono inoltre in quel tempo Gian Giacomo Medici marchese di Marignano capitan generale delle artiglierie imperialí nel 1555; e Pietro Strozzi maresciallo di Francia, il quale dopo aver difeso gagliardamente la spirante libertà italiana in Siena nel 1554, morì pel sire francese nel 1558 all'assedio di Thionville.

Già levava grido su gli altri il vincitore di San Quintino nel 1557 Emanuele Filiberto di Savoia, il quale cominciò da quel punto a ristorare le sorti d'Italia e di sua casa, creando da capo un esercito nazionale; opera che il tempo e i successori suoi dovevano recare a compimento.

Tuttavolta proseguivano altri italiani a combattere negli eserciti stranieri, fra i quali Camillo e Giordano Orsini nel 1559, soprannominato questi il *conservatore delle città*, come più tardi fu denominato *l'espugnatore delle fortezze* Ambrogio Spinola genovese, morto a Castel Nuovo di Scrivia nel 1630. Con fama di strenuo guerriero compì sua giornata nel 1562 Giovanni Battista Castaldo, il quale tanta si meritò rinomanza nelle guerre di Ungheria e Transilvania, che fu da tutti gli storici e dagli scrittori di arte militare con somma

lode menzionato; sebbene pochissimi ne conoscano e ne visitino il sepolcro nella città di Nocera sua patria. Ed in quel torno medesimo leggiamo chiarissimo il nome di Cesare Maggi altro capitano italiano, nato nella città di Capua, morto nel 1568; del quale lasciò scritta la vita in bellissima nostra lingua Luca Contile.

Aggiungiamo finalmente altri preclari guerrieri del secolo XVI, Niccolò della Torre capitan generale in Ungheria, Antonio Colonna morto nel 1584, ed Alessandro Farnese, il quale finì quasi col secolo, dopo aver fatto molto parlare di sè per l'assedio d'Anversa.

Ma qual frutto e qual bene raccolse mai la misera Italia da cotanto senno militare e da cotante braccia che impugnarono, e con sì alto valore, la spada? Non era la spada della patria diletta, era la spada ai servigi degli ambiziosi. Sebbene il secolo che venne poi fosse alquanto più riposato e men battagliero, pure si combatteron le guerre dinastiche, dove per propria utilità i contendenti fecero grande ostentazione del sentimento dell'indipendenza nazionale. Videsi anzi più volte un monarca stimolare e proteggere l'affrancamento dei popoli, siccome avvenne in Napoli nella rivoluzione di Masaniello l'anno 1647, perchè, scosso il giogo spagnuolo, si piegasse poi il collo a quel dei Francesi. Ed anche allora ebbero rinomanza i generali italiani di Napoli Poderico, Sangro, Acquaviva, Caraffa e Raistano Cantelmo duca di Popoli, capitano supremo di Spagna, cui si rese Orano nel 1687.

Luigi XIV, abusando della forza nella quale pose per la più parte il fondamento de' suoi dritti, ruppe guerra all'Italia, e in special modo al Piemonte, dopo

avere assaltato Olanda e Germania; ed in quelle guerre risplendono i nomi di Montecuccoli e di Eugenio di Savoia a' servigi imperiali. Se questi fu disgraziato a Stafarda (1690) ed a Marsaglia sulla via di Pinerolo (1692), dopo la prima battaglia di Carpi, ruppe e sconfisse in una seconda battaglia di Carpi il Catinat; e dopo quella di Cassano vinse di bel nuovo, aiutato da Vittorio Amadeo II, i Francesi nella battaglia di Torino del settembre 1706, quando venne a guerreggiare contro gl' Italiani del Piemonte il generale Albergotti nativo di Arezzo.

Pugnarono Austriaci e Spagnuoli per contrastarsi il regno di Napoli e di Sicilia: co' primi era il vicerè Giulio Visconti milanese, e coi secondi Francesco d'Evoli napoletano, cui dovettesi in parte la vittoria di Bitonto del 1734, che pose la corona sul capo di Carlo III Borbone.

E gli Austriaci seguitarono ad essere battuti a Velletri nel 1744, e furon cacciati via di Genova nel 46 per quel moto popolare suscitato dall' audacia del giovinetto Balilla.

Vengon da ultimo le guerre dell' italiano Bonaparte, una dopo l' altra in pochi mesi combattute in una sola parte d' Italia, dove egli medesimo disse ammirare i *diavoli bianchi*, cioè la cavalleria napoletana guidata da un Filangieri principe di Cutò, cui apparteneva come colonnello il prode e celebre Federici condannato a morte nel 99. E in quella guerra rifulse per mare l' ammiraglio Francesco Caracciolo, strozzato anch' egli sull' albero della sua nave nelle stragi e vendette borboniane. Rimarranno nella memoria de' posteri i nomi delle battaglie combattute nel 1796: Millesimo,

Mondovì, Lodi, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, Caldiero, Arcole e Rivoli.

Celebri sono i fatti di arme del Tagliamento nel 1797, di Nepi, Otricoli e Civitacastellana nel 1798; di Capua, Cassano, Tortona, della Trebbia, di Novi nel 1799; nè men famoso l'assedio che sostennero i Genovesi sotto Massena nel 1800.

Per cinque vie alpine, e massimamente pel San Bernardo, pel Sempione e pel San Gottardo calò Napoleone in Italia, e vinse sull'austriaco la celebre battaglia di Marengo nel 1800 dove la legione italica guidata dal Lecchi, che avea pur valicato le Alpi, combattè strenuamente.

E fra i tanti generali italiani del tempo scriviamo i nomi di Andrea Massena da Levenzo nel Nizzardo, soprannominato il *Beniamino della vittoria*, di Giuseppe Dessaix nato a Thonon, cui diedesi per soprannome *il Baiardo delle Alpi*, di Federico Campana morto ad Ostrolenco, di Filippone da Torino celebre difensore di Badaioz, del Pino, Fiorella, Teulié e Bianchi d'Adda milanesi, del Severoli da Faenza, del Palombini, Schiassetti e Stefanini romani, dei Lecchi da Brescia, di Lahoz mantovano, del Fontanelli e dello Zucchi da Modena, del Partonneaux da Mentone, del Rusca e Colli piemontesi, del Doppet e Curial da Ciamberì, del Decouz d'Annecy, di Francesco Luigi Forestier di Aix ai Bagni, de' Saluzzo da Torino, e de' generali napolitani Carrascosa, Pignatelli, D'Ambrosio, Pepe, Arcovito, Filangieri, Macdonald, Roccaromana, Begani, Rosaroll e altri; e rammentiamo i côrsi chiarissimi Abatucci, Cervoni, Franceschi, Sebastiani.

Tramontato l'astro di guerra, perdette Gioacchino Murat la battaglia di Macerata nel 1815, dove non mancò valore ne' soldati italiani di Napoli, ma fece difetto la fortuna. Tuttavolta in quella medesima guerra rimarrà imperitura la memoria dell' assedio di Gaeta, il cui cannone fu ultimo a tuonare in Europa per la costanza e la fede militare del maresciallo Alessandro Begani.

Dopo le funeste zuffe di Rieti e di Novara del 1821, combattute dagli eserciti liberali italiani in Napoli e in Piemonte, onde vennero immolati i due ufficiali napolitani Morelli e Silvati, e i due piemontesi Garelli e Laneri; e dopo le poco ricordate imprese marittime di Tripoli e Tunisi nel 1828, succede da ultimo il periodo più bello se non più fortunato, designato generalmente col nome di Guerra della Indipendenza Italiana.

E chiuderemo appunto questa introduzione co' fatti di Pastrengo, Santa Lucia, Cornuda, Treviso, Curtatone e Montanara, Goito, Vicenza, Custoza e Mestre nel 1848. Nelle quali battaglie e fatti d' armi dobbiamo ricordare il generale Ferrara napoletano, morto in Roma l'anno dopo, il Bava da Vercelli vincitore a Goito, il Guidotti romano caduto nella difesa di Treviso, e il Pepe calabrese, morto, esule per la terza volta, in Torino. E non possiamo neppur dimenticare il valoroso geologo Leopoldo Pilla, che con i suoi scolari della Università di Pisa, pugnò eroicamente e cadde estinto il 29 dì maggio a Curtatone.

Non vi fu certo difetto di valore italiano nelle disgraziate giornate di Mortara e Novara a' dì 21 e 23 di marzo 1849, ove perirono strenuamente pugnando i

generali Perrone e Passalacqua; nè ve ne fu nelle infelici ma gloriose resistenze di Venezia e di Roma nell'anno medesimo 1849.

Tutt' i quali fatti dei soldati italiani abbiam voluto qui per sommi capi ricordare, affinchè coloro che pure il vogliano intendano, non essere state nè essere a' dì nostri le armi italiane da meno delle altre, comunque il Rayneval, testè defunto, credendo conoscerle, avesse detto nella sua Nota sul reggimento dello Stato papale: « All' ora della parata le file sono serrate, ma all' ora » del pericolo si accusano i capi di tradimento, nè i » soldati fidan più l' uno sull' altro. »

Purtuttavolta, troppo parlandogli alla mente il recente valore piemontese, soggiungeva: « È di moda » tenere per Italiani i Piemontesi, e citarli ad esem- » pio per dimostrare quanto possa aspettarsi da' po- » poli italiani. È questo un errore massiccio. I Piemon- » tesi sono un popolo intermedio, il quale ha molto più » dello svizzero e del francese che dell' italiano. Non » è italiana la loro lingua, e tanto meno lo sono i » loro costumi. »

Noi abbiamo mostrato il valore degl' Italiani di ogni provincia: e veramente valore italiano è il valore piemontese. Nè, perchè i popoli d' Italia abbiano fra loro alcune differenze, potranno dirsi alcuni più ed altri meno, anzi nulla Italiani. Se i cittadini di Aquila ti par che più sieno romani, come quelli di Rieti abbian qualcosa de' napoletani; se gli Aretini sentano un pochino del romano, come gli altri di Viterbo si accostino al sanese; e se verso Susa e Nizza e tanto più verso Savoia senti il francese, come verso Spezia ti ac-

corgi del toscano, non sono però costoro razze dubbie o diverse d'Italiani.

Un accento diverso nel parlare la lingua comune, un coraggio più freddo o più ardente, ecco tutta la varietà che corre fra i soldati della medesima patria italiana.

Ma tali assurdità non meritano d'essere confutate; e meglio che non potrebbero le nostre parole, il Piemonte ha omai dimostrato solennemente, e vieppiù saprà dimostrare, com'esso sia cara e diletta e principale parte d'Italia.

II.

IDEA GENERALE DELLA GUERRA D'ORIENTE.

Avanti di farci a narrare la breve ma pur gloriosa parte che toccò in sorte ai soldati italiani nella guerra di Crimea, reputo necessario, come in iscorcio e rapidamente, disegnare e toccare le origini, lo svolgimento e la durata della guerra; per ricercare s'entrasse l' Italia per qualche cosa in quegli avvenimenti, se fu tronca la cagione del danno, se quelle speranze, le quali sursero e si nutrirono fra noi avessero buon fondamento, e se avranno a compiersi un giorno.

Se dovessimo prendere le mosse dal punto ove finì la introduzione, cioè dal primo raggiornare della italica fortuna del 1848, diremmo che quando cessano le guerre nazionali, deggiono presto o tardi seguire le guerre opposte di compressione. Imperocchè vuolglionsi spengere tutt' i fuochi della libertà e del viver civile, valicando anco ogni limite, e dimostrando con falso ragionare, dalla libertà non aversi che pericoli e danni e vergogna, e dall' assoluto imperio sicurezza, beneficii e gloria.

In mezzo al generale commovimento cinque soli

Stati de' cinquantasette in che l'Europa è sminuzzata rimasero fermi; quattro nella Europa occidentale, e questi perchè felici e liberamente governati, la Inghilterra, il Belgio, la Olanda e la Svezia; e per ragioni diverse rimase pur ferma la immensa Russia, il quinto Stato dell' Europa orientale. Rammentiamo quello che l'imperatore Niccolò disse in pubblica festa, fra le danze e i giuochi la sera del 7 di marzo, allorquando lesse il dispaccio che annunziava la rivoluzione di Parigi del **24** di febbraio: *Signori, preparatevi a montare a cavallo.*

Ma i tempi erano allora troppo grossi, e forse tornògli alla memoria come una minaccia, la profezia di Napoleone: Fra cinquant' anni, in Europa, o tutti Cosacchi o tutte Repubbliche. Sulle prime, pel rapido avvicendarsi di casi e di pensieri, si ristrinse pertanto a soffocare la libertà ne' Principati sul Danubio, ove si accamparono le soldatesche russe il 1° di agosto 1848; poi diede mano all'Austria nella guerra di Ungheria ai 28 di maggio 1849, senza ascoltare le tarde proteste di Francia e d' Inghilterra; impedì la creazione elettiva dell' impero germanico; e in tutto questo recò assai grave danno all' Italia. Finalmente uscì, ma a rilento, dalle terre danubiane per opera della Consulta di Varsavia, ove sedeva oratore di Francia l' egregio generale Lamoricière; ma con fermo pensiero di tornarvi, poichè 100,000 soldati russi, ritirandosi dall' Ungheria, si scaglionavano lungo quelle frontiere.

Gravissime colpe di stato avevan fatto onnipotente la Russia, più che non fecero il genio e la costanza di Pietro e di Caterina; e tardi Inghilterra e Francia si accorsero che avevano a fare con un impero, anche

maggiore, per estensione, dell' impero romano nel suo massimo splendore.

Ma questo impero alla perfine suscitava contro di sè la guerra, e non la guerra lunga de' tempi passati, ma la guerra odierna, che tiene del prodigio; imperocchè la facilità delle spedizioni marittime, ed il grande svolgimento dato alla marineria a vapore, concedono ai condottieri di operare di conserva per mare e per terra, quasi fossero sopra uno spazio uguale e continuo.

Pure con infinita lentezza e prudenza si veniva a minacce di guerra; talchè apparve davvero come nel secolo XIX grave e molesto riesca il guerreggiare. Si ama, non v' ha dubbio, combattere valorosamente e nobilmente, giovandosi dei progressi dell' arte portentosa della guerra: è bella ancora la guerra per la gloria che ne deriva agl' individui ed alle nazioni; ma per sè stessa non può più essere amata. E anco in Crimea ove le straordinarie necessità del campeggiare han fatto sorgere nuovo ordine di teoriche e di pratiche, abbiam veduto una guerra combattuta senza odio e senza furore, e finalmente tornare benedetta la pace. Nel dare adunque a' tempi nostri il proprio sangue, non si ha sete dell' altrui; e in questo punto medesimo le barbarie atroci di Delhi e di altre parti delle Indie vengono altamente condannate nel parlamento inglese, comunque fossero state provocate dalle barbarie inaudite degl' Indiani inebbriati. La grandezza degli eroi moderni non istà più nella bravura selvaggia e sanguinaria, ma sì nel fare prodigi di valore in guerra affine di procacciare più prontamente alla patria i benefizii della pace.

Troncati finalmente gl' indugi, avvenne il nuovo

urto dell'Oriente contro l'Occidente, poichè dopo molteplici discussioni su certi dritti al sepolcro di Cristo. e dopo le insolenze del principe e generale Mencicoff, ministro russo alla Porta, il dì 26 di marzo 1853 lo Zar con imperiale manifesto annunziava all'Occidente che le sue soldatesche avrebbero cavalcato la Moldavia e la Valacchia. E pur si continuava, o almeno facevasi mostra di continuare a discorrer di pace, e il 19 di aprile Mencicoff dimandava cose, delle quali si cercava e si aveva per sicuro il rifiuto.

Svigorita, incerta e paurosa, la vecchia Europa rimase due anni a discorrere e a guardare. Si accorse il Moscovita che non voleasi rompere la guerra, e valendosi di quella perplessità, ai 2 di luglio mandò il supremo comandante di vanguardia Dannenberg a valicare il Pruth. Nè allora la Turchia potevasi subitamente far viva; sperava nel dritto proprio e nella forza altrui; ma si accorse ch'era mestieri confidare più che sovra ogni altro aiuto, nel proprio braccio. Perlochè dopo tre mesi, a'dì 4 di ottobre, bandì la guerra all'ambiziosa avversaria, sedicente protettrice de' cristiani ortodossi.

Mentre il Russo non immaginava gl'immensi apparecchi di guerra che in pochi mesi avrebbero potuto fare gli Occidentali, questi dal canto loro non reputando sì forte il Turco, tenevano più facile il cammino verso Costantinopoli, quasichè Silistria, Sciumla e i Balcan non esistessero, e gli archibugi fossero diventati inutili strumenti in mano ai soldati ottomani.

Il naviglio di Francia con 10,000 soldati e 900 cannoni stava sulle ancore nella baia di Besica insieme coll'inglese che aveva 8000 soldati e 700 cannoni, aspet-

tando la chiamata per entrare nello stretto de' Dardanelli, e contrastando al possibile transito di 100,000 soldati russi, che le navi di Sebastopoli avrebbero potuto gittare sul Bosforo. La quale longanimità parve titubanza, e tornò sommamente nociva.

Vennero a fronte, sulle sponde del Danubio, i due supremi capitani degli eserciti ostili; Gorciacoff con 72,000 soldati e 60 cannoni, e con 50,000 Omer bassà. Il quale, perchè sempre il dritto rimanesse dal lato della Turchia, se ne stette imperturbabile sulle difese.

Ma il dì 23 di ottobre 1853, dopo quattro anni di pace, sparavasi il primo colpo di cannone in Europa presso Isasca sulla sponda sinistra del fiume; e frattanto il 31 appariva il nuovo cartello da Pietroburgo, in cui dicevasi: « Invano dagli Stati principali di Europa si cercò » vincere colle esortazioni la cieca ostinatezza dell' Ot- » tomano. Il quale ha risposto agli sforzi pacifici del » mondo con una dichiarazione di guerra, con un ma- » nifesto pieno di accuse bugiarde contro la Russia, » coll' arrolamento nelle sue file de' ribelli di tutte le » contrade, per cominciare le ostilità sul Danubio. »

Nelle quali parole si ritrova tutta quanta la favola del lupo e dell' agnello. Quegli voleva fare il cammino da due secoli meditato verso Costantinopoli; e questi con tutt' altra virtù che quella dell' Ottomano del 1828 e 1829, spiegava frattanto nobilissimo coraggio; talmentechè in Oltenizza si videro combattere 12,000 Turchi contro 30,000 Russi, e il minor numero rispingere e voltare in fuga il maggiore.

Rammentando il gagliardo ardimento de' soldati di Omer a Rusciuc sul cominciar di novembre, non dob-

biamo dimenticare l'altra fazione onorevole da essi combattuta presso il ridotto di Cetate, del quale villaggio presero possesso nel gennaio del nuovo anno 1854.

Cominciava il Russo a non tenersi così dappiù dell'oste sin allora spregiata; nè più chiamava il Turco *l'uomo ammalato*, come l'imperatore avea detto al legato inglese Seymour; ma pieno di furore, volgendo un disegno feroce, mentre si pugnava sul Danubio e più gravi fatti seguivano in Asia, il dì 30 di novembre del medesimo anno 1853 mandò il naviglio governato dall'ammiraglio Nachimoff nel porto di Sinope sui lidi meridionali del Mar Nero, ove i Genovesi tennero un dì signoria. E sorprendendo il naviglio ottomano di poco giuntovi, dimandava alteramente, che abbassata la bandiera, tutto in poter suo si arrendesse. Osman bassà ammiraglio rispose come alla burbanza nemica si doveva, e con valentia sorprendente, appiccata la battaglia, contentossi veder tutti bruciati i suoi legni e morti i migliori de' suoi ufficiali e marinai. E con esempio memorabile mandato l'unico bastimento a vapore che gli rimaneva, per denunziare al mondo civile la strage inaspettata di Sinope, tentò annegarsi nel mare, muto testimone della strage nefanda; ma i Russi, per stringerlo prigioniero, accorsero a salvarlo. Nessun soccorso ebbe la flotta ottomana, sebbene un giorno solo di navigazione intercedesse da Beicos a Sinope; e tuttavia gli oratori e i cancellieri delle maggiori potenze nel consesso pacifico di Vienna proponevano una tregua, che la Porta disdegnò fieramente, ed a cui risposero i Turchi capitanati dal prode Selim bassà espugnando valorosamente il forte di San Niccola.

I Collegati scorrevano intanto a inutil mostra l' Eusino, quasichè aspettàssero il fato o i cenni de' loro principi, i quali pareano studiarsi di eludere la grossa e strepitosa guerra che ognor più appariva inevitabile, e si adoperavano a farne men dubbie le sorti spingendo a entrare nella loro medesima lega il titubante imperio austriaco, che seguitò a titubare nullameno per un altro anno, insino al già famoso 2 di dicembre, per non prender poi neppure allora una risoluzione definitiva.

Finalmente nel marzo del 1854 i maggiori due Stati occidentali dichiararon guerra al Moscovita, e il 10 di aprile gli ammiragli ricevettero comando di rompere le ostilità. Immantinenti allora Dundas ed Hamelin, cominciati gli sbarchi il 19 a Gallipoli e a Scutari, mandarono nel porto di Odessa una vaporiera inglese per togliere a bordo i consoli delle due nazioni; e saputala rispinta a cannonate, il 22 andarono a fulminare per dieci e più ore la opulenta città, più spaventata ancora dallo scoppio che intravenne della polveriera.

Non andò guari che, arrenatosi lì presso il legno a vapore denominato il *Tigri*, i Russi presero la rivincita e si vendicarono, assaltandolo e predandolo, non ostante la gagliarda e nobile difesa del capitano Giffard, che valorosamente vi perì. E quindi disfatta la nave, fecero con gli avanzi di questa lavorare vezzi ed ornamenti d' ogni maniera.

Nè solo le armi si maneggiavano, ma si adoperavano ancora finissime arti sediziose; talchè scoppiata una ribellione nella Turchia greca, Fuad Effendi il 7 di marzo 1854 dovette recarsi a ridurre all' obbe-

dienza le sollevate provincie; e per patti stretti a Costantinopoli il 20, l'ammiraglio Bruat postosi all'ordine entro due mesi, menando 8000 Francesi e 1000 Inglesi, navigò e sbarcò in Grecia, nella patria di Milziade, di Temistocle, di Aristide, e più recentemente di Bozzari, di Zavella, di Colocotroni, d'Ipsilanti, di Miaulis, di Canaris, e di quel generoso Conduriottis, pel quale, morto a'29 di marzo 1858, tutta la Grecia prese il bruno per cinque giorni.

Pur tuttavolta seguitava il *Moniteur* del 16 di aprile a invocare la pubblica opinione per accettare la pace se possibile, la guerra se necessaria. E i Turchi facevano nella guerra la più splendida mostra; imperocchè, sostenendo con indomito coraggio l'assedio di Silistria dal dì 11 di maggio insino al 22 di giugno 1854, massime al forte esteriore Aratabia (*fortezza degli Arabi*), difesero i loro parapetti non pure dalle vicine trincee dell'inimico e dalle artiglierie accumulate, ma sventarono altresì il magistero delle mine sotterranee. Fu cagione di grande mestizia e cordoglio la morte del governatore Mussa bassà, ucciso da una scheggia di granata; e più tardi recò gran dolore l'avversa fortuna incontrata presso Kars dall'esercito dell'Anatolia nella giornata del 5 di agosto 1854.

E qui dobbiamo rammentare con grandissimo onore i nomi del piemontese Govone allora capitano di stato maggiore, e del luogotenente Paolo Crespi toscano; i quali, dopo aver prestato l'opera loro nelle ricognizioni delle fortezze lungo il Danubio, e rassegnato al generalissimo Omer alcuni consigli su' trinceramenti di Calafat, disegnarono, nel maggior pericolo della difesa di

Silistria, il secondo più gagliardo trinceramento di quel forte esteriore di Aratabia, contro il quale lasciò la vita il generale supremo degl' ingegneri russi, ed invano si adoperò il maggiore Todleben, il cui nome doveva pur tanto risuonare in Europa.

Fiaccate quivi invano le forze e perduta la speranza dell' espugnazione, cominciarono i Russi a volgere indietro, e così tramontava la fama del Paschewitz principe di Varsavia.

I due Principati dalle mani de' Turchi passaron subito in quelle degli Austriaci, secondo il trattato che la Porta stipulava con Vienna a' 20 di giugno di quell' anno, trattato che tenne dietro all' altro accordo austro-prussiano del dì 20 di aprile.

Le soldatesche austriache ne' Principati, facendo sicura la Russia di non essere tribolata e tenuta a bada sul Pruth, cagionarono le gravi perdite de' Confederati sotto Sebastopoli a cagione de' sempre freschi sussidi che lo Zar poteva inviare per l' istmo di Perecop.

Il campo de' Collegati a Varna, donde fu tentata la meschina e intempestiva impresa nella Dobruscia, era quasi tumultuante, vedendosi inoperoso sotto gli ardori del sollione; talmentechè, mutato da capo il disegno della guerra, surse, concetto ardito ma necessario, la spedizione della Crimea, ov' erano l' arsenale e il porto militare della Russia, Nicolaieff e Sebastopoli. E fu quanto potevasi affrettata, per essere imminente l' equinozio: il 7 di settembre salpavan da Balcick 150 navi, delle quali oltre la metà a vapore, con 27,800 Francesi, 27,600 Inglesi e 60,000 Turchi; non ostante il contrario parere del giovine generale Napoleone, il

quale nel consiglio del 10 di agosto parlò in questa sentenza allorchè venne a discorrere delle generalità del disegno :

« Io porto opinione, o Signori, il miglior campo » dei nostri eserciti essere sul Danubio, e quindi sul » Pruth ; paese fertile, dovizioso, popolo amico ed » amorevole, gran fiume che vi scorre, cinta d' insu- » perabili presidii che ci protegge ; e sia per offesa, » sia per difesa, sempre bene e felicemente, le vitto- » rie del Turco concorrono a sostenerci ; l' esercito » russo prostrato d' animo per gl' infausti successi e » per i procedimenti de' suoi capitani, potrebbe esser » ridotto a piena sconfitta. E aggiungasi l' altro e » singolar vantaggio di questo disegno, l' uscire dalle » ambagi dell' Austria, dimostrandole che senza l' opera » sua potremo fare e vincere noi. La nostra presenza » ai confini dell' Ungheria, non lontano più di 60 le- » ghe dalla Polonia, tutto il paese farebbe nostro ; » la guerra invece di serva, diverrebbe dominatrice » della diplomazia, detterebbe leggi a Vienna ed a » Berlino. Nè siamo fuor di tempo ancora; poichè i » Russi van per le lunghe nello sgombro de' Prin- » cipati. »

Inutili parole.

Alcune navi anglo-francesi ne' giorni 26 e 27 di agosto, volteggiando dinanzi al porto di Odessa, tenevano in apprensione la Bessarabia per giovar meglio alla impresa principale. Ma il generale russo Kausenstern, così terminava il suo bando il 30 di quel mese: « Perchè non trovi ricovero il nemico, faremo la città » un mucchio di rovine. Mal prenda a coloro i quali

» rimarranno indietro, o cercheranno di spegnere il
» fuoco. »

Partite il 9 di settembre dall' isola de' Serpenti tutte le forze marittime, andati avanti il Canrobert e i generali delle artiglierie e degli ingegneri a fare l' ultima ricognizione dello sbarco, avevano il 13 già valicati 400 e più chilometri di mare; ed il naviglio nemico, evitando ogni scontro, lasciava che si compiesse un' impresa, della quale era stato senza mistero annunziato il giorno della partenza e quello dell' arrivo.

Le squadre, buttata l' àncora in tre linee, stando nella prima i vascelli di combattimento, calarono in mare barche, palischermi e schifi per isbarcare a Castelvecchio, in inglese *Old-fort,* 50 a 60 chilometri sopra Sebastopoli, compiendo in cotal guisa l' impresa più gigantesca della guerra moderna. Imperocchè oltre al numero dei combattenti, 61,400, ponevansi sulla spiaggia 5,000 cavalli de' soldati inglesi e degli Spahis, ed altri 1,800 per le artiglierie forti di 80 cannoni da campo e quasi altrettanti d' assedio, cui si congiungevano 434 macchine di ogni maniera, lo sbarco delle quali compievasi sopra alcune chiatte denominate *chalands.* E tutto questo a 900 leghe di distanza, formando una città sulle acque ed una popolazione.

Nè a ciò si restringevano i portenti di guerra, perocchè quasi nel medesimo tempo all'altra estremità d'Europa, nel Baltico come nel Mar Nero, dentro allo stretto del Sund come a' Dardanelli, i Confederati, nonostante i parapetti di granito, s' impossessavano di Bomarsund sull' isola di Aland, a' 16 di agosto 1854. Ed altra impresa marittima compivano nel più lontano Mar Bianco.

Dopo quattro giorni dello sbarco incontrastato, si fu al punto di muovere lungo il mare, protetti a destra dalle squadre, per dar battaglia sul terreno che il nemico medesimo aveva scelto. La quale battaglia avvenne il giorno appresso, 20 di settembre 1854, sulle rive dell'Alma, la seconda e maggiore delle fiumane che corron da oriente a occidente fra Eupatoria e Sebastopoli, presso la quale era giunto l'esercito a un'ora dopo il mezzodì del 19.

Vinta la battaglia contro 35,000 Russi e 84 cannoni, capitanati dal Mencicoff, i Confederati passarono dalla baia di Calamita verso libeccio alla baia di Balaclava a scirocco, e il dì 28 cominciarono a circuire a metà la fortezza di Sebastopoli, cioè a farne il possibile interrotto investimento, resisi accorti che da alquanti giorni la bocca del porto era rimasta chiusa per la sommersione di sette vascelli russi: espediente, che parve viltà e disperazione, e fu senno e speranza.

Sassoso e difficile il terreno dell'assediatore, impossibile circondare o *investire* tutta all'intorno la fortezza per chiuderle ogni comunicazione, non potè cominciarsi la trincera che a'dì 9 di ottobre, entro un raggio di mille dugento a mille metri di distanza dalla piazza, e le opere procedettero a rilento non ostante due mila lavoratori all'incirca. All'esercito di soccorso della fortezza i Confederati dovettero opporre un esercito di osservazione. Molte batterie furon pronte, e il 17 si aprì un fuoco vivissimo di terra e di mare contro i baluardi, sparandovi contro 24,000 palle.

Un secondo fatto d'arme avvenne il 25 di ottobre a Balaclava fra le soldatesche di soccorso, 20,000 Russi

capitanati da Liprandi, e quelle di osservazione, specialmente la cavalleria inglese, della quale non può dirsi a parole il valore e l'ardimento: 512 ne caddero estinti, oltre all'immenso numero di feriti, tra'quali è debito nostro noverare il prode ufficiale del reggimento *Piemonte reale*, Landriani milanese, il quale ebbe rotto il femore da una palla nemica, e cadde come morto. Nè il suo compagno d'armi Govone, il quale ebbe parte anch'esso in quella carica ardimentosa nello stato maggiore del generale Lucan, ne seppe nuova, se non quando ne fu annunziata la prigionia: che venne dal prode milanese sofferta prima nella prossima città di Sinferopoli, ove una nobil donna russa gli si mostrò pietosamente benevola, e quindi in una città freddissima al settentrione di Mosca, ove sarebbe certamente morto, se non avesse ottenuto dall'imperatore di potersi recare in Pietroburgo. Liberato di poi senza bisogno di cambio, non ha potuto insino ad oggi rimontare a cavallo e riprendere il militare suo prediletto servizio.

Aprissi la seconda trincera sul finire d'ottobre, e vi furon poste in batteria 53 artiglierie francesi, e 73 delle britanne; ma le grosse e numerose bocche di fuoco de' ripari recavan danni gravissimi alle opere di zappa dell'assediatore, il quale pur mandava 2 in 3,000 bombe per giorno.

Altra battaglia si combattè il 5 di novembre ad Inkermann, sanguinosa e ostinata. I Russi, in numero di trentun migliaio con 134 cannoni, vi lasciarono 2969 soldati, 462 gl'Inglesi e 280 i Francesi, e vi perirono tanti generali e capitani, quanti in poche battaglie ab-

biam sentito narrare. Lo scopo di questa, come dell'altra combattuta a Balaclava dieci giorni avanti, era di liberare dall' assedio la fortezza.

Due mesi passarono, e nessun altro fatto rilevante avvenne, salvo quella grande e spaventevole tempesta del dì 14 novembre, la quale, sbatacchiando rovinosamente le navi grosse e da fila, del pari che i piccoli legni, recò danni inauditi.

Frequenti erano le sortite, ma con poco successo; moltissime le cannonate dalle mura, radi gli spari dell' assediante, ma grande il lavoro nelle opere degli approcci, ove cadevano un dieci morti al giorno. Le trincere presero man mano uno svolgimento di quasi 20 chilometri, lungo i quali si rizzavano 260 cannoni, pronti a un fuoco solo quando si fosse per venire all' assalto; perlochè l' assedio di Sebastopoli rimarrà de' più singolari e maravigliosi del secolo XIX.

Mentre il Moscovita aumentava soldati e cannoni e difese, due grandi fatti politico-militari avvennero in Europa; primo de' quali il trattato del 2 dicembre da Francia ed Inghilterra concluso coll' Austria, poichè gli sforzi di Napoleone per tirar questa nella lega a offesa e difesa erano tornati vani malgrado la promessa: *Se gli stendardi d' Austria e di Francia combattessero insieme in Oriente, uniti combatterebbero sull' Alpe e sul Reno.* L' Austria, grande maestra nello adonestare coi nomi le idee e le cose anco più ripugnanti, fece una lega, alla quale i suoi diarii politici e militari diedero nome di *lega passiva*, sicchè in altro modo ella non si potea chiamare, nè altro realmente divenne che un' *alleata passiva*.

L'altro politico avvenimento fu la entrata del Piemonte nella lega di guerra, quasi ammenda di quelle parole e di quella promessa, e nuova ostentata minaccia alla tiepida amica.

III.

L'ALLEANZA E LA LEGGE DEL PARLAMENTO.

A 12 di gennaio del 1855 furon chiusi e sottoscritti i patti della lega, in forza dei quali doveva mandare i suoi soldati in Crimea il successore dell'antico Amadeo VI, soprannominato il Conte Verde, che nel secolo XIV avea fatto stupire il mondo delle sue imprese in Oriente. I soldati adunque di Vittorio Emanuele II, cui non benedisse il successore di Urbano V, che quelli del Conte Verde avea benedetti, andavano in quelle rimote regioni, ov'erano ancora monumenti e memorie di antica gloria italiana.

Molti sospetti e molti dubbi sursero a dir vero sulle prime; perocchè non sapevasi se dalla Consulta di Vienna, ove sedevano i ministri delle varie nazioni di Europa, fosse escita la pace o la guerra ; e se questa potesse dalla Crimea venirsene quindi più prossima lungo il Danubio, e anche sul Ticino. E dicevano i più sospettosi : perchè privarci noi di quindici migliaia de' nostri soldati ? Ci si vorrà tendere qualche agguato, o con soverchia facilità ci si vuol mettere in un'impresa non

nostra e infeconda, appunto quando le cose della guerra volgono al peggio.

Pur tuttavolta le cose si spingevano avanti; e su lo scorcio del mese già il ministro del Piemonte in Costantinopoli accompagnato dal maggiore della cavalleria Morelli di Popolo e dal capitano Revel recavasi dal gran visir, dal ministro delle relazioni straniere e da quello della guerra per comunicare di officio la compartecipazione alla lega di offesa e di difesa contro la Russia. Nè qui possiamo adeguatamente descrivere quale grata e nobile accoglienza avessero i nostri Italiani, sul cui valore non era nessun dubbio appresso i Turchi, pei quali avevano già valorosamente pugnato nelle loro file alcuni dei nostri dopo le sventure politiche dell' Italia.

Laonde a coloro i quali più si ostinavano nel concetto del tranello o della leggerezza, non rimaneva altra speranza che quella di vedere nel consesso dei deputati mercè la eloquenza degli oratori trionfare il partito avverso alla Lega. Imperocchè per lo statuto il *re fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l' interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune.*

Fra gli oppositori alcuni si dicevano, ed erano davvero tenerissimi dell' onore, della grandezza e della libertà d' Italia; pur non facevano buon viso alla lega, non volendo quel che pur troppo si voleva e poteva dai maggiori potentati, che fosse chiuso e ristretto in un punto l' incendio di guerra, e reputando quasi certo, altrove e più utilmente dover essere chiamati i soldati nostri

dalla forza degli avvenimenti. Del pari avversi alla lega eran altri cittadini o per politica opposta, o per ragione de' commerci; i primi, disamorati sempre a libertà, ribelli all' irresistibile consentimento de' popoli civili, temevano che la guerra contro la Russia fosse per divenir guerra contro il loro principio, denominato dell' *ordine e dell' autorità,* si spaventavano dei milioni che vi sarebbero occorsi, e desideravano veder politicamente sequestrato il Piemonte liberale.

A costoro, retrivi, si univan tutti coloro i quali avaramente guardavano a' pericoli del commercio e delle ricchezze, che in ispezial modo i Genovesi avevano piuttosto abbondevoli ne' porti della Russia, e sopra tutto nel Mar Nero e in quello di Azoff, pel valsente di quindici milioni fra stabili e merci.

V' eran per lo contrario Italiani, i quali non pure dal Piemonte ma dalla Toscana ancora e da altre parti della penisola si movevano per Torino, a darvi, s'era di bisogno, l' opera e il braccio loro; avvegnachè le battaglie, che andavano a combattere i soldati piemontesi, eran da essi tenute battaglie nostre, battaglie della civiltà italica, congiunta potentemente alla civiltà delle due più civili nazioni del mondo. Moltissimo, è vero, si ripromettevano, ma un utile e un utile grande non poteva fallire, e non fallì: la cresciuta potenza morale del Piemonte; e lo avere vittoriosamente ricacciato in gola allo straniero l' insulto che *gl' Italiani non si battono.*

Sospesi gli animi, in mezzo all' ansia universale si videro il dì 26 di gennaio le vie intorno al palazzo Carignano, ove siedono i deputati della nazione, gremite

di genti, e più affollati gli atrii, le scale, gli anditi, le ringhiere. Venuta l'ora della tornata pubblica e solenne, dopo i riti consueti, il ministro delle relazioni straniere prese a parlare con la sua imperturbabile e logica eloquenza questo discorso:

« La guerra d'Oriente, chiamando a conflitto sul » campo della politica nuovi interessi, ha reso altresì » indispensabili nuove alleanze.

» Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche » venne ad un tratto interrotto; e nell'attenta consi- » derazione di un presente gravissimo, e di un futuro » del quale una somma prudenza può solo antivenire » i pericoli, fu chiaro ad ogni governo che, a fronte di » complicazioni così inaspettate sulla scena del mondo, » era da cercarsi un sistema che procacciasse forza, » appoggi e rimedi atti a provvedere alle mutate » circostanze.

» L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo » il generoso esempio del più completo oblio di loro » gare secolari, scendendo unite sul campo, ove si » combatte la guerra della giustizia e del dritto co- » mune delle nazioni.

» Gli altri governi, intenti al rapido volo degli » eventi, tutti si dispongono a prendervi quella parte » che richiedono le necessità e la convenienza della » loro politica.

» In così serie condizioni ed in mezzo ad appa- » recchi cotanto generali, il governo del re avrebbe » gravemente fallito ai suoi doveri, se non avesse at- » tentamente considerato esso pure qual fosse il mi- » glior partito da scegliersi pel bene del re e dello

» Stato, e se, fissata la scelta, non l'avesse risoluta-
» mente mandata ad effetto.

» I partiti eran due:

» Neutralità, vale a dire isolamento; Alleanza con
» le potenze occidentali.

» La neutralità, talvolta possibile alle potenze di
» prim'ordine, lo è rare volte a quelle di secondo,
» ove non sieno collocate in circostanze politiche o
» geografiche speciali. La storia però raramente ci
» mostra fortunata la neutralità, il cui men tristo
» frutto è farsi in ultimo bersaglio ai sospetti ed agli
» sdegni di ambe le parti. Al Piemonte poi, cui l'alto
» cuore de'suoi re impresse in ogni tempo una poli-
» tica risoluta, giovarono assai più le alleanze.

» Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto dal-
» l'Europa più che non sembrerebbe chiederlo la sua
» limitata estensione, sì perchè al giorno del co-
» mune pericolo seppe sempre affrontare la sorte co-
» mune, come perchè nei tempi tranquilli fu ne'principi
» di Savoia la rara sapienza di venir passo passo
» avanti informando le leggi politiche e civili ai nuovi
» desiderii ed ai nuovi bisogni, naturale conseguenza
» delle incessanti conquiste della civiltà.

» Potè, è vero, a quando a quando venir per poco
» travolto dalla furia degli eventi, ma, se cadde, ri-
» sorse; ma non mai fu tenuto in dispregio e posto
» da canto, non mai fu spezzato il vincolo che lo lega
» ai suoi re, e trovò sempre la sua salute nella fidu-
» cia e nella stima che aveva saputo ispirare.

» Nuovo attestato d'ambedue fu la proposta di
» un'alleanza venuta al governo di Sua Maestà per

» parte di quelli di Sua Maestà la regina Vittoria e
» dell'imperatore dei Francesi.

» Gli esempi della storia, l'antiveggenza del fu-
» turo e le nobili tradizioni della casa di Savoia, tutto
» s'univa onde scostare il ministero da una politica
» timida e neghittosa, e condurlo invece per l'antica
» via seguita dai padri nostri, i quali conobbero la
» vera prudenza stare nell'onore d'esser partecipe
» ai sacrifizi ed ai pericoli incontrati per la giustizia,
» ond'essere a parte poi della cresciuta riputazione,
» ovvero del beneficio dopo la vittoria.

» D'ordine del re, che in quest'occasione come
» sempre, si mostrò pari alla grandezza degli eventi
» ed alla virtù della sua casa, venne fatta formale ac-
» cessione al trattato del 10 aprile 1854, ed insieme
» furono strette due convenzioni dirette a regolare il
» modo di concorso da prestarsi dalla Sardegna, in di-
» pendenza di quell'atto.

» Veniamo ora a sottoporle alla vostra approva-
» zione.

» Frutto d'una prudenza che tende all'ardito e
» al generoso, confidiamo che questo trattato possa
» ottenere il vostro assenso, assai meglio, che se in-
» vece fosse suggerito da prudenza timida e corta
» calcolatrice.

» Voi, eletti di un popolo, che ebbe sempre un
» cuor solo co'suoi principi ove gli avesse a seguire
» sulla via del sacrificio e dell'onore, non potreste
» diversamente sentire.

» Alla croce di Savoia come a quella di Genova
» son note le vie dell'Oriente. Ambedue si spiegarono

» vittoriose in quei campi, che oggi rivedranno rifuse
» in una sola coi colori della nostra bandiera. Posta
» ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra e di Fran-
» cia, saprà mostrarsi degna di così alta compagnia,
» e la benedirà quel Dio, che resse da otto secoli la
» fortezza e la fede della dinastia di Savoia. »

Un discorso di sì fina orditura non poteva non essere applaudito. E dopo gli applausi, venivan presentati i due trattati; uno stipulato in Londra il 10 di aprile 1854 tra Francia e Inghilterra, cui il Piemonte aderiva; e l'altro particolare al Piemonte colla data medesima di quella tornata, pel quale dovevasi da una parte fornire un corpo di esercito di 15,000 soldati sotto il comando di proprio generale, composto di fanti, cavalli e artiglierie, nelle proporzioni militari, di tutto punto pagati e mantenuti del proprio; e dall'altra parte veniva garantita integrità e difesa da qualunque assalto durante la guerra.

Mandato il disegno di legge agli Ufficii della Camera perchè ne fosse fatto studio e indagine privata, vennero eletti i commissari, dei quali sei ebbero mandato di sostenere la legge, e un solo, quello del settimo Ufficio, di combatterla. Trascelto fra costoro il relatore, che fu il Lanza oggi ministro della Istruzione, venuto il dì delle pubbliche tornate, udimmo leggere, recitare o proferire discorsi, alcuni di politica pratica, altri di politica generosa, quale splendido per eloquio o per estro improvviso, quale severo per numeri e per corollari; tutti lodatori leali di un esercito su cui potevasi fare assegnamento, tutti pienamente sicuri del grande onore e della grande fama che avrebbe esso mantenuto e

accresciuto all'Italia. Rammenteremo fra'principali oratori a sostegno della legge, che lasciarono più viva impressione, il nuovo deputato Mamiani, Farini, Correnti, Cavour, il generale Giacomo Durando ; e fra i contrarii, Menabrea, Brofferio, Tecchio, Cabella e Casareto. Della orazione del Durando si andaron vendendo gli esemplari a migliaia per la città e le provincie ; perchè pregevole veramente per ricchezza e splendore di storia e di patrie tradizioni.

Verità molte ed egregie sentenze si udirono: Doversi seguire dal Piemonte la politica obbiettiva e transitoria, prima transalpina, poi subalpina, infine italiana. La guerra esser come la lancia d'Achille che ferisce e sana. I partiti animosi adottarsi ne'grandi pericoli. Essere necessità antica e naturale l'alleanza con Francia e Inghilterra.

Ai quali aforismi si rispondeva dagli oppositori: Suonare col taglio dell'istmo di Suez il fatale *Delenda Carthago* alla dominatrice de' mari. Non combattersi per la libertà d'Europa, la predicata difesa della civiltà non risolvendosi in altro che in una bella frase. La guerra transalpina esser guerra di cavalleria da medio evo pel Piemonte, e doverlesi sostituire la guerra della cavalleria popolare. La bandiera neutra esser preferita nei commerci alla bandiera belligerante. In Italia stare il vero e necessario accampamento dei soldati piemontesi. Aver dichiarato il Cavaignac nel 1848 all'inviato sardo, che la Francia non acconsentirebbe giammai a un considerevole ingrandimento del Piemonte. La così detta *orientazione* dell'Austria essere un sogno, l'augello bifronte volgendosi verso Oriente senza lasciar l'Occi-

dente: convenir meglio al Piemonte una politica di aspettazione, armata ma neutrale.

Fu vinta la legge nella Camera de'Deputati, e quindi nel Senato dopo la nobile relazione dell'Alfieri; e il dì 8 di marzo pubblicavasi, dopo quattro giorni che era uscito fuori il manifesto di guerra alla Russia. In questo mezzo quel potente e forte imperatore Niccolò, in nome del quale il ministro Nesselrode aveva denunciato a' 17 di febbraio alle potenze amiche il trattato del 12 di gennaio fra Piemonte, Francia e Inghiltera, era morto improvvisamente il 2 di marzo, e mille altre nuove congetture s'andavano facendo.

« Assai prima, dicevasi nel manifesto, che tal atto » ricevesse l' indispensabile suo legal compimento » mercè il cambio delle ratifiche, prima perciò che » potesse avere un principio qualunque di esecuzione, » l'imperatore Niccolò, lagnandosi con linguaggio non » scevro d'amarezza che da noi sia stato violato il » dritto delle genti, nell'essersi (com'egli suppone) » senza previa dichiarazione di guerra, inviata una spe- » dizione contro la Crimea, accusando inoltre il re » d'ingratitudine per avere dimenticate antiche prove » d'amicizia e di simpatia date dalla Russia alla Sar- » degna, s'affrettava a dichiararci egli stesso la guerra.

» Senza arrestarci alla supposta violazione del dritto » delle genti, che non può essere che un errore di » cancelleria, osserveremo che alle antiche memorie » d'amichevoli corrispondenze passate tra i predeces- » sori di Sua Maestà Imperiale e quelli di Sua Mae- » stà Sarda, l'imperatore avrebbe potuto contrapporre » altre memorie più recenti e personali sul contegno

» ch' egli tenne da otto anni in qua verso i re Carlo
» Alberto e Vittorio Emanuele II. Ma prima di tutto
» avrebbe dovuto persuadersi che Sua Maestà s' è ac-
» costata a questa lega, non per dimenticanza d' an-
» tiche amicizie nè per risentimento di recenti offese,
» ma per ferma convinzione di esservi spinta impe-
» riosamente e dagli interessi generali d' Europa e dai
» particolari della nazione, di cui la divina Provvi-
» denza le ha affidato i destini. Ed è perciò che nel
» prender parte ad una gravissima guerra, il re punto
» non dubita che rispondano al suo appello coll' an-
» tica fede gli amati suoi popoli, i prodi suoi soldati,
» confidando, com' egli confida, nella protezione di quel
» Dio, che nel corso di otto secoli ha tante volte sor-
» retto fra duri cimenti e guidato a gloriosi successi
» la monarchia di Savoia.

» Sua Maestà è sicura nella coscienza d'avere adem-
» piuto il suo dovere. Nè per quanto lo travaglino
» crudeli afflizioni, sarà meno risoluto e costante nel
» difendere con tutte le sue forze contra qualunque ag-
» gressione i sacri interessi de' popoli, i diritti impre-
» scrittibili della corona.

» Mentre che il re fa voti perchè si rendano frut-
» tuose le trattative di pace pur testè iniziate nella
» città di Vienna, adempiendo intanto gli obblighi con-
» tratti verso la Francia, l' Inghilterra e la Turchia,
» ha ordinato di dichiarare, come in virtù dell' atto
» d' accessione prementovato, che le sue forze di terra
» e di mare sono in istato di guerra coll' impero russo. »

Gli animi si accendevano intanto al pensiero della guerra, magnificandosi in quei giorni gli Ottomani di

Omer bassà, i quali a' dì 17 di febbraio avevano respinto a viva forza un assalto contro Eupatoria di 25,000 fanti, 400 cavalli e 80 cannoni.

E nella sera del 26 di marzo la Camera de' Comuni e quella de' Pari a Londra acconsentivano al primo prestito delle cinquecentomila lire di sterlini, che l'Inghilterra obbligavasi fare al Piemonte, in conto di quello di due milioni di lire convenuto nel Trattato.

Nella quale tornata si udirono i più schietti elogi da lord Hardvick tributati all'esercito piemontese, che avea bene conosciuto in Lombardia e in Novara, e le nobili parole di lord Shaftesbury, il quale, chiamando sciagurata quella guerra, vedeva nonostante derivarne il gran bene che il Piemonte prendesse quel posto fra le prime nazioni d'Europa, che il valore e il senno del popolo e del governo gli avevano già meritato. E se venisse il caso, soggiunse, di oltraggio straniero, tutta la nazione inglese spingerebbe o conforterebbe il governo a prender armi e ragioni in favor del Piemonte.

Erano parole; ma parole che infiammavano gli animi degl'Italiani; imperocchè allora nessuno figuravasi che la guerra iniziata con tanta ampiezza di apparati, sarebbe poi finita rinunziando al fare largo e strategico, che la moderna scienza preconizzava e la buona politica consigliava siccome la sola via atta a menare a grandi e pronti risultamenti.

Ma quand'anche avessero preveduta cotesta fine rimpicciolita della guerra, pur tuttavia gl'Italiani avrebbero sempre avuto a cuore di mostrare con splendidi

fatti di guerra non essere avvenuti per difetto di coraggio e di disciplina gli ultimi rovesci della patria.

Un paese armigero come il Piemonte, il quale ereditò da' suoi maggiori un immenso tesoro di onore e di gloria, non poteva non commoversi tutto ed infiammarsi al grido di guerra.

IV.

GLI APPARECCHI E LA BENEDIZIONE DELLE BANDIERE.

Fermata la lega e la guerra, tutti gli animi intesero a procacciare i più efficaci argomenti perchè fosse condotta nel modo più utile e più onorevole alla nazione ; provvedendo a tempo e a sufficienza tutto quanto occorresse ai servigi del campo e delle persone.

Mille dimande, per entrare anche come soldati comuni fra i combattenti, giungevano al ministro della guerra. Il quale non veniva colto alla sprovvista ; imperocchè sin dal primo scoppiare delle ostilità, anzi a' primi accenni, eran partiti pel campo di Sciumla e di Varna parecchi dell' esercito.

Gli ufficiali e i soldati, ch'erano in sull'avviso della partenza, ricevevano ovunque, a Ciamberì come a Cagliari, a Nizza come a Voghera, segni espansivi di spontanea e cordiale predilezione. E la sera del 28 di marzo cento e più deputati, cioè tutti quelli che erano allora a Torino, si raccolsero in solenne convito per dare un addio al generale Lamarmora ed agli altri colleghi che dovevano in breve partire per l'Oriente. Belle ed affettuose parole disse il presidente Boncompagni, oggi mi-

nistro residente in Firenze, nelle quali erano significati verso il re i più nobili sentimenti ond' esser possa informata la vita di un popolo libero, e verso l' esercito la grande ed universale benevolenza della Nazione. Del quale esercito era già immensamente cresciuta la popolarità fino da quando aveva ricondotto sopra i campi della guerra italiana l' antico vessillo italiano, che si era sì gloriosamente spiegato nelle guerre napoleoniche in Spagna ed in Russia; e ve lo avea ricondotto fregiato della croce di Savoia, per una impresa se non la maggiore, certamente delle più illustri, gloriose e belle onde serbar possano memoria le istorie italiane.

« Per esprimere questi sentimenti, ho l' onore di » proporvi un brindisi all' esercito di spedizione in » Oriente. La nostra voce sia un saluto che lo accom- » pagni quando abbandonerà il lido di quella Italia, » di cui propugnò valorosamente l' indipendenza, come » la propugnerà con nuovo valore, ove la fortuna » gliene dia occasione. La nostra voce sarà come un » augurio che lo accolga su quella terra d' Oriente, » dove si troverà ancora circondato dalle gloriose ri- » membranze che vi lasciò il vessillo di Savoia.

» Evviva l' esercito di spedizione! Evviva il suo » generale! Evvivano gli ufficiali nostri colleghi! »

Erasi già tutto ordinato per armare a trasporto, o come dicesi, allestire a gabarre diciassette navi da guerra, salvo la fregata a vapore il *Carlo Alberto,* cui furon dati uomini e armi in numero e in condizione da combattere, cioè 45 cannoni alla paixhans e marinai cannonieri.

La squadra sarda in Oriente numerava 3818 uomini di mare, e in Senato presentavasi la legge approvata da' deputati a' dì 28 di febbraio intorno alla leva straordinaria di cinquecento marinai.

Con regio decreto furon date ampie facoltà di spendere, provvedere e contrattare alla intendenza generale dell'armata, la quale tenne due casse, una in Crimea, l'altra in Costantinopoli. E si poneva ogni cura perchè nulla mancasse, aumentando sin anco di un quarto e di un terzo il trattamento di tavola agli ufficiali, allorchè, passato lo stretto de' Dardanelli, si ebbero certe notizie dell'incarimento de' viveri.

Frattanto veniva componendosi lo stato maggiore dello esercito e provvedevasi ai principali comandi ed ai più essenziali ordinamenti. Il 1° di aprile decretava il re le nomine principali: comandante supremo il ministro della guerra luogotenente generale Alfonso La Marmora, uomo di schietto valore, generoso e fermo, col colonnello Agostino Petitti come capo del suo stato maggior generale: al comando delle due legioni, o divisioni, i luogotenenti generali Giovanni Durando e Alessandro La Marmora, e come capi degli stati maggiori rispettivi i maggiori Alessandro Casanova e Agostino Porrino. Comandanti superiori delle artiglierie, degl'ingegneri militari e de' bersaglieri i colonnelli Leopoldo Valfrè, Domenico Staglieno e Alessandro di San Pietro: al comando delle cinque brigate il maggior generale Fanti, e i colonnelli Cialdini, Montevecchio e Mollard, e più tardi con decreto del 4 il maggior generale Ansaldi, posto alla 1ª brigata, che for-

mar doveva la riserva: i cinque reggimenti provvisorii delle fanterie e quello de' cavalleggieri posti sotto gli ordini del colonnello Giustiniani, de' luogotenenti colonnelli Beretta, De' Rossi, Caminati e Leotardi e del nuovo colonnello Savoiroux.

Nel quale ordinamento assai si fece ammirare il senno e la giustizia del generale La Marmora, dove ogni scelta ed elezione facilmente avrebbe potuto riuscire spiacevole, desiderando egualmente tutti l' onore di esser chiamati a partire e combattere. I primi battaglioni di ciascun reggimento formarono i venti battaglioni di guerra, co' quali si ebbero i cinque reggimenti suddetti, il cui comando diventava assai più difficile come quelli che si componevano di soldati vari; ma soldati però tutti informati a' medesimi nobili sentimenti di amor patrio e di obbedienza.

Congiunti ai reggimenti, uno per brigata, altrettanti battaglioni di bersaglieri, ne furon decretati comandanti i maggiori Radicati, Bonardelli, Bertaldi, Della Chiesa e Cassinis. Le sei batterie di battaglia, due delle quali alla riserva, governate dai capitani Mella, Sambuy, Ricotti, Baudi, Celesia e Avogadro, cui si univa l' altro capitano Maraldi comandante la compagnia di maestranza, ebbero i due maggiori Campana e Marabotto pel comando unito delle due brigate di battaglia e di piazza. E finalmente al maggiore Serra obbediva il battaglione de' zappatori.

Tutte le quali genti ripartite ne' 25 battaglioni delle soldatesche di battaglia e leggiere, ne' 5 squadroni, nelle 6 batterie, nel battaglione zappatori ed in quello del traino, con altri piccoli corpi, formavano un numero

alquanto superiore a quello pattuito de' 15,000.[1] Per ogni maniera d'amministrazione di guerra eravi un intendente generale di armata, un intendente maggior capo, un vice-uditore generale di guerra, un medico capo, un comandante i carabinieri, un direttore delle sussistenze, un cassiere militare, un direttore postale.

Molti di questi eran già partiti sin dal 20 di marzo insieme con un ufficiale degl'ingegneri sul vapore francese il *Vaticano* alla volta di Costantinopoli, per cominciare a disporre ogni maniera di apprestamenti. Ma quanto cotesta fosse difficil bisogna può meglio immaginarsi che descriversi, sì per la diversità della lingua, sì per la grande confusione cagionata in quelle parti dalla necessità di confortare e mantenere tante migliaia di Francesi e d'Inglesi; sì per l'avidità de' súbiti guadagni di un brulicame d'interpreti e di provveditori; e sì finalmente per certo mal umore che un po' giustamente metteva fuori il Divano, vedendo nella città capitale de' suoi Stati arrivare quegli ufficiali in virtù di una lega non ancora ad esso partecipata. Nè costò poca fatica e pochi sforzi l'ottenere prestamente il palagio Gesëarli sulle sponde del Bosforo a Jenicoi, dove, unendo molti giardini, potè cominciarsi alacremente la costruzione di baracche tanto più necessarie, dacchè già annunziavasi il flagellante colèra

[1] Il colonnello dello stato maggiore Enrico Giustiniani nella sua dotta opera *Commentaires sur les opérations militaires en Crimée* pubblicata a Parigi nel 1857, dice che l'esercito sardo formava un tutto di 18,061 uomini, 3,963 cavalli, cioè 692 per cavalleria, 932 per artiglieria e 2,339 per traino, e 36 cannoni campali.

negli accampamenti francesi sulle lande di Maslac a greco di Pera.

A disegnare e costruire colà il campo, che poi fu sospeso per mutata politica o indirizzo strategico, giunsero anche ufficiali di stato maggiore il dì 22 di aprile sulla fregata da guerra a vapore la *Costituzione*.

Nel frattempo, per meglio chiarire la convenzione militare, il supremo comandante recavasi a Parigi e poscia a Londra, ove il raggiunse, tornato di Crimea, il maggiore Govone.

Arrivavano intanto da Malta, dalla Spezia, da Tolone, da Costantinopoli in gran numero navi da guerra e da sopraccollo, la massima parte a vapore, molte a elice, cioè a vite, nuovo trovato più sicuro e più celere delle ruote. Le batterie del porto di Genova rendevano ogni giorno il saluto di risposta agli spari delle navi appartenenti alle nazioni amiche e collegate; e tutti cercavano visitare le maggiori e le più belle, fra le quali il *Giasone,* inglese, su cui fu data una sontuosa festa da ballo a ufficiali e altri cittadini la sera del 19 di marzo.

In ogni altra città e più che altrove in Torino era un moto straordinario: ufficiali che andavano provvedendosi di pannilani, di sacche, di tappeti, di pellicce, di taccuini, di bussole, di canocchiali, di carte geografiche e topografiche e di ogni altra maniera masserizie bisognevoli allo stare a campo e alle fazioni di guerra.

Il dì 9 di aprile quattro battaglioni di bersaglieri trasformavano l'estremo lembo del campo di Marte in accampamento militare, addestrandosi a rizzar tende, trentadue per battaglione, ognuna capace di venti

soldati. Vennero nel tempo istesso esperimentate altre tende più piccole, ciascuna delle quali, rizzata in un minuto, poteva riparare tre soldati, resistendo al vento ed alla pioggia.

Cominciate le prime partenze, andarono deputati allo stato maggiore dei quartieri generali francese e inglese i due capitani delle artiglierie Revel e Vittorio San Marzano, il quale era stato aiutante di campo del compianto duca di Genova: e alla loro volta i due eserciti collegati nominaron ciascuno un ufficiale presso il quartiermastro degli Italiani: pe' Francesi, il capitano Dino della legione straniera, il quale avea pugnato con noi alla battaglia di Novara e scrittone una storia, e per gl' Inglesi il capitano Cadogan delle guardie, disegnatore eccellente di paesi e di prospettive.

Non possiamo descrivere le acclamazioni e la gioia fra cui partivano a mezzodì del 13 le soldatesche di Torino, salutate e accompagnate sino a capo della strada ferrata da gran folla di popolo commosso; nè gli uguali anzi maggiori segni di venerazione e di affetto ch' ebbe il giorno dipoi la maestà del re, tanto più essendo quella la prima volta in cui si mostrava in pubblico dopo le crudeli sventure di famiglia, che avevan colpito lui e immerso nel lutto la nazione.

Partito alle 9 e mezzo del mattino, giunse il re alle 11 in Alessandria, a settanta chilometri da Torino, accompagnato dal principe di Carignano, dagli ambasciatori d' Inghilterra e di Francia e dalla sua casa militare; ed anche in quella stazione aspettato e desiderato dalle autorità civili e militari, fu accolto, come sempre e anco più questa volta, con gli attestati di quella popolare e

cordiale esultanza, che intenerisce chi n'è testimone. Poi sulla gran piazza d'armi, raccoltovi di ogni reggimento un drappello eletto a rappresentarlo; al cospetto del re, della corte, dei grandi dignitarii della Corona e dello Stato, di molte migliaia di genti commosse nel profondo dell'animo, in mezzo ad un solenne e religioso silenzio, furono dal vicario capitolare benedette le bandiere e lo stendardo.

Leggevasi sul volto de'cittadini un nobile e generoso sentimento, e sulla fronte de'soldati era impressa quella gioia non loquace e baldanzosa, ma severa e solenne, che sempre addimostra il valoroso, nemico delle spavalderie e delle vanità, quand'è chiamato ad ardue e generose imprese. La quale tempera del soldato italiano del Piemonte, che ritrae della natura generale del loco natio, fa pure bel contrasto con la tempera di altri soldati e popoli italiani.

Se v'eran donne le quali si asciugavano qualche lagrima furtiva, come testimonianza degli affetti sacri di famiglia, di amicizia e forse anco di amore, tutti sapevan soffocare nel cuore l'aspra e pur santa battaglia del sentimento col dovere.

Prima che il re di propria mano affidasse le nuove bandiere agli ordinati reggimenti, il nuovo ministro della guerra generale Durando con voce ferma e chiara, lesse alle schierate ordinanze la regale arringa.

« Uffiziali, sottuffiziali e soldati !

» Una guerra fondata sulla giustizia, da cui di-
» pendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del
» nostro paese, vi chiama nell'Oriente.

» Vedrete lontane terre, dove la croce di Savoia
» non è ignota; vedrete popoli ed eserciti valorosi,
» la cui fama riempie il mondo: vi sia di stimolo il
» loro esempio; e mostrate a tutti come in voi non
» è venuto meno il valore de' nostri padri.

» Io vi condussi altre volte sul campo dell'onore,
» e lo rammento con orgoglio; divisi con voi pericoli
» e travagli: oggi dolente di separarmi da voi per
» qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà dapper-
» tutto, e sarà un giorno felice per me quello in cui
» mi sia dato di riunirmi a voi.

» Soldati!

» Eccovi le vostre bandiere; generosamente spie-
» gate dal magnanimo Carlo Alberto; vi ricordino
» la patria lontana, e otto secoli di nobili tradizioni.
» Sappiate difenderle, riportatele coronate di nuova
» gloria, ed i vostri sacrifizi saranno benedetti dalle
» presenti e future generazioni. »

Chi ha sentimento nazionale comprende tutta la eloquenza di questo addio, breve, perchè nelle ore solenni della partenza mal si addicono i lunghi discorsi, ma eloquente perchè vi è effigiata la storia del passato che si collega con quella dell'avvenire.

Le parole nobilissime, la splendida cerimonia militare, il solenne ondeggiare al vento delle nuove bandiere tricolori nelle mani degli armati signiferi, suscitarono il grido marziale delle file, e commossero tutta la infinita folla di gente, deputati, senatori, generali, magistrati ed ogni ordine di cittadini: fra cui padri e madri e fratelli e sorelle e spose e mogli e amici de' pronti a partire per la guerra. Vedevi la gioia e la speranza,

quasi l' invidia sul viso de' giovani alunni dell' Accademia militare anch' essi lì convenuti. Spettacolo tenero a un tempo e imponente; ognuno lodando di cuore un re, il quale rammentava a' soldati i travagli durati con essi ne' campi della indipendenza italiana quand' egli, giovine principe, capitanava una di quelle legioni; rammentava gli otto secoli di tradizioni guerriere del Piemonte da Umberto insino a noi, rammentava la bandiera spiegata dall' augusto genitore.

Pochi altri giorni passarono fra gli ultimi apparecchi, gli ultimi congedi e gli augurii, e cominciarono i reggimenti a muovere un dopo l' altro pel punto di imbarco a Genova. Il dì dopo il maggior Cassinis, nell' ordine di quel giorno diceva ai soldati: « Bersaglieri! questo » nome è un prestigio che ci ricorda con lodevole sen- » timento di orgoglio militare le giornate di Goito, di » Pastrengo, di Santa Lucia, di Calmasino, della Coro- » na, di Governolo e di Volta. »

E chiudeva con queste parole: « Gridiamo adun- » que con la manca sul cuore e la destra sull' armi: » Viva Vittorio Emanuele! Viva le speranze della » Patria! »

La strada di ferro tra Alessandria e Genova era diventata strada militare: la fiorente città marittima pareva più bella e animata; vedevansi per ogni dove carriaggi di carbon fossile, di carni, di vini, di biscotto, di riso; nella darsena cresceva il lavoro, ed il tutto veniva prontamente allestito. Ai 16 era compiuto il ponte di barche al Passo Nuovo sotto la porta Lanterna per imbarcare cavalli, mule, salmerie, macchine e fornimenti di artiglierie.

Gran gente correva là da tutte le parti dello Stato, e anco dalla Lombardia e dalla Toscana, massimamente per salutare quelle schiere, le quali pareva andassero a combattere a comun benefizio; poichè civiltà e Italia non potevano nè potranno scompagnarsi giammai.

E nel tempo medesimo che ogni pensiero era vôlto alla guerra, si riceveva in Torino il 10 di aprile il primo dispaccio trasmesso da Cagliari per via del primo telegrafo sottomarino collocato in Italia. Tanto possono e sanno fare i governi che vivono la vita operosa e sentita della libertà, ed hanno a' fianchi gli incitamenti della pubblica opinione!

V.

LA PARTENZA E GLI SBARCHI.

Il generale La Marmora già passava a rassegna sulla spianata del Bisagno quella soldatesca destinata alla spedizione che avea presidio in Genova; giungeva il dì 20 il presidente del consiglio de' ministri per esser presente all'imbarco de' primi battaglioni della brigata di riserva su le navi da guerra dello Stato l'*Authion* e il *Carlo Alberto*. S'imbarcavano gli altri due battaglioni il dì vegnente, e quindi muovevano dalle loro stanze il 5° e 6° battaglione di guerra. I soldati del genio lasciavano le fortificazioni di Casale per andare ad inalzarne su' poggi della Tauride, imbarcandosi sull'altra nave a vapore la *Costituzione* già ritornata dal Bosforo.

In mezzo alla commozione di queste prime partenze si ebbe a deplorare inaspettata e gravissima disgrazia, che da men gagliardi animi avrebbe potuto tenersi come principio e presagio funesto. Il 24 di aprile partiva da Genova, giuntavi da Malta il 9, la nave a vapore gigantesca il *Creso*, con una compagnia di zappatori del genio, una di operai delle sussistenze militari e alcune Sorelle della Carità: letti, medicine, attrezzi,

strumenti, ventiquattro muli per i trasporti e viveri bastevoli per un mese a tutto il campo. Ma a poche miglia da Genova, all'altezza di Recco, manifestavasi un fuoco violento: terribile disastro in terra, più spaventevole sulle navi. Dapprima il capitano sperava arrestare se non vincere l'incendio; poi, tornato vano ogni sforzo, tagliò le gomene che lo univano al *Pedestrian*, carico pure di munizioni, che furon gettate in mare; e arrancò verso la spiaggia nella conca di San Fruttuoso a piè del monte di Porto Fino, salvando così quella nave ov'erano altre soldatesche. Arrenatosi in un banco di sabbia, e sempre più crescendo le fiamme, i soldati si mostrarono impavidi e obbedienti; ma alcuni per la smania di sottrarsi al pericolo, e temendo non trovar posto su le barchette, gli schifi e i palischermi, si lanciarono in mare, dove miseramente annegarono ventisette sott'ufficiali e soldati. Nel quale infortunio ebbesi ad ammirare il virile ardimento di due donne del popolo Maria e Caterina Avegno, che accorsero con magnanima sollecitudine a salvare i caduti nelle onde; se non che la prima vogando verso i naufraghi rimase vittima del suo coraggio, poichè rovesciatasi la barca periva insieme ad alcuni soldati.

Nè la pietosa carità di queste donne, delle quali una era incinta e l'altra allattava un bambino, andò senza premio e senza lode; che in un cantico affettuoso le celebrò il Mercantini, illustre esule delle Romagne; alla famiglia del vedovo pescatore concesse il governo un soccorso, ed alla superstite Caterina una provvisione con una medaglia di onore. Così andarono in fiamme tre milioni di lire, che tal somma costava il *Creso*,

e molti milioni di vettovaglie e di derrate, non essendosi potuto ricuperare col tempo se non le macchine quasi nuove, e le caldaie, e alcune altre masserizie dentro alla carcassa della nave pescata da' palombari.

Finalmente, tosto che tutto fu ordinato, ai dì 28, avanti la partenza, queste parole indirizzava il generale ai soldati.

« L'alleanza che l'augusto nostro sovrano stringeva colla Francia, l'Inghilterra e la Sublime Porta ci chiama a combattere una guerra grande e generosa. Avremo a fronte un nemico forte e potente, ma saremo a fianco di valorosi eserciti, che già tramandarono celebri alla storia i nomi di Silistria, Alma, Balaklava e Inkerman. In pochi giorni noi saremo con essi, e gareggiando in coraggio, fermezza e disciplina cercheremo imitarli nella costanza di cui diedero eroiche prove.

» I lidi sui quali portiamo le nostre armi risuonano ancora delle gesta e delle vittorie de' reali principi di Savoia; essi rammentano però l'intraprendenza e lo splendore della marina genovese.

» Una morte crudele ed immatura c'involò un principe,[1] che doveva esserci capo in questa glo-

[1] Alle ore 10 della sera del dì 10 di febbraio, giovine di 32 anni era morto in Torino Ferdinando di Savoia duca di Genova. Sul mezzodì di quel giorno medesimo, vedendo un'immensa luce di sole entrare nella sua camera ove giacevasi infermo, egli alla vista di quel sole irraggiante, al pensiero della gloria nazionale, dimandò di vestirsi e di essere condotto presso al verone sì ridentemente illuminato, come per aspirare nuova vita per quell'effluvio di sole e di luce

» riosa impresa. Voi lo seguiste con gioia sui campi
» della Lombardia, e lo ammiraste nella fatale giornata
» di Novara. Egli spirò addolorato di non potervi con-
» durre alla vittoria. Il nome del Duca di Genova ri-
» manga scolpito nel nostro cuore accanto a quello
» dell' adorato nostro re, che impedito dalle cure di
» governo di prender parte a questa guerra lontana,
» vi segue col pensiero e cogli affetti.

» La patria aspetta da voi un compensó a tanti sa-
» crifizi; essa aspetta di veder ritornare gloriose quelle
» bandiere, che il monarca vi rimise benedette con sì
» commoventi parole. I vostri compagni dolenti di non
» accompagnarvi, confidano che accrescerete la rino-
» manza del patrio esercito, e ciascuno quella del pro-
» prio corpo. Confidiamo nella brava nostra marina
» che è lieta di esporsi pur essa a' pericoli e alle fa-
» tiche.

» Soldati! giuriamo di non fallire a tante speran-
» ze, giuriamo di provare che un esercito italiano è
» degno di combattere in questa gran lotta.

» Viva il re! Viva la patria! »

Belle parole, le quali sono la consacrazione di un passato, che potè essere infelice, ma che sempre fu onorevolissimo: parole che sono altresì augurio di un più lieto avvenire. Era pronto a partire sul *Governolo* il generale La Marmora, quando ai rischi di lunga e difficile impresa veniva ad aggiungersi l' ansia su le sorti del pae-

purissima. E disse: « Che bel giorno! Io spero poter essere
» al caso di partire co' nostri bravi soldati per la Crimea nel
» prossimo aprile! »

se, per una crisi ministeriale minacciata dalle dubbiezze del Senato intorno alla legge delle Comunità di religiosi regolari; minaccia che per gran ventura ben presto si dileguò. Per la molta sua fede e lealtà il prode generale desiderava fortemente, lasciando la terra natia, partir tranquillo che nessun pericolo correrebbero le libere istituzioni giurate, e che saldi rimarrebbero tutt'i provvedimenti decretati dal ministero per la felice ed onorevole riuscita della impresa orientale. Imperocchè ei fu sempre ossequente agli ordini della patria, sempre cotanto leale e liberale, che spesso troncò sulle labbra de' suoi oppositori la pronta accusa e il nascente sarcasmo. Alfonso La Marmora sente l'onore del soldato, e comprende quest'onore in tutta quanta la sua ampiezza. La libertà non corre alcun pericolo in Piemonte, avendo a scudo la lealtà del principe; ma quand'anche i suoi nemici si levassero a combatterla, la libertà simboleggiata e compresa nello Statuto avrebbe La Marmora fra i principali suoi difensori.

Le une dopo le altre partivan le navi verso Oriente; alcune, tenendosi più dappresso alla costa orientale della Corsica e della Sardegna, toccavan Malta; ed altre, vieppiù stringendosi alla costa occidentale d'Italia, salutavan la Capraia e la Gorgona, non più invocate a far *siepe all'Arno in su la foce*, e l'Elba e le isole Eolie con la Stromboli fumante, e Ponza e Nisida e Capri, poi Messina e Reggio; sulle cui rive i giovani ardenti del Faro e il popolo infelice salutavan col guardo e con lo sventolare di bianchi lini il passaggio di quelle gloriose bandiere, appena soffogando nel cuore il grido che correa sulle labbra di: *Viva l'Italia*, e an-

gurando nella lontana onorevole impresa felice successo e glorioso alle armi italiane.

Ed anco questo continuo passaggio all' andata e al ritorno valse ad inspirare a quella parte meridionale d' Italia stima ed affetto pel sovrano, pel popolo e pe' soldati di queste terre lietissime dell' Italia boreale; i quali pugnando contro il Signore della Neva, pugnavano contro ogni maniera di oppressione e di mal governo, e sostenevan per tutti l' onor nazionale e il bisogno universalmente sentito di esser retti come conviensi a popoli civili.

Un dispaccio telegrafico di Londra del 9 giunto in Torino il 10 annunziava: Il generale La Marmora e 4,000 Piemontesi sono arrivati ieri sera a Balaclava.

Poche case o capanne poste a destra ed a sinistra in fondo al porto formano quella che su le carte vien segnata come città di Balaclava, divisa da Sebastopoli lo spazio di una giornata di cammino. Veggonsi sull' entrare le vaste rovine e le reliquie preziose delle torri intorno al castello edificate da' Genovesi, i quali avevan dato a questo sicuro ricovero di mare, largo alla bocca non più di 30 metri, il nome di *Bella-chiave* o forse di *Bella-clava*. Sopra una vetta a ponente della città giace il monastero di San Giorgio; ed ai fianchi, per mezzo alle graziose vallette di Varnucca e Miscomia, si giunge alla valle di Baidar.

Fra quei ruderi furon trovate molte lapidi de' secoli XIV e XV, nelle quali eran rammentate famiglie e dritti di Genova, al cui municipio mandava il generale piemontese due lapidi delle meno corrose: be' mo-

numenti, che non abbiamo ancor veduto collocati, e rimasti finora in una delle logge del palazzo civico.

Bisogna avere la mente immemore delle nostre istorie e il cuore ghiaccio alla nostra gloria per non figurarsi la gioia e la tenerezza de' generali e ufficiali italiani nel toccare la terra, ov' erano stati secoli addietro gli antenati nostri, quasi vedessero e sentissero tornare a quell' antica grandezza e a quel nome antico e venerando la gran madre Italia.

Il giorno 13 il generale francese Canrobert, cui pareva dovesse dar nuovo e più gagliardo indirizzo alla guerra l' arrivo de' nostri, convocò un gran consiglio di guerra, ove sedettero il La Marmora degl' Italiani, Pelissier, Bosquet e Bruat de' Francesi, Raglan, Brown, Simpson e Lyons degl' Inglesi, e il generalissimo dell' esercito turco Omer bascià.

Vari disegni di campeggiamenti furono per più giorni discussi, e finalmente si preferì il più ardito: passare la Cernaia, senza spingersi nondimeno con soverchia lena verso la parte settentrionale di Sebastopoli.

Intanto sino al 19 di maggio eran giunte in quel porto tre navi a vapore, il *Governolo*, il *Carlo Alberto* e l' *Authion*, con sei da trasporto a vela di bandiera nazionale, 11 navi a vapore e 3 a vela di bandiera inglese; da cui sbarcarono seimila e cinquecento soldati con mille e dugento cavalli. I quali mandaronsi ad accampare sul poggio a libeccio di Balaclava, onorevol posto a una estremità minacciata; e ciò per virtù dell' accorgimento e valore del generale, non meno che della grande riputazione in che eran tenuti i soldati

piemontesi. Nè molto tardò l'arrivo della nave britanna la *Queen*, la quale, rimorchiando il brigantino nazionale l' *Urbano*, era partita il 5 da Genova, conducendo la metà della seconda brigata.

Sin dal giorno 19 di maggio aveva assunto il comando dell' armata francese l' audace generale Pelissier, e parve chiamato a rompere risolutamente gl'indugi, e a non più temporeggiare; poichè il modesto Canrobert, cui non piacevano nella guerra i giuochi d' azzardo, volontariamente rassegnava il comando nelle sue mani; ed è forza pur dire per amore di verità che tal cangiamento trasfuse in tutt' i campi una vita novella.

Un altro battaglione de' nostri sbarcò il 20: i soldati italiani furono allora in numero di cinque mila e più. Ai 25 di maggio le brigate Ansaldi e Fanti con 3 squadroni e 12 cannoni vennero chiamate alla prima fazione di guerra, che nel ricordo pittorico militare pubblicato nel 1857 per opera dello stato maggiore fu modestamente intitolato *Marcia offensiva sulla Cernaia:* con questa operazione bene immaginata e compita, si riuscì a respingere il nemico di là del fiume.

La Cernaia che è torrente, piuttostochè fiume, scorre da mezzodì a maestro, e scarica le sue acque in fondo al porto di Sebastopoli nella baia d' Inchermanno. Non si comprende come i Confederati avessero tanto indugiato a farne la base delle operazioni, rendendosi con ciò agevole procacciare legname, acqua, foraggi, pascoli ed ogni maniera di provvisioni. Se non che vi correva perpendicolare, anzichè parallela ai corsi delle

acque una lunga muraglia rocciosa, baluardo potentissimo fra Sebastopoli e Sinferopoli. Così la sinistra dell'esercito di osservazione, ov'erano i Francesi, aveva spalla sopra un ridotto signoreggiante, di rincontro alla vallata d'Inchermanno, sovra una bella strada traversa che congiunge la baia della Carena con la principale strada di Sinferopoli; e l'estrema destra, di là del Tratkir e di Ciorguna, tenevasi da'Sardi, sostenuti dal 10° Ussari, 12° Lancieri e dall'artiglieria a cavallo degl'Inglesi, e rischiarati dalle ronde lungo la strada di Voronzoff verso Baidar, l'antica Arcadia taurica.

I giovani soldati italiani ardevan della febbre di meritar presto un nome glorioso sul nuovo campo; e alla mezza notte del 24 avevan caricati con ansia inesprimibile i loro pronti e puliti moschetti e poste su i loro zaini le tende levate.

Ma l'inimico schivò la battaglia, e preferì lasciare alcuni suoi posti, che poi furono ai nostri di grande utilità.

Gli accampamenti piemontesi passarono allora da Carani, dov'eran poche casipole di meschino villaggio, a Camara ed al monte Asforte, cui furon dati i nomi di monte *Fanti*, dal nome del generale della brigata che vi pose primo il piede, e poi di *Osservatorio piemontese*.

Era quella una eccellente posizione abbandonata dal Russo, il quale poteva di là minacciare la base delle operazioni degl'Inglesi in Balaclava; per la poca lontananza di 800 metri dallo sbocco di tutte le comunicazioni, preziosa quindi sotto l'aspetto tattico e lo strategico.

Nè fu di minore importanza per impedire al nemico le provviste che gli venivano dal Mare di Azoff la vittoria di Kertch in quei giorni medesimi conseguita: lo che avea dimostrato come in quel tempo la Russia volgesse ogni sforzo soltanto alla locale difesa di Sebastopoli. D' altra parte per compiere gli sbarchi più celeremente, giunti nel porto molti battaglioni negli ultimi giorni di maggio, fu dato ordine al 4° reggimento ed al 4° battaglione bersaglieri, testè arrivati, di recarsi per mare a Camiesci ov' era il porto de' Francesi. Quivi ristorati col riposo di un giorno, passarono in bell' ordine pe' campi de' Francesi e degl' Inglesi, giungendo ad accamparsi a Camara al tocco dopo il mezzodì; dove a quei giorni erano già raccolti 12,300 soldati, 1,200 cavalli, con 200 carri. Da due battaglioni di fanti e tre compagnie di bersaglieri, insieme con due squadroni di cavalleria francese si compiè con arte una ricognizione contro alcuni ridotti, la notte del 31 di maggio al 1 di giugno. E sebbene il nemico avesse fatta a breve distanza una scarica su la cinta dei bersaglieri, i quali si avanzavano per avviluppario, questi serbando sangue freddo non risposero punto, e si contentarono vedere, bene perlustrando il terreno a sufficiente distanza dal fronte de' nostri, che il nemico si poneva in salvo.

Il 3 di giugno fu fatta dagl' Italiani insieme co' soldati di Francia, d' Inghilterra e di Turchia la prima ricognizione nella valle di Baidar, scendendo dalle vette di Circacaiassi; perocchè avevasi per iscopo investire e ritardare il nemico sull' altipiano di Machensie, quando fossero riesciti gli assalti premeditati contro la fortezza.

Ma deluse rimasero le vive speranze de' nostri soldati, i quali agognavano l'occasione di affrontarsi coll' inimico, e quelle pure degli ufficiali, cui il combattere avrebbe rialzato gli animi, per le infermità e per le morti subitanee contristati.

E in quella medesima giornata tornò spettacolo miserando e pietoso la morte improvvisa di un soldato della brigata *Savoia,* che si disse avvenuta pel calore eccessivo; dal quale tutti si sentivano sforzati a estinguere coll'acqua l'arsura che li tormentava. I soldati, sempre affettuosi, vedendo cadersi dinanzi agli occhi la prima vittima della guerra, scavarono la fossa, seppellirono il defunto, e, cosperso il cadavere di terra, vi posero sopra una corona di fiori colti su le zolle nemiche.

Il Russo non aspettò l'assalto, e si ritirò: i nostri costruirono un ponte di legno in luogo di quello di pietra distrutto, per innalzare anche, ove fosse giudicata necessaria, una testa di ponte, e si distesero quindi insino al villaggio di Ciorguna.

Tutte le quali operazioni dissimulavano l'altra maggiore verso la destra per gli attacchi di Sebastopoli; dove ancora, come a sinistra, i difensori erano stati costretti a rientrare nella cinta principale.

Nel medesimo tempo le marinerie confederate chiamarono a prender parte nell'assedio stretto del porto anche la fregata a vapore il *Carlo Alberto,* cui furon sempre dati da ufficiali e marinai di Francia e d'Inghilterra grandissimi e leali contrassegni d'affetto e di estimazione, tanto più dopo che la gente nostra di cotesta fregata e dell'altra la *Costituzione* avevan prestato

utili e pronti soccorsi alla pericolante nave inglese da trasporto la *Manilla*, fra le acclamazioni e la riconoscenza universale.

Della quale fregata fu fatto il disegno nella ordinanza di battaglia, in mezzo al naviglio de' Collegati, come si vede nella tavola XIX del *Ricordo pittorico militare*, per mano dell' egregio luogotenente di vascello Vittorio La Marmora, il quale, sbarcato dal *Governolo*, intese con grande amore e intelligenza al comando e alla sanità marittima dell'esercito nostro in Balaclava.

Giunto ivi il 29 di maggio il comandante la seconda legione, l' illustre generale Alessandro La Marmora, attaccato il 4 di giugno dal colèra, spirava il dì 7. Il *Monitore* di Francia, giuntane a Parigi la nuova, ne faceva grandi encomii, e poi aggiungeva: « Su quel » glorioso terreno, in quei campi di battaglia, ove » non regna l' amor di sè, ove ciascuno combatte » per tutti con la medesima abnegazione e gloria, » l' esercito francese ha veduto giungere con letizia » i nuovi fratelli d' arme, la cui prodezza e viva» cità sì conosciute promettono la più stupenda coo» perazione ai travagli e ai danni della guerra. L' eser» cito sardo, il quale ha preso la sua parte di perigli, » parteciperà all' onore e alla gloria del successo.

» Alloraquando abbiam fatto plauso in Francia allo » slancio generoso della nazione, la quale, prima di » tutte, si è legata alla causa dell' ordine europeo e » dell' onore politico, bene sapevamo che i soldati i » quali andavansi a unire co' nostri, erano accesi di » quel fuoco sublime che genera le opere grandi.

» Stretti in guerra Francia, Inghilterra e Piemonte,

» stretti anco saranno ne' trattati, conquistata che sia la
» pace per via delle armi. Pericoli, onori e benefizi,
» tutto sarà diviso; e rammentando allora le gravi
» perdite cagionate dalla guerra agli eserciti confederati,
» meglio si comporranno i vincoli di gratitudine e di
» amicizia scambievole, onde governi e nazioni saranno
» stretti insieme. »

Il dì 7 di giugno rimarrà memorabile non solo nell'animo dei Piemontesi per la perdita del generale La Marmora, ma nella storia anche della guerra della Crimea, siccome uno de' giorni più sanguinosi. Perocchè i soldati francesi e inglesi divisi in tre schiere fecero alla fine sventolare i loro vessilli sul Poggio Verde (*Mamelon Vert*) e sulle opere denominate *Cave*; apparecchiandosi a riassaltare a destra la indarno assaltata torre di Malacoff, e dall'altra punta delle trincere ad espugnare il bastione del *Dente*. Il dì 9 sventolarono le bandiere di tregua; poichè fu tanta la carnificina che il tempo non era bastato a seppellire i morti. Fu questa una scena desolante, in cui lo sguardo era sforzato a contare una per una le piaghe crudeli che lascia dopo di sè la vittoria.

Avanzatisi i nostri verso Baidar, a 3 miglia da Camara, s'impadronirono del posto più bello che imaginare si possa, e furon meno esposti ai pericoli del colèra, comunque più affaticati per la incomoda vicinanza del nemico. La 3ª brigata andava ad accamparsi presso il villaggio Alzu-Diamù di là della Suaia, piccol torrente che corre sotto Camara, di rincontro a Carlova, a destra del monte dell'Osservatorio, e mette foce in Cernaia. E a' dì 14 di giugno, alle 3 del mattino ebbe

ordine il generale Cialdini, che la comandava, d'incominciare una ricognizione armata per tenere a bada i soldati russi sulle alture di Machensie; i quali, fatta la prima scarica, vedutisi quasi improvvisamente sorgere sotto i piedi gli arditi bersaglieri, si volsero in fuga verso il loro villaggio di Cusca.

A' dì 16 i pontieri costruirono il ponte sulla Cernaia, protetti da un battaglione di bersaglieri, il quale ebbe feriti due soldati da' posti avanzati del nemico. E il giorno dopo, perchè fosse meglio tentato a' 18 l'assalto di Malacoff a destra, le nostre tre prime brigate passarono il ponte, salirono sulle alture di Ciorguna, e si spinsero sino al villaggio di Sciuliù, dov'era la legione greco-slava dinanzi al campo russo: e di conserva operarono le soldatesche ottomane di Omer pascià.

Gli assedianti e gli assediati di Sebastopoli dimostrarono valore indomabile, e grande fu il numero dei morti; sicchè fu d'uopo far tregua il dì dopo per dar a questi sepoltura, nè potè celebrarsi, come se ne aveva il pensiero, l'anniversario della battaglia di Waterloo.

E mentre così andavasi fulminando la Gibilterra del Mar Nero, indarno egualmente lanciavansi bombe in gran numero contro la Gibilterra del Baltico, Sviborgo.

I soldati del Piemonte rivalicarono di poi la Cernaia per rientrare al campo di Camara, mantenendo sulla destra un battaglione, e proteggendo le mosse con due squadroni de'loro cavalleggeri, tre di cavalleria inglese e tre battaglioni della brigata Fanti, i quali tutti risalirono lo Sciuliù fin sopra Ai-Todoro. E

quasi ogni giorno convenivano i nostri generali e i primi ufficiali del campo al posto denominato la *Casa bruciata*, come altra volta nella *Casa quadrata* dinanzi a Gaeta soleva raccogliere Massena il suo stato maggiore.

I mari seguitavano ad esser solcati da navi cariche di genti nuove che andavano, e di genti che venivano inferme o gravemente ferite dalla Crimea. A' 27 di giugno partiva dal nostro porto della Liguria l' ultimo squadrone di cavalleria sulla nave a vapore inglese il *Giura*, insieme con una mandata d' infermieri militari. Eran passati due mesi, e non potevano essere tutti su' campi di guerra i nostri 18,000 combattenti: quale esser doveva la lentezza delle antiche imprese marittime, allorquando non era peranco trovata la velocità e la sicurezza della nuova potenza motrice delle navi !

Il signor Hartley, che fu presente alla guerra della Crimea, disse : I nostri Inglesi si distinguono facilmente alla lor capigliatura per lo più bionda e allo aspetto meditabondo: i Francesi a'capelli color castagno chiaro ed al volto acceso : i Piemontesi alle chiome più brune ed a' lineamenti franchi e vivi. E noi soggiungiamo che il soldato francese amava l' inglese per l' indole solida e imperturbabile ; il soldato britanno amava nel francese lo slancio e la vivacità, ed entrambi amavano il soldato piemontese per quella gravità propria del cittadino delle Alpi congiunta al fuoco dell' Italiano del mezzodì, a cui il povero e pur rassegnato soldato turco diceva con affetto : *Bona sardinia*. E al fianco di quei valorosi soldati delle primarie na-

zioni d' Europa, non fecero mai davvero mala prova, e spiccò anzi il valore dei soldati italiani; nè era facile cómpito: conservando pur sempre gli ordini e la disciplina, anzi la serenità di mente e la fermezza di animo nelle maggiori calamità delle mortifere malattie e delle privazioni, cui avrebbero preferito il fuoco e la distruzione delle battaglie. Intanto era uno spettacolo pur singolare quel veder mescolati insieme soldati di quattro sì varie nazioni, i quali nei pericoli siccome nei sollazzi si accomunavano; e quantunque ognuno parlasse il suo linguaggio, nondimeno col gesto e con lo sguardo, tutti s' intendevan fra loro a meraviglia. Ed era facile notare il contrasto fra la cortesia un po' ricercata del soldato di Francia con la cortesia di fatti più che di parole del soldato d' Inghilterra.

VI.

LA BUONA AMMINISTRAZIONE IN PACE E IN GUERRA.

La militare amministrazione ha grande importanza negli eserciti moderni; e ben disse uno scrittore francese, Ballyet: *Il dispregio dell' amministrazione non esser da meno del dispregio degli uomini.* E benissimo anco soggiunse il Morin: *L' amministrazione è nella costituzione materiale dell' esercito ciò che la disciplina è nella morale costituzione.*

Noi eravamo già persuasi che queste massime fossero in cima ai pensieri del ministro della guerra in Piemonte, poichè vedevamo bellamente instaurata e mantenuta la esemplare disciplina dell' esercito, cui avevan dato un po' d' inevitabile scossa gli avvenimenti passati, siccome a tutti gli eserciti d' Europa era avvenuto; e provvisioni meditate profondamente sono poi sempre a quando a quando venute fuori per correggere e render salda e sicura la buona amministrazione dell' esercito.

Per la qual cosa dobbiamo, a smentita solenne degli avversarii alle libere istituzioni, trarre il grande e incontrastabile corollario, che disciplina e ammini-

strazione regnano ottimamente e affortificansi ne' liberi reggimenti.

Vennero i giorni della prova nella lontanissima spedizione della Crimea; e riuscì vittorioso e facile il confronto del molto tempo e del tanto danaro, che prima del 1848 si erano spesi dal governo assoluto per apparecchiare esercito e salmerie, giunte sì tardi all'espugnazione di Peschiera, col recente ordinamento dell'amministrazione, degli ospedali militari, del traino e di ogni altro espediente per campeggiare e accamparsi e vivere senza incomodi, anche dove non potessero trovarsi nè mercati, nè macelli, nè fondachi, nè farmachi, nè lettighe (*cacolets*).

La guerra oramai, per l'avanzata e universal civiltà, non si può alimentare e mantenere con la guerra, come disse in antico Catone, e ripeteva a' tempi nostri il Bonaparte. Oggi farebbe rossore e si avrebbe per colpa gravissima vivere di bottino e di preda, mettere a sacco e a ruba; nè più avran posto ne' vocabolarii militari le frasi incivili e selvagge: *correre una città* o *un paese, far saccomanno, distendersi al foraggio, mettere a bottino,* e *taglieggiare.*

Il senno e la preveggenza della pace fa sì che nulla manchi in guerra, e nulla si tenti strappare e togliere al nemico nelle case, nelle botteghe, o ne' campi.

Grandi avanzamenti eransi fatti nelle pratiche e nelle sottili previsioni dell'amministrazione militare; nè si mancava di tutto quello che è necessario al vivere e all'armamento di un esercito; e comunque un'impresa marittima fosse cosa nuovissima, cui non potevano tornare vicinamente utili gli ammaestramenti

delle due guerre passate, pure si provvide a tutto, dalle maggiori alle minime bisogne.

Se l'ordine e l'assettamento giudizioso debbono precedere a qualunque opera di amministrazione ed azienda militare, tanto più debbon regnare sopra un naviglio, in cui l'ingombro, lo spazio ristretto, il tempellamento del navigare, l'affaccendarsi continuo, la curiosità del soldato, il nuovo tenore della sua vita, accrescono le difficoltà a mille doppi.

Vuol giustizia che si dica come per la spedizione in Crimea le difficoltà si combattessero vittoriosamente, gli ostacoli si superassero, e si facesse ragione a quanto le scienze e i tempi progrediti richiedessero, provvedendo dapprima all'ordinamento delle persone, e quindi delle materie e degl'impedimenti del campo. La brevità impostaci non ci consente se non di porre sott'occhio a' nostri lettori il seguente prospetto:

Intendenza generale di armata,	Ufficiali	74	Soldati	»
Sussistenze militari	»	36	»	253
Medici (oltre quelli de' reggim.)	»	100	»	»
Compagnia Infermieri	»	17	»	384
Suore della Carità	»	76	»	»
Cappellani (oltre quelli de' corpi)	»	7	»	»
Treno d'armata (due compagnie) con 1335 cavalli e 1300 muli, i quali ultimi eran distribuiti secondo il bisogno; ed inoltre 87 cavalli per i varii servizii di amministrazione, sanitarii ec.	»	19	»	483
Cassa e Posta militare	»	15	»	»

Ma, trovato insufficiente il numero, fu giuocoforza aumentarlo; sicchè i soli ufficiali delle sussistenze giunsero da trentasei a ottantaquattro.

Si mandò inoltre il capitano degl'ingegneri Martin Franklin a Marsiglia per comprare dugento baracche dette alla *Richard*, perfezionate, ognuna delle quali venne a costare dalle novecento alle mille lire.

Sistemavasi un magazzino di transito in Genova nella fabbrica detta l'*Annona*, posto sotto il governo della Intendenza militare del luogo, per le compre e gl'imbarchi necessarii alle milizie dell'esercito d'Oriente.

Moltissime provvisioni, le prime delle quali, per sommo infortunio, furono insiem col *Creso* preda delle fiamme, con molto ordine si caricavano a bordo in modo che riuscissero sufficienti all'esercito per un certo tempo, valutando a 20 mila il numero delle bocche.[1]

[1]

Carne di bue salata	Quintali	1,607,29	Giorni	33
Legumi	»	354,66	»	29
Legumi compressi	»	50,00	»	29
Tabacco	»	2,42	»	29
Zucchero	»	1,22	»	29
Caffè	»	91,42	»	28
Sale	»	97,02	»	28
Lardo	»	90,33	»	25
Formaggio	»	311,33	»	25
Paste	»	198,46	»	16
Riso	»	158,48	»	13
Farine di grano	»	1,734,05	»	10
Biscotto	»	488,44	»	4
Acquavite	Ettolitri	377,50	»	30
Rhum	»	1,56	»	30
Vino	»	621,50	»	12
Candele	Numero	9,000		

Quando i soldati giungevano a bordo, i loro moschetti, cui già stava attaccato il respettivo nome, venivano posti in casse, su le quali leggevasi il numero del battaglione e della compagnia ; e poco avanti allo sbarco, in brevissimo tempo e senza alcun impaccio, erano ordinatamente scompartiti, co' sei pacchi di cartucce, cioè 60 colpi per ogni soldato armato di moschetto ordinario, e 8 pacchi, cioè 80 colpi per ogni bersagliere o soldato che portasse carabina a stelo.

Venne anche determinato che ogni cassa o balla da essere imbarcata non fosse di peso maggiore dei 150 chilogrammi, come per le cucine che ogni corpo portava seco per la mensa degli ufficiali.

La buona salute e l'agiato vivere del soldato furon sempre grandemente a cuore del capitano supremo delle nostre genti in quel lontanissimo punto della estrema Europa, poichè non vi ha rimedio migliore quando si ha a combattere con le malattie e col nemico. Non ci distenderemo a discorrere della perizia nello scegliere gli alloggiamenti in luogo sano, dove fossero possibilmente alberi che facessero ombra, legname da poter cuocere il cibo, sicurezza che non fosse tolta dall'inimico la via dell'acqua e delle vettovaglie.

Sul medesimo campo del quartier generale in Cadicoi vedevasi l'Intendenza generale dell'esercito campale, dov'era la cassa, la posta, l'uditorato di guerra, le prigioni, la tipografia.

A destra poi della strada di Balaclava fra le radici del monte Sant' Elia e dell'altro Iblac, accanto al cam-

po de' Bulgari al servigio sardo, vedevasi l'ampio parco del bestiame, il macello, i forni di campagna bellamente costruiti da' nostri ingegneri militari, preferibili a quelli francesi all' *Espinassé*, la conserva de' viveri, delle merci, dei foraggi, le cantine, il lavatoio.

E finalmente nell' altro accampamento delle artiglierie sorgevano il laboratorio dell' armaiuolo, quelli di varie maestranze ed altre officine improvvisate.[1]

Vini ed altre derrate si spedivano dall' isola di Sardegna dirittamente a Balaclava, ove giungeva anco il grande carico del frumento e delle farine acquistate in America; mercè le quali il nostro soldato ebbe tutt' i giorni pane bianco e fresco.

I tempi nostri non sono più quelli de' secoli passati quand' era comune il dire: Gli uomini, il ferro, i

[1] **Durante il tragitto, la razione giornaliera su le navi inglesi era questa:**

Biscotto	**chilogrammi**	**0,035**
Cioccolatte	**»**	**0,019**
Carne salata	**»**	**0,339**
Piselli	**»**	**0,189**
Grasso di carne	**»**	**0,015**
Zucchero	**»**	**0,035**
Vino	**litri**	**0,289**

Poi una volta per settimana ebbesi:

Farina di avena	**litri**	**0,095**
Aceto	**»**	**0,095**
Mostarda	**»**	**0,009**
Carne fresca	**chilogrammi**	**0,302**
Pesce	**»**	**0,005**
Erbaggi freschi	**»**	**0,151**

danari ed il pane sono il nerbo della guerra; ma di questi quattro i più necessari sono i primi due; perchè gli uomini e il ferro trovano i danari e il pane, ma i danari e il pane non trovano gli uomini e il ferro.

Nel nostro caso però sarebbe stato impossibile di trovare in Crimea danari e pane con gli uomini e con le armi.

Laonde ogni buona amministrazione sarebbe venuta meno senza l'opera diligente e amorevole della marineria e dell'infaticabile e sempre pronto traino d'armata, il quale provvide a infiniti trasporti, ogni giorno ed ogni ora, di viveri, di ammalati, di tende, di ospedali, di strumenti, di attrezzi. Primo a giungere in Crimea, senza mai pigliare un poco di requie, ultimo a tornarsene, non aveva cessato il suo servigio di guerra, anco dopo qualche mese che erano rimpatriate le soldatesche. Imperocchè negli alloggiamenti molte cose esser debbono trasportate, e se i battaglioni di guerra pensavano agl'impedimenti propri, al traino, conveniva pensare ai pubblici più numerosi e necessarii, ed al servizio dei 50 carrettoni (*vagoni*), per la strada ferrata da Balaclava a Camara.

I nostri carri leggieri eccitavano le maraviglie degli Inglesi, massime quelli che potevan capire da sei a dieci feriti o ammalati col sedile pel chirurgo e il posto per le armi, nè meno venivano ammirati i nostri cassoni per medicine, di forme varie e di varie grandezze.

Non solo pensavasi a star bene, ma eziandio a premunirsi contra il male; per lo che, dal cominciare di giugno venne distribuita alle compagnie la razione di

caffè in polvere, e dal 21 di febbraio 1856 ogni soldato ebbe una bevanda quotidiana, composta così:

Sugo di limone	centilitri	6
Rhum	»	3
Acqua	»	6
Zucchero	grammi	10

La quale bevanda veniva tutti i giorni preparata ne' singoli corpi alla presenza del medico.

Nella guerra conviene prevedere non solo i casi ordinarii, ma quelli altresì della mala fortuna. Oltre il gravissimo danno del *Creso*, anco un incendio, derivato per mera ed impunibile disgrazia, avvenne il dì 11 di aprile del 1856 sul Bosforo, distruggendo l'edificio di legno, ov'era l'amministrazione del primo ospedale generale piemontese in Jenicoi, cui eran congiunti gli officii, la cappella e alcuni alloggiamenti. Ma per opera sollecita de' nostri, e anche della marinaresca inglese, francese e greca, e di alcuni soldati a cavallo turchi, furon padroneggiate le fiamme, le quali perciò non si dilatarono sino alle baracche in cui erano gl'infermi, salvando anco i farmachi, la cassa, e alcuni arredi.

Dalla relazione del deputato Torelli nel Parlamento intorno al bilancio straordinario per la spedizione di Oriente, si ricava che il numero de'ricoverati negli ospedali da campo rispetto al numero de' sani e robusti fu entro nove e sei noni, e il dieci per 100; e dal primo di novembre al 15 di dicembre il numero de' morti fu di uno e tre noni per 100, cioè due noni di ufficiali, e uno e un nono di soldati.

E nonostante la spesa riuscì inferiore alle previsioni; perocchè la razione de'viveri non costò per ogni soldato una lira e 805 millesimi com' era previsto, ma 1,420; nè quella de'foraggi 2 lire e 814 millesimi, ma soltanto 1,950.

E benissimo disse il nominato relatore, che il bilancio straordinario doveva *sopperire alle spese di una guerra combattuta in lontane regioni, e per cui le spese imprevedibili sono tali e tante, che si può dire che desse formano lo stato normale della guerra*.

Ogni cosa fu preveduta con senno e provveduta con sollecitudine; e se l'esercito ebbe dritto a'pubblici encomii pe'suoi atti di valore e di virtù egregie, ne meritarono altresì i rappresentanti della nazione e l'amministrazione militare per avere egregiamente disposto che nulla mancasse di quanto occorresse non solo ai bisogni, ma fin anco ad una certa agiatezza negli alloggiamenti militari, e perchè niun indugio fosse posto negli acquisti e nella partizione de' viveri e delle suppellettili o masserizie d'ogni maniera.

VII.

IL LUTTO E LE STRAGI DEL COLÈRA.

Era bene incominciata pe' nostri soldati la guerra, ed essi tripudiavano invero sperando prossimo il giorno della battaglia, avvegnachè per l'onore della bandiera nazionale e dell'esercito piemontese fossero venuti di sì lontano in terra inclemente e sotto perfido clima.

Dopo i lieti e propizii auspicii, la fortuna parve negarsi a più costanti favori. La lunga navigazione, la sosta a Costantinopoli, le carni salate e mal conce di bue e di maiale, cui più tardi furono sostituite le carni cucinate messe in vasi di latta ermeticamente chiusi; i tardi preservativi delle lane e delle medicine, le provvisioni per l'incendio del *Creso* indugiate e per le nebbie e i temporali nel Mar Nero, il primo campo di Carani infesto forse e mal collocato, il mutamento e la diversità dell'aria, la lontananza dalla patria, un'impresa difficile; tutte queste cagioni unite insieme fecero guerra al buon volere de' capi e alla immensa valentía de' medici dell'esercito, vôlti avanti a prevenire il colèra, e poscia a vincerlo, quando pur si pre-

sentava vincibile e quando essi medesimi generosamente non soccombevano. Aggiungansi inoltre le migliaia di Francesi e d'Inglesi già morti e quasi insepolti in Crimea, ove il colèra avea continuato le sue stragi nel campo di Varna incominciate. Perocchè al primo giungere in Balaclava, nel settembre del 1854, quando appunto erano rigogliosi quei vigneti e pendevano dagli alberi de' colli verdeggianti fresche e saporose le frutta, i soldati forestieri ne avevano fatto contro i precetti della buona igiene grandissimo abuso.

Sul finire della primavera, e cominciando a infuocarsi l'aere, prima in pochi casi, poscia in maggiori e moltiplicati, gli ospedali da campo de' Piemontesi presentavano scene lugubri e commoventi da un lato, ma edificanti e maravigliose dall' altro per quella loro coraggiosa disfida all' avversa fortuna. I moribondi auguravan la morte del guerriero ai fratelli d'arme, e questi non la morte temevano, ma la passiva contemplazione di calamità pestilenziali e indomabili, fra sintomi, che in un baleno trasformavano l'uomo vivo in cadavere schifoso e spaventevole.

Era morto a bordo dell' *Authion,* quasi dinanzi a Balaclava, prima vittima della malattia il cappellano Astengo di *Nizza* cavalleria: spirò il dì 20 un soldato degli zappatori, e il 30 di maggio morirono quasi côlti dal fulmine il capitano Tosetto del 2° bersaglieri, e il commissario di guerra Marino; e sul cominciare di giugno si piansero morti il capitano Chiaulandi, i commissarii di guerra Roveda e Inz, e il vice direttore delle sussistenze militari Gaggi.

Le privazioni continuavano: il soldato inghiottiva

di mala voglia la razione inglese, composta di biscotto insipido, di carne salata, di piselli secchi non capaci di cottura, di alimenti insomma per nulla succosi, e di rhum. Nè sulle prime sarìa bastato umano potere a soddisfare le imprevedibili bisogne.

Grande era il lutto allo spettacolo funesto delle barelle de'morti, de' moribondi e degli ammalati che andavano continuamente su e giù pel campo; e se da un lato con questa segregazione veniva appagata l'opinione di coloro i quali tenevano contagioso il male, rimaneva per l'altra lacerato il cuore.

Fu massimo cordoglio nel campo il giorno 7 di giugno, poichè sul mattino morì in una modesta casa di Cadicoi, nelle braccia dell'affettuoso germano comandante supremo, il luogotenente generale Alessandro La Marmora; del quale il *Monitore* francese diceva: « Anch'egli lascerà forte compianto nel nostro esercito, cui è debito tenere in pregio le virtù militari di coloro, i quali vengono a congiungere i loro sforzi ai nostri per la difesa dei grandi principii che ci hanno condotto in Crimea. »

Il campo delle due legioni della brigata di riserva e del reggimento cavalleggeri fu sempre a Camara dopo il 25 di maggio, ed ivi fu migliore la salute de' soldati, quantunque dalla sottoposta vallata pur si alzassero umide e palustri emanazioni. Gli ospedali e le canove de'viveri stettero nelle vicinanze di Balaclava: altrove era il campo della brigata delle artiglierie da fortezza, degli operai e del traino, non meno che la infermeria de' cavalli: a Cadicoi, un tempo dimora del cadì o giudice, si stabilì il quartier generale,

nonchè la intendenza o amministrazione militare, e il battaglione degli zappatori.

Anche sulle salubri sponde del Bosforo sursero, come già accennammo, altri stabilimenti pe' soldati piemontesi, cioè gli ospedali a Jenicoi, i magazzini delle merci a Curu Cesmè, il provveditorato dell'esercito per viveri e strame a Stenia. Tutte le quali divisioni e sussidii e vigilanze intorno al ben essere e alla salute del soldato, non potevano interamente correggere quella perturbazione di clima, massime le variazioni sì rapide fra la temperatura del giorno, sotto il sole ardente del cielo orientale, e quella tanto diversa delle gelide notti: sicchè dal dì 13 di maggio, in che apparve il colèra, al giorno 27 erano entrati nell'ospedale cinquecento malati per febbri o malattie locali, alcuni per oftalmia, dugento per colèra, undici de' quali morti; e da 27 a' primi di giugno erano morti trecentottantatrè degli ottocentosessantanove percossi dal morbo.

Moveva stupore in questi frangenti la lena e il coraggio che sapevano infondere La Marmora e gli altri generali e ufficiali: la qual cosa torna ad onore della civiltà militare, operosa e benefica malgrado le moltiplici cure della guerra. Cercavasi di meglio tutelare i soldati, perocchè la floridezza o lo sfacelo di un esercito dipendono principalissimamente dal senno di chi lo governa e dalle buone pratiche igeniche. Il servigio de' posti avanzati e tutta la vita militare in campo aperto e in luogo sbattuto dai venti richiedevano più larghi e acconci soccorsi di vestimenta e di coltroni, riuscendo la coperta da campo insufficiente a salvare il soldato dal-

l'umido freddo. Si ricorse ancora alla industria de' legumi compressi e delle conserve, ma con poco profitto, poichè mancava in questi cibi il sapore e il profumo della freschezza.

La dissenteria ed il pur sempre dominante flagello incominciarono finalmente a scemare; e i soldati che guarivano, trovavano apprestati i mezzi di rinfrancarsi; sicchè tutti ripigliando l'antico lor brio, crebbero presto d'animo e di forze. Nè vi contribuirono poco le grandi cure e le previdenze nel fornire l'ospedale di Camara e l'altro detto della Marina di tutto quello che bisognasse a conforto degl'infermi e de' convalescenti: i quali a venti o trenta, riparati dapprima sotto le doppie tende o padiglioni denominati alla francese *marquises*, stavano, dicono alcuni, meglio che nelle baracche fatte venire di Marsiglia. Mille cinquecento e venti letti, composti di fascinoni e tavole, furon collocati come in comodissime sale, ben costruite di assi artificiosamente annestate e connesse. E per correggere la natura perniciosa del tifo ripetevansi lavature con cloruro di calce, suffumigi, ranno e sciorinío dei coltroni, e lavacri di ogni maniera. Delle quali cose si diede grandissima fatica il primo medico del campo Comissetti, volenterosamente aiutato dagli altri professori dell'arte salutare, siccome anco si argomenta dall'opera sua pregevolissima.[1]

Per sollecitudini e precauzioni opportune scemò

[1] *Sulle malattie che hanno dominato in Oriente fra le truppe del corpo di spedizione sardo, relazione del dottor* GIO. ANTONIO COMISSETTI, già medico capo, ora ispettore nel corpo sanitario militare. Torino, 1857, in-8. Tipografia Subalpina, di Artero e Colla.

il male sulla fregata a vela il *Desgeneys*, la quale era venuta da Nuova York con gran provvista di farine per l'esercito, nel mentre che giungeva carico di viveri e di robe da Genova il *San Giovanni*.

E qui ci corre obbligo rendere omaggio a tutta la marineria da guerra dello Stato, capitanata in quei mari dal capitano di vascello Orazio Di Negro, la quale in quei viaggi continui compiè il più difficile e grave servigio, cui andavan congiunti tutt'i pericoli e i travagli della guerra, senza pure la speranza della gloria e della fama. Noi non rammenteremo le tante pratiche e sollecitudini per trovar sempre sopra i vari punti della via da percorrere, carbone, acqua e viveri freschi. Quasi fosse servizio da poco il trasportar mucche e vitelli e provvisioni d'ogni maniera, soldati e munizioni e cavalli e carriaggi, si raccoglievano a bordo infermi e moribondi, e tramutavansi dal campo agli ospedali e dagli ospedali al campo; cercando che incolume e sana rimanesse la vita degli operosi e rassegnati marinai, i quali esercitavano il pietoso officio con quella franca cordialità che è propria dell'uomo di mare.

Se la marineria fu benemerita nel difficile e noioso carico delle salmerie e de' bagagli, ugualmente benemerito si dimostrò per zelo e per fatiche scoraggianti il corpo del traino militare, il quale, senza perturbazione, in tutte le ore del giorno come della notte, in mezzo a un fango tenace e quasi insuperabile di rottami calcarei e di argilla, s'incontrava sempre e da per tutto nei campi della Crimea, mantenendo il bel contegno e la disciplina, e meritando l'ammirazione

de' forestieri; per lo che non saprebbesi abbastanza encomiare l'attitudine e la operosità del maggiore Ghilini, uscito dalle nobili aule della militare accademia.

Dal 7 di giugno al 10 il male gravemente infierì, massime in mezzo ai soldati della terza brigata, forse più esposta ai miasmi portati da' venti di tramontana; sicchè qualche compagnia noverava una ventina de' suoi all'ospedale, la metà alla infermeria e altrettanti in osservazione: verso il 12 si contavano in tutto l'esercito oltre a 1240 malati. Incominciossi allora a distribuire la razione di caffè, come già usavano i Francesi in Affrica.

Fra i morti in questo doloroso periodo ricorderemo il luogotenente Bottari aiutante maggiore nel 4° battaglione bersaglieri, cui prese il male a' dì 11. A lenire gli affanni e i gravi mali giungevano dal Piemonte le dimostrazioni più affettuose di fraterna sollecitudine. La giunta creatasi con questo intendimento in Torino mandava ogni maniera di conforti: flanelle inglesi, pannilini, caffè, cioccolata, vini, tabacchi. Invero sarebbe riuscito utile, se fosse stato possibile, congiungere a tante cure la giusta misura della fatica, dell'esercizio, delle veglie e della dispersion delle forze, e il tenersi lontani da ogni concitazione d'animo, come sapeva maravigliosamente fare il sobrio e tranquillo soldato mussulmano.

Scorrevano i giorni; la malattia non era scomparsa, ma non presentavasi intensa come per lo innanzi, seguivano soltanto cinque o sei casi al giorno; e già i nostri soldati andavansi assuefacendo al clima. Il campo era alquanto privo di vita, poichè non intendevasi che

a'lavori delle strade e delle tende, ovvero a quelli delle fascine e de' graticci necessari per il lungo assedio, quando l'assalto del 18 contro la fortezza, sebbene non fecondo di grandi resultamenti, venne a rianimare l'esercito. Bensì le nostre soldatesche ebbero a soffrire di qualche recrudescenza del morbo, essendo state dal 17 al 23 su i colli boscosi della sponda destra del fiume, occupando anche il fondo della valle verso lo sbocco della pianura paludosa di *Mocraia Tugavina*, dai nostri denominata il *Campo delle gatte*, per certi bruchi così chiamati in dialetto piemontese. Ed in quei giorni il caldo era soffocante, segnando il termometro gradi ventotto.

Oltre a gran numero di soldati e sottufficiali si ebbero a rimpiangere le morti del luogotenente colonnello De Rossi, spirato in Balaclava a dì 18 di giugno, del Pavese luogotenente ne' cavalleggieri d' Aosta, aiutante di campo del generale Durando, del capitano Michele Arò del 4° bersaglieri, e de' capitani dello stato maggiore Valino e Casati, e dopo breve tempo del commissario al campo francese Vittorio di San Marzano, giunto colà soltanto il 7, perchè venuto per la lunga strada di Vienna a Bucarest e Costantinopoli.

Il generalissimo piemontese seguitava frattanto a studiare il terreno, e per mettersi al caso di aiutare ad un tempo co' suoi le trincee e l'assalto, navigava il dì 24 di giugno sette ore sull' *Authion* per visitare i due ammiragli della lega, ed osservare l'imboccatura del porto di Sebastopoli e tutte le batterie da quella parte.

Al ritorno trovò grandemente infermo il genera-

lissimo inglese Raglan, il quale dopo due giorni di mortal malattia spirava a dì 29 di quel mese, vecchio di 77 anni. A questo veterano della battaglia di Waterloo, dov'era rimasto monco d'un braccio, furono fatte sontuose esequie; nelle quali i quattro duci supremi de' quattro eserciti collegati portavan mesti le nappe della coltre.

« La lunga sua carriera, diceva La Marmora ai » suoi soldati, gl'importanti servigi resi alla sua pa» tria, l'eroico suo coraggio e l'esemplare costanza » colla quale sopportò col suo esercito le dure prove » e gli stenti di una campagna d'inverno, rendono la » sua perdita una grave sventura. Egli apprezzava » quest'armata del re, e molto fece per sovvenire ai » suoi bisogni. Uniamoci ai nostri bravi alleati per » compiangerne la morte e venerarne la memoria. »

Il giorno dopo s'ebbe nel nostro campo ad aggiungere altro maggiore cordoglio per la morte lamentata del valoroso generale Ansaldi, soldato veterano di cinquant'anni di milizia, al sessagesimo dell'età sua, ammalatosi il 27 di giugno, dopo le ricognizioni del 17 al 23, in cui comandò la seconda legione, rimasta così miseramente priva del suo primo comandante.

Cominciavano a scemare i soffocanti calori, la cui massima intensità ebbesi a'3 di luglio, avendo il termometro segnato in quel giorno 29 gradi all'aria libera verso settentrione, e 34 sotto la tenda. I soldati dell'estremo antiguardo, avvicinandosi con certezza il dì del combattere in giornata campale, sentivan meno le noie della guerra monotona di assedio, e andavano un po' meglio schivando le febbri e le malattie, che però

non vedevano interamente sparire. Infatti a' 5 di agosto seppesi spirato di colèra in Balaclava, con mestizia e compianto universale, il prode Cassinis comandante il 5° bersaglieri, riverito da' sottoposti, amato e tenuto in pregio dai compagni d'arme, cui seguirono al sepolcro l'egregio capitano Anselmo Migliara milanese il dì 9, e il giorno appresso il chiarissimo medico e scrittore Luigi Balestra.

E non il solo colèra deprimeva, o almeno avrebbe potuto deprimere l'animo vigoroso dei soldati piemontesi; un'altra grave malattia li affliggeva, la malattia dell'*emeralopia,* cioè la cecità notturna. E poichè appunto nella notte, al campo e ne' posti vicini al nemico bisognava maggior vigilanza e più facea mestieri di acuta vista, toccava a pochi l'officio scrupoloso delle guardie delle sentinelle; e per il servizio che alla francese dicesi *corvées,* i ciechi notturni andavano in fila dietro un caporale, con una mano tenendosi al cappotto di chi era avanti, e coll'altra portando legna, brocche, secchie o altre materie.

Finalmente le cose mutaronsi in meglio, imperocchè si sollevavano gli animi dopo la splendida vittoria del 16 di agosto, e quasi spariva ogni reliquia d'infermità, che pure a quando a quando ne travagliava; e fra le ultime vittime rapiva il Bima medico di battaglione.

Tuttavolta gli ufficiali erano spesso nel caso di osservare che molti de' loro soldati, sebbene non potessero nè volessero dirsi ammalati, eran pur presi da lenta fiacchezza di membra, quasi contrasto alla gagliardia dello spirito, tanto che a mala pena potevan reggersi

in piedi. Per la qual cosa, quando capitavano i servigi gelosi de' posti avanzati, ovvero marce o altre bisogne comandate, si era obbligati a tenerli riposati ne' campi e privarsene; e così aumentavano le fatiche degli altri, i quali sebbene rimanessero scarsi, neppure pensavano, tanta è nel soldato piemontese la bontà d'animo e l'amore de' compagni d'arme, a dolersi o mostrarne segno di malcontento. Della quale fiacchezza tutti più o meno risentirono, finchè col raffrescarsi della stagione riacquistarono tutti l'antico vigore, che forse non sarebbesi più perduto, se un lungo soggiorno avesse indurato a quel clima i forti soldati delle Alpi.

No, non si crederebbe: soldati afflitti e travagliati dal colèra, dalla fiacchezza, dal tifo, dallo scorbuto, dalla cecità, non si perdevano d'animo: aspettavano composti e in esemplar disciplina la prova desiderata delle armi, e mostravansi rassegnati e perfino di lieto animo.

Molti che snervata la fibra e prostrate le forze vitali, rimanevano infermicci e non più buoni a continuare la guerra, erano di continuo rimandati in patria, donde vennero sino a novembre nuove soldatesche. Nè mai sparve del tutto il colèra sebbene fosse venuto l'inverno, il quale non fu poi crudo e spaventoso, non essendosi abbassato il termometro che un sol giorno, il dì 19 di novembre, a 14 o 15 gradi sotto lo zero. Alla fine si contarono morti di colèra in Crimea cinquantaquattro ufficiali e mille dugento ottantotto soldati.

Nè all'animo affettuoso e gentile del duce piemontese poteva non affacciarsi negli ultimi giorni di permanenza in quella terra di gloria e di morte il mesto

pensiero de' prodi colà defunti; per la qual cosa fece cingere di mura i varii posti ov'eransi sotterrati e soldati e infermieri e medici e suore della carità e ufficiali, erigendo sulle alture di Balaclava al di sopra del castello de' Genovesi un piccolo monumento militare alla rimpianta e durevol memoria de' generali Montevecchio, Lamarmora e Ansaldi ed altri: nel quale si leggono queste iscrizioni commemorative:

A Levante.

QUI RIPOSANO LE CENERI
DI
ALESSANDRO FERRERO DELLA MARMORA
FONDATORE DELL' ARMA DEI BERSAGLIERI
LUOGOTENENTE GENERALE
COMANDANTE LA 2ª DIV. DELL' ARM. SARDA IN CRIMEA
FEDELTÀ AL SOVRANO AMORE ALLA PATRIA
INTERESSE COSTANTE PER L' ARMATA FURONO LE SUE VIRTÙ
FORTE GUERRIERO DUCE AMMIRATO
VENNE RAPITO A NUOVA GLORIA
ALL' ESERCITO ALLA FAMIGLIA
IL DÌ VII GIUGNO MDCCCLV.

A Ponente.

ARMATA SARDA
CORPO REALE DEL GENIO MILITARE
ALLA MEMORIA
DI
MAGRINI CARLO LUOGOTENENTE
POLLIA BERNARDO LUOGOTENENTE
ROVIGHI ANGELO SOTTOTENENTE
MDCCCLV.

A Settentrione.

SACRO ALLA MEMORIA DEL
GENERALE
GIORGIO ANSALDI
COMANDANTE LA BRIGATA DI RISERVA
DELL'ESERCITO PIEMONTESE
MORIVA DOPO BREVE MALATTIA
NEI PRIMORDI DELL'INTRAPRESA CAMPAGNA
L'INFAUSTO GIORNO
II LUGLIO MDCCCLV.

A Mezzodì.

QUI GIACE IL GENERALE
RODOLFO GABRIELLI DI MONTEVECCHIO
COLPITO DA MORTALE FERITA
COMBATTENDO ALLE SPONDE DELLA CERNAIA
IL XVI AGOSTO MDCCCLV
MORIVA DOPO LUNGA E PENOSA AGONIA
ESEMPIO DI RASSEGNAZIONE
COME LO ERA STATO DI VALORE
IL XII OTTOBRE MDCCCLV.

Anche sul Bosforo, dove furono seppelliti i morti per ferite o infermità, fu provveduto e stanziato di erigere un modesto monumento funerario, dove leggonsi le parole:

HONOR MEMORIAE
EXERCITUS SARDI MILITIBUS
QUI IN IENI-KOI NOSOCOMIO
PERIERUNT
ANNIS MDCCCLVI.

VIII.

LA BATTAGLIA DELLA CERNAIA.

Mentre dalle trincee facevasi il fuoco diuturno e consueto, l'esercito di osservazione, il quale fronteggiava quello di soccorso alla fortezza, vigilava ed era sempre sulle armi, massime all'estrema destra, ove trovavansi i nostri. Fra le varie ricognizioni vuolsi rammentare quella del 16 di luglio, in cui alcuni cavalleggieri piemontesi si spinsero oltre la Cernaia sino alla valle dello Sciuliù, a breve distanza da questo villaggio, incontrando drappelli di Cosacchi, co' quali scambiarono colpi di pistola e di moschetto. E quasi presagio della battaglia pe' nostri, cadde vittima di sua ardita imprudenza il medico della marina Silvano colpito a dì 24 di luglio da una palla di archibugio, mentre visitava alla scoperta le trincee presso il Poggio Verde.

Si aspettava di giorno in giorno un grande fatto d'armi verso la Cernaia, come facevan prevedere le baldanzose parole del Gorciacoff: *Noi tufferemo in mare l' inimico,* da lui indirizzate il 10 di agosto ai nuovi soldati giunti nella fortezza ; e come anche si rac-

coglieva dai discorsi de' disertori russi e dalle spie. Ignoravasi il giorno stabilito; ma il capitano supremo della guerra pensò al caso possibile, se non probabile, di dover mettere in mare e sgombrare il campo, e quindi ordinò grandi munimenti campali lungo otto chilometri di strada, per difendere Camiesci e Casasc con le lor rade. Il generale italiano, cui era giunta conferma delle notizie sparse, tenevasi di continuo ben desto, provvedendo all' ordine ed alla sicurezza con vigilanza costante, operosa, ardita; ed essendosi recato alla estrema punta delle vedette, in prossimità del nemico, sul Poggio de' Cosacchi, d'onde scoprivansi gli sbocchi delle valli di Machensie e di Sciuliù, si accorse del passaggio dei Russi verso una forte batteria.

Certi segni indicavano dunque finalmente prossima la battaglia; e ne palpitavano forte di gioia i petti italiani, ai quali le lunghe dimore nelle stazioni campali sotto il flagello delle intemperie e delle malattie se non avean scemato l'animo e l'ardire, non avean però non potuto intristirne lo spirito. E poi anelava il soldato piemontese alla battaglia, sentiva in cuor suo che gli era dovuta come in buon giuoco una rivincita. Nessuno di quelli che vestivano le onorate assise della milizia subalpina, dal generale in capo all' utimo fantaccino, aveva mai dimenticata Novara. Che importava a quei generosi la coscienza di aver adempito il proprio dovere? di non aver mancato alla patria, al re, a loro stessi? che importava che tutto il mondo rendesse testimonianza al valore sventurato, e la fortuna sola accusasse dell' iniqua sconfitta? Erano stati vinti: il glorioso stendardo, su cui splende coi colori italiani la Croce

di Savoia, avea piegato innanzi il nemico: volevano pertanto i magnanimi rialzarlo trionfante in un nuovo battesimo di fuoco e di sangue, sul campo dell'onore, al cospetto dell'Europa armata in una guerra titanica. Venisse dunque il giorno della battaglia: ogni soldato aveva in pugno i destini della patria, l'onore delle armi italiane. Chi dubitava della vittoria?

Così quando i primi albori del 16 agosto trovarono La Marmora con tutto il suo stato maggiore a cavallo al campo di Camara, nessuno si maravigliò che i soldati fossero tutti pronti ed alacri ai posti assegnati, e che perfino i convalescenti, quantunque con ordine formale dispensati, avessero disertati gli spedali per prendere il loro posto nelle file, e perfino gli scritturali dell'amminitrazione avessero abbandonati i loro banchi e i loro registri per impugnar l'armi e combattere. La battaglia era la vittoria! infelici coloro che non fossero chiamati a prendervi parte!

Brevi, semplici, forti furono le parole colle quali animò La Marmora i suoi alla pugna: « Soldati! questa sera il Re e la Patria sapranno che siete degni di combattere a fianco de' Francesi e degl' Inglesi! »

Erano le 3 del mattino, o poco oltre, del 16 agosto, e le rive della Cernaia e del fosso angusto ma profondo scavato innanzi i nostri posti avanzati si coprivano, come suole di densissima nebbia, col favor della quale vennero i Russi all'assalto di lunga mano preparato. Fu il primo impeto contro le opere dello Zig-Zag; posto il più avanzato dei Piemontesi sulle alture della Ciorguna, posto pericolosissimo, ma per la previdenza del generale supremo presidiato da tre

compagnie del 16° comandate dall' egregio maggiore Corporandi, rafforzate da altrettante compagnie di bersaglieri sotto gli ordini del capitano Chiabrera, che vi riportò numerose ferite, poichè appunto erasi nell' ora sospetta in cui le guardie si mutano e si raddoppiano per alcun poco di tempo durante le esplorazioni.

Questo pugno di forti, trecento in tutto, le compagnie sendo molto scemate a cagione delle malattie, resistè per meglio di un' ora all' assalto di due divisioni russe, nonostante il fuoco rovescio delle artiglierie, finchè non vide il nemico grosso e serrato coronare il ciglio dell' opera: oppose in ultimo corpo a corpo la baionetta, e finalmente quando gli giunse alle spalle una terza colonna cominciò a ritirarsi con grand' ordine, aprendosi il passo attraverso i nemici, stendendo la catena, e sempre a cinquanta passi dai Russi, che tiravano dall' alto al basso. Appena giunti alla metà della pendice si unirono i soldati del posto avanzato con quelli che intanto erano stati mandati a sostenerli, e insieme corsero a difendere il secondo trinceramento a destra del torrente sopra una roccia denominata il Poggio de' Piemontesi, ove trovavasi un' altra compagnia del 4°; tutti fieramente determinati a contrastare il passo della Cernaia.

L' eroica resistenza diede tempo a bene apprestare dovunque le ordinanze di battaglia; e mentre una legione russa muoveva contro i nostri, e un' altra era pronta a impadronirsi de' posti, le artiglierie piemontesi della 1.ª divisione, cioè le batterie più gravi, la 7ª batteria campale ed un' altra di obici inglesi, servita da' nostri artiglieri e comandata sì egregiamente dal capitano

Mella, furon collocate sul Poggio dell' Osservatorio. E qui si comportarono egregiamente i due ufficiali delle artiglierie Bergalli e Negri, i quali presero maravigliosamente a contrabbattere due batterie russe poste sovra due colli a Ciorguna e Carlova, ed a lanciar granate con precisione tale, che molti cassoni delle polveri saltarono in aria ai primi colpi; al quale sbaraglio contribuirono altresì le artiglierie ottomane dalle alture di Alsù. Altre due batterie comandate dal capitano Bergamini battevano i Russi mentre assalivano il Zig-Zag, ai quali, poichè l' ebbero occupato fecero saltare due cassoni e un avantreno. Dissipate le solite nebbie mattutine verso le ore sette, chiaramente si videro dal campo italiano le schiere serrate di tre legioni russe spingersi ad assalire il campo delle Fediuchine alla estrema sinistra francese, e ad espugnare al centro la testa di ponte di Tratkir, e altre legioni piegare a destra per investire Camara e l' Osservatorio piemontese.

Allora la quinta brigata sotto gli ordini del bravo generale Mollard, la quale era sopra corrente del fiume, andò a fare spalla ai Francesi, le cui gran guardie piegavano indietro mentre i nemici erano di qua della Cernaia: dal ponte di pietra sul canale passando il Cavo, questa brigata italiana si spinse innanzi in battaglia sul fianco dell' inimico, dove meritò particolar menzione il battaglione dell' 11° sotto gli ordini dell' intrepido maggiore Eugenio Alberti, e la 13ª batteria comandata dal capitano Francesco Ricotti, ugualmente chiaro per dottrina, per valore e per l' attitudine a comandare sul campo; doti difficili a riunirsi in ufficiali che debbono esser forniti di così vasto corredo di

scienza. Questa batteria benissimo collocata, prendeva di fianco i Russi che movevano all'assalto de' posti francesi, e cagionava loro perdite immense, sicchè sgominati più volte dovettero retrocedere, e finalmente darsi a disordinata fuga.

Intanto la quarta brigata ebbe ordine di riprendere il colle dello Zig-Zag, mentre le batterie dell'Osservatorio facevano tacere i cannoni russi di Carlova e Ciorguna; il che fu fatto con una impetuosa carica alla baionetta dai soldati della brigata e dal battaglione bersaglieri comandato dal Della Chiesa. Circa le ore 7 del mattino le opere dello Zig-Zag tornavano in nostra mano, fuggendone i Russi e lasciandovi gli affusti de' loro cannoni; sicchè quando poco dipoi Pelissier mandò sollecitazioni a La Marmora perchè riprendesse quelle opere, questi potè mostrare al messaggere i suoi soldati, che già erano saliti a mezzo colle.

Il prode Montevecchio, cui era fidata la quarta brigata esposta maggiormente al fuoco, sostenne per quasi un'ora con due battaglioni le offese di tre corpi nemici ciascuno di 1500 soldati con 16 cannoni. Feritogli il cavallo ne montò un secondo; e un altro colpo ferì lui mortalmente ai polmoni: della quale ferita morì dopo cinquantasette giorni. Poco appresso il giovine ufficiale del 19° Salvatore de Andreis dell'isola della Maddalena, uscito di poco dall'Accademia militare, fu ucciso da una palla di moschetto in fronte, e il luogotenente del 15° Michele Biggini lombardo caduto come morto, spirò pietosamente dopo qualche ora. L'egregio generale Trotti, già chiaro per prodezza alla bat-

taglia di Volta combattuta a' 27 di luglio 1848, andato in Crimea a capitanare quella seconda divisione dopo la morte del generale La Marmora, diresse sì bene le mosse di coteste due brigate, e siffattamente le condusse anche per opera del suo capo di stato maggiore Agostino Porrino, che la missione affidatagli non poteva meglio compiersi nè in modo più degno di lode; tanta fu, come scrisse il generale supremo al Ministro della guerra, *la tranquillità e la serenità d' animo che lo distinguevano.*

Nè i Bersaglieri nostri del 4° e del 5° battaglione cedettero mai col loro passo ginnastico l' onore della prima schiera alla milizia degli Zuavi, celebrata per instancabilità ed intrepidezza nelle imprese francesi d' Affrica, d' onde ha il nome e le assise. Del che deve recarsi l' onore principalmente all' egregio loro comandante Della Chiesa, al capitano Emanuele Chiabrera e all' ardito sottotenente Carlo Prevignano; i quali già chiari per prove di cavalleresco valore nelle guerre dell' indipendenza italiana, ebbero meritato avanzamento. Il Prevignano andando in linea coi Francesi diceva ai suoi bersaglieri: Rammentiamoci figliuoli, che i Bersaglieri devono sempre andare innanzi a tutti i soldati del mondo: ferito in una gota non lasciò mai il suo posto, pur continuando a dire: Coraggio, figliuoli, badiamo che gli Zuavi non ci passino innanzi. E i bravi Bersaglieri non li lasciarono mai passare innanzi.

E la prima divisione, la quale con grande fermezza custodiva le valli della Suaia e della Cernaia, e in ispezialità il monte *Fanti* e l' *Osservatorio* che n' era la chiave, invidiando l' onore toccato ai compagni d' armi,

era pronta ad entrare in seconda ordinanza, se la prima avesse per avventura abbisognato del suo soccorso.[1]

Ma alle ore 10 il nemico ritiravasi, e il generale La Marmora con gli squadroni di cavalleggeri e due battaglioni, uno del 9° fanterie di battaglia e l'altro del 4° delle leggiere, gli tenne dietro, tribolandolo; nel quale inseguimento furon sì arditi e animosi i soldati, che impugnando le daghe si spinsero sin tra le ultime file de' Russi, volte in ritirata verso i monti Corali, nel mentre che altri ripiegavano verso Machensie. Il gene-

[1] *Ordine del giorno del generale Cialdini comandante la 3ª brigata del 19 di agosto:*

« Fortuna ci tolse di prender parte attiva alla gloriosa » battaglia del 16 di agosto. Gli sguardi vostri rivolti a sini- » stra esprimevano con quanta emula invidia vedevate i » prodigi de' battaglioni francesi e della nostra 2ª divisione.

» I vostri volti calmi e sicuri dimostravano che occor- » rendo, non sareste stati minori al paragone.

» Vidi con grata sorpresa che nel mattino del 16 tutti » accorreste alle armi, qualunque fosse lo stato vostro di » salute.

» Quando tuona il cannone, la 3ª brigata non ha più » ammalati.

» Vidi con soddisfazione la sprezzante indifferenza con » cui raccoglieste il lusso di artiglieria che il nemico spiegò » su voi. Gli avamposti del 7°, fatti lungo bersaglio ai suoi » fuochi, meritano onorevole ricordo per fermo e dignitoso » contegno.

» Il desiderio di onore traluce dal vostro aspetto, voi, » miei cari compagni, decimati dal colèra e dalle febbri, sce- » mando di numero, ingigantite di animo.

» Voi meritate un giorno d'ampia gloria!

» E il Dio delle armi lo farà sorgere anche per voi, a ri- » compensa delle vostre virtù. »

ralissimo non reputò opportuno d'inseguire più oltre, come avrebbe voluto La Marmora, un nemico vinto ma poderoso, inasprito dalle perdite sofferte, ed ordinò alle truppe vittoriose di rientrare negli accampamenti. Erano le due pomeridiane. Cominciava la rivincita di Novara. Il cannone della Cernaia aveva conquistato al Piemonte un posto alle prossime conferenze di Parigi, e all'Italia un posto fra le nazioni.

Fu allora una letizia e un rallegrarsi universale co' nostri soldati, i quali, primi a sostenere il contrasto, ultimi abbandonarono il terreno sparso di morti e di feriti; e Pélissier, dando una forte stretta di mano al generale italiano, gli disse: *Votre armée a été admirable: elle a bien soutenu sa vieille réputation: je me félicite de vous avoir pour alliés: l'Empereur et la France sauront l'admirable conduite des troupes piémontaises à la bataille de la Cernaia.*

Le quali parole furono riconfermate eziandio per iscritto e dal medesimo generale francese e dall'altro inglese negli ordini del giorno 17 indirizzati ai loro rispettivi eserciti:

» I nostri coraggiosi alleati, scrisse Simpson, con
» la loro intrepidezza ed audacia hanno accresciuto
» splendore alle nostre armi; e l'esercito sardo in
» questa giornata, la prima in cui ha scontrato il ne-
» mico, si è dimostrato degno di combattere a fianco
» della più grande nazione militare d'Europa. »

E Pélissier parlò in questa guisa: « Cinque divi-
» sioni di fanteria russa sostenute da numerose arti-
» glierie e da considerevoli squadroni di cavalli, com-
» ponenti un tutto di 60 mila uomini circa, hanno

» tentato sforzare le vostre ordinanze. Il nemico cre-
» deva cacciarvene e respingervi su le pianure della
» penisola. Voi avete mandate a vuoto le sue prosun-
» tuose speranze; i suoi sforzi riusciron vani su tutta
» la sua fronte d'attacco, e i Piemontesi alla nostra
» destra si sono mostrati emuli vostri condegni. » E nel medesimo giorno e nel punto in che vi giungeva la regina Vittoria, perveniva a Parigi il telegramma: *I Piemontesi hanno prestato un potentissimo soccorso.*

Il generale La Marmora, ad incoraggiamento e soddisfazione delle sue genti, leggeva loro le allocuzioni dei generali inglese e francese, soggiungendo:

« Soldati! Ieri per la prima volta v'incontraste
» col nemico che siamo venuti a combattere in queste
» lontane regioni: il vostro contegno fu quale io spe-
» rava; tale da meritare l'approvazione de' nostri
» valorosi alleati. Il telegrafo annunziò all'Europa
» che voi contribuiste alla vittoria sulla Cernaia. Il
» re ne sarà soddisfatto, la nazione piena di gloria.
» Vi ringrazio per la vostra bella condotta in questa
» gloriosa giornata. »

E con la rapidità che i nuovi tempi danno a tutte cose, il 18 di agosto, trascorse appena quaranta ore, il ministro della guerra inglese lord Panmure mandava questa lettera da Londra al campo italiano:

« Generale! Il telegrafo mi annunziò ieri che dopo
» alcuni mesi di quiete, durante i quali le infermità
» hanno fatto vuoti sì dolorosi nelle file del vostro no-
» bile esercito, il vostro desiderio d'affrontare il ne-
» mico fu al fine appagato. Con la prodezza che io
» prevedevo, avete mantenuto il decoro alle armi della

» vostra nazione, e ne avete accresciuta la fama sulle
» rive della Cernaia. In nome della mia Sovrana vi ma-
» nifesto la sua ammirazione pe' vostri fatti d'arme, e non
» sono che interprete della voce della nazione, chieden-
» dovi di accettare da' miei colleghi e da me le nostre
» congratulazioni cordiali per la vostra splendida vit-
» toria. La fiducia che ha sempre esistito fra il nostro
» e il vostro esercito è ora indissolubilmente confer-
» mata ; e mentre noi siamo intenti alle fatiche del-
» l'assedio, ci teniamo più che sicuri contro le ir-
» ruzioni del nemico alle nostre spalle.

» Possiate serbarvi a nuovi allori per voi, e a
» onori più grandi per la patria vostra. »

Tale fu la splendida e rapida vittoria della Cernaia, conseguita dopo sei ore spese nel combattimento e il doppio speso nelle marcie e nella ritirata. Avevano combattuto 71,000 Russi, come fu rivelato dal taccuino trovato sul cadavere del general Read, contro 36,000 tra Italiani e Francesi, contando i soldati Inglesi, gli Ottomani, e i cavalli del generale Allonville sul Baidar, che non entrarono in battaglia. Perdè il Russo 3356 morti fra cui 3 generali ; 191 il Francese ; 36 l'Italiano fra cui tre ufficiali : di feriti contaronsi 1785 fra' nemici ; 1224 francesi e 170 italiani, e fra questi 12 ufficiali : i prigionieri furono 500 de' primi, 100 e più de' nostri.[1]

Molti ufficiali furon proposti per la medaglia d'ar-

[1] Noi stiamo mallevadori de' numeri riportati intorno all' esercito sardo, poichè tolti dalle relazioni dello stato maggiore; degli altri numeri abbiamo guarentigia dall' opera autentica : *Letters from head quarters.*

gento; ma volle il re che avessero invece la decorazione dell'ordine militare di Savoia, a nuovo lustro ricostituito; e in data del 28 di settembre furono decretate croci di grande ufficiale al generale Trotti, di commendatore all'ancor vivente Montevecchio, di ufficiale al maggiore Porrino, di cavalieri ai maggiori Corporandi, Della Chiesa e Alberti, ai capitani Piola dello stato maggiore, Garrone del 5° bersaglieri, e al tenente Roasenda del 17°.

Per la medesima gloriosa giornata della Cernaia, che allora speravasi non sarebbe l'ultima, altri ufficiali meritaron dipoi la croce della legion d'onore, e fra questi i luogotenenti de' bersaglieri Robaudi e Frutteri, l'ultimo dei quali ferito gravemente alla gamba non potè continuare i suoi servigi in quella gloriosa milizia.

Questa distribuzione di croci fatta in un numero minore che quello degli ufficiali e soldati che le avevano meritate, le rendeva più gradite a chi ne ebbe fregiato il petto, e facevale tenere in maggior pregio dal popolo, siccome più sicura testimonianza del valore dimostrato in guerra da chi era pervenuto a conseguirle.

La riputazione delle armi italiane si accrebbe d'assai: i soldati piemontesi illustrarono con una vittoria la bandiera nazionale, e mantennero l'antica fama del loro valore dedicando alla patria il primo pensiero nel dì desiderato della battaglia.

Non andò guari che si udì nel parlamento inglese la proposta di ordinare una legione anglo-italiana, la quale potesse cooperare al successo finale della guerra

d' Oriente. E dopo non lungo tempo videsi questa legione già ordinata nella città di Torino, nonostante una rimostranza, che allora fu detto essere stata fatta dal Ministero di Vienna, massimamente per la scelta di Novara a quartier generale. Certo che quei due nomi d' Inghilterra e d' Italia congiunti insieme non potevano a tutti andare a sangue.

Della battaglia della Cernaia viene serbata nelle sale regie onorevole ricordanza per un quadro disegnato sul posto e quindi colorito dall' egregio artista Induno milanese: il quale, se all' opera lodevole dell' arte avesse congiunto maggior vivezza, come alle tele delle battaglie conviensi, avrebbe meglio tramandato ai posteri le gesta gloriose delle armi italiane in quella giornata famosa del 16 di agosto 1855.

IX.

LA TORRE DI MALACOFF ESPUGNATA.

L'ostinato assedio di Sebastopoli procedeva regolarmente, come ne' lunghi assedii suole accadere, salvo le maggiori difficoltà create dall'arte perfezionata, la quale ha reso anco più inefficaci i sì vantati tiri a rimbalzo, gran trovato del secolo XVII.

Fu somma ventura della difesa avere a capo degl' ingegneri militari un giovine ufficiale sinallora sconosciuto, Totleben, poi generale ed aiutante di campo dell'imperatore, il quale, avendo peregrino ingegno e non copiatore e scolastico, accomodandosi alla natura del luogo e al bisogno di far presto, aiutandosi delle tante braccia de' marinai del naviglio sommerso, immaginò di sua mente, non consultò teoriche e precetti di opere a stampa, ma alzò baluardi estemporanei di terra che seppe rendere inespugnabili, e contro cui le palle infinite de' cannoni recavan poco danno. Egli s'inspirò principalmente ai concetti di Carnot e di Choumara per una difesa gagliarda e quasi offensiva.

Intanto dalle navi sarde il *Carlo Alberto* e il *Tripoli* erano sbarcati nuovi cannoni per armare

altre batterie sulle falde dell' Osservatorio piemontese.

La sera del 23 di agosto i Francesi s' impossessarono della imboscata fatta su per gli spalti di Malacoff; novità ossidionale notevolissima questa di un' imboscata entro una parte di fortificazione, che sempre abbiam veduto e studiato doversi tenere sgombra il meglio che si possa. Se non che, a dir vero, non era quella propriamente un' imboscata, nè poteva essere: ma un rimpiattarsi de' più bravi tiratori in certe tane o buche ove passavano le 24 ore, vigili e pronti con la carabina a freddare gli artiglieri nell' istante dello sparo.

Le cose procedevano maravigliosamente nel campo, e di giorno in giorno più saldi si stringevano i vincoli fra gli eserciti collegati; chè non v' ha più stretti e sacri vincoli di quelli annodati sotto il fuoco del comune inimico. Infatti a dì 31 di agosto il campo italiano era tutto in festa cordiale e come di famiglia, poichè il generale La Marmora era visitato da' capitani supremi de' due eserciti Pélissier e Simpson e dal ministro di S. M. britannica Stratford Redcliffe. Quindi tutti insieme movevano per andare osservando le posizioni; ed in prima quel gran ridotto quadrato sul ciglio del monte Asforte, il cui fosso erasi fatto per via di mine, e i parapetti eran tutti di gabbioni.

Come l' assediato raddoppiava di sforzi, così non men saldo e provvidente dimostravasi l'assediatore, il quale piantava altri 150 mortai in batteria, e per opera del chiarissimo generale degl' ingegneri Niel venuto in febbraio da Bomarsund, lasciava l' antico disegno d' impadronirsi del bastione del Grande Albero, a torto te-

nuto sinallora come la conquista più efficace per dominare e ridurre a resa la contrastata città. Ogni studio invece ed ogni fatica furono senza posa rivolti contro la torre di Malacoff, donde non solo scoprivasi il porto militare e la baia di Sebastopoli, ma si tagliava ogni ritirata al difensore, battendo l'unica sua via di comunicazione. E allora l'assedio prese buona piega.

Quindi si lavorò con tanta alacrità e prestezza che il giorno 5 settembre si era giunti a pochi metri, fra i 25 e i 40, lontani dalle quattro opere più dirittamente battute, la torre suddetta, unita al piccolo Dente mercè una cortina lunga mille metri nel sobborgo della Carabelnaia, il gran Dente, il bastione del centro e quello dell'Albero. I Francesi avevano a sinistra 49 batterie con 332 cannoni e mortai, a destra 34 batterie con 267 bocche di fuoco, e gl'Inglesi nel mezzo eran pronti con 32 batterie, su cui sorgevano 204 pezzi, e fra essi gli enormi *Lancaster*. In quel giorno medesimo partiva per la guerra in Asia il generalissimo turco Omer bascià.

Nè in questo mezzo l'assediato era rimasto inoperoso; chè anzi aveva fatto quasi una muraglia continua di batterie lungo il circuito delle opere esteriori di mezzogiorno, l'una coll'altra fiancheggiandosi e proteggendosi; e inoltre sovente non una, ma due e tre barriere di difese aveva inalzate. Profondi non poco erano i fossi: larghi 5 metri, non incamiciati di fabbrica, ma tagliati a picco nel sasso o tenuti a piombo da gabbioni perchè fosse impossibile la scalata; anzi nel fondo vedevansi praticati androni e cordonate per dare agio a discendere dalla parte interna agli accorrenti difensori.

Aggiugnete ancora che molte batterie eran ricoperte (*blindées*), e sopra le tettoie (*blindayes*) avevan parapetti per moschetteria; poi sparso ogni palmo di terreno di cavalli di frisa, di buche di lupo, triboli, abbattute di alberi, sassaie: vi voleva in chi assalisse grand'animo e cieco ardimento.

La 3ª brigata del corpo italiano al mattino del 7 andava ad accamparsi al campanile (*Clocheton*) in mezzo alle tende francesi verso le trincee. Alle ore cinque del mattino dell'8 settembre tutte le batterie cominciarono un terribile sparo di bombe, quasi cento per minuto: i Francesi sotto gli ordini del generale Bosquet stavan pronti sulla destra nella via coperta e nelle svolte (*zig-zag*) a slanciarsi agli assalti delle due prime opere più gagliarde, come gl'Inglesi stavano sull'avviso di espugnare il gran Dente, mentre le altre soldatesche francesi del generale De Salles avevano a investire le più lontane opere a ponente del porto militare.

E qui appunto entrarono i soldati del generale Cialdini con 100 altri del battaglione zappatori comandati dal capitano francese a formare la testa del cuneo dell'assalto contro il bastione dell'Albero, che doveasi ultimo investire ed espugnare. Le palle da cannone fischiavano sulle loro teste, e gli scoppii continui delle bombe e delle granate ingombravano con le terre scoscese i valli e le trincee; pur nonostante l'aspetto dei Piemontesi serbavasi sereno e risoluto; talchè i Francesi ebbero a dire che parevano *des vieilles pratiques des tranchées*. In quella perigliosa fazione cinque ufficiali e trentuno soldati dei nostri furono feriti e quattro di questi morti.

Alle ore 8 gl' ingegneri militari del campo lanciavano due mine di proiezione, carica ognuna di 100 chilogrammi di polvere, le quali scoppiaron appunto nel mezzo del bastione centrale, cui erasi mirato; ed in quell' ora medesima appiccaron fuoco a tre fornelli carichi di 1,500 chilogrammi di polvere per rompere le gallerie inferiori de' minatori russi, e rassicurare i propri soldati delle trincee dinanzi agli approcci di Malacoff.

Nonostante, il supremo generale con nuova astuzia di guerra diede in sul mezzodì, ora di riposo, il segnale dal Poggio Verde, dov' era col generale inglese Simpson, e dal ridotto Brancion; e vidersi quattordici divisioni, dieci francesi e quattro inglesi, un 100,000 soldati, muoversi su per gli spalti, quasi onde di gente armata, munite di scale, di ponticelli, di strumenti, di attrezzi e di arnesi per varcare i fossi, lanciarsi e scavalcare le trincee, superare il primo e il secondo vallo; e dopo breve tempo sventolò la bandiera tricolore del 20° reggimento francese sul fortino chiuso e dominante tutto il borgo Carabelnaia, ch' era il ridotto della estremità di sinistra della linea di difesa denominato Korniloff.

Settecento bocche da fuoco delle batterie assediatrici, 500 francesi e le altre inglesi, spargevano frattanto lo spavento e la distruzione. Non era ancora il tocco dopo mezzogiorno, che la torre di Malacoff cadeva al primo assalto in potere de' Francesi, rimanendo ferito gravemente dallo scoppio di una grossa bomba il Bosquet e morto l' altro generale Marolles. Ai colpi di fuoco teneva dietro la ferocia delle baionette, delle sassate, delle percosse col calcio dell' archibugio; altri razzi da segnale chiamaron prima gl' Inglesi, che per-

correndo impavidi con indicibile bravura dugento metri di distanza sotto la grandine de' proietti, si fecero padroni del gran Dente; e quindi la legione Levaillant all' assalto del bastione centrale. In quella furia di mosse mostrarono grande valore e nobile ardimento gli ufficiali italiani, mandati dal campo piemontese ad accompagnare il generale De Salles, cioè il maggiore Govone e il capitano Piola del corpo dello stato maggiore, e i luogotenenti Galli e Casimiro Balbo de' Cavalleggieri, de' quali furono leggermente feriti i tre primi, mentre cadevan morti i generali Rivet capo dello stato maggiore, e Breton comandante la brigata.

Eransi sparati dalle batterie delle trincee un milione e 600,000 cannonate, quando alle ore quattro, avendo i Russi perduta ogni speranza e rimesso ogni sforzo di recuperare Malacoff, cessarono gli assalti, talchè non potè entrare nel combattimento la soldatesca piemontese sebbene fosse pronta a' pericoli e desiosa di gloria: pur nonostante rimasero feriti i sottotenenti Ernesto Cappier del 7°, e Camillo Codebò de'zappatori del genio, nonchè 31 soldati.

Nella seconda relazione di quest' assalto il maresciallo Pélissier narra le perdite toccate a' Francesi: 5 generali morti, 4 feriti e 6 contusi, 24 ufficiali maggiori uccisi, 20 feriti e 2 scomparsi; 116 ufficiali minori morti, 224 feriti, 8 scomparsi; e finalmente rimasti morti sul terreno 1489 tra sottufficiali e soldati e 4259 feriti, scomparsi 1400, in tutto 7,551.

Soggiunge poi: « La brigata sarda del generale Cialdini, che il generale La Marmora ha cortesemente messo a mia disposizione per rinforzare il 1° corpo,

ha sopportato il terribile fuoco che s' incrociava ne' nostri trinceramenti con l' imperturbabilità di vecchie truppe. I Piemontesi ardevano del desiderio di venire alle mani; ma l' attacco sul bastione dell' Albero non avendo avuto luogo, non fu possibile di soddisfare l' ardore di queste valorose truppe. »

Anche il generale Trochu, infermo per le gravi ferite, disse a La Marmora: « Generale, voi dovete andare altiero di comandare a così bravi soldati; io non ne ho visto mai de' più fermi al fuoco: il dì dell' assalto stavano nelle trincee sotto una pioggia incessante di palle e di scaglia, e nessuno chinava nemmeno il capo. »

E così fu tronca ogni speranza ai soldati nostri: poichè la notte i Russi, vedute quasi tutte le troniere delle loro fortificazioni piene ed ingombre di palle nemiche e di terreno scosceso, prepararono la distruzione della città e la lor ritirata, sì per la via del ponte galleggiante costruito in rada tra il forte Niccolò e la parte settentrionale per una lunghezza di un chilometro, stupenda opera di arte militare, e sì ancora adoperando le ultime navi a vapore, che dipoi furono anch' esse sommerse.

Fu quella una notte d' inferno per gli scoppi orribili che si udivano nella città assediata, tutta ricoperta di un nugolo immenso di fumo or bianco, or nero e denso, per le fiamme che già cominciavano a sorgere e a dilatarsi da per tutto, pel nitrire de' cavalli, e per gli urli e il tramestio de' soldati e de' marinai che abbandonavano la città, ove sventolavano uniti i tre vessilli Francese ed Inglese e quello Italiano con la Croce di Savoia.

Alle ore otto del mattino il ponte era tutto rotto, nè più trovavasi anima viva nella parte orientale della fortificata città; le perdite si valutarono in tutto a 18,000 uomini tra morti e feriti, cioè 6,000 Francesi, 2,000 Inglesi e 10,000 Russi.

Il dì seguente Sebastopoli era tutta in fiamme, i forti e le batterie continuavano a sparare da sè, le polveri appositamente sparse dovunque tuonavano a mano a mano che il fuoco si propagava; le perdite de' vincitori non erano meno ragguardevoli che quelle sofferte da' vinti. E su quel terreno seminato di morti e solcato da palle e da bombe fu spettacolo pietoso e miserando agli occhi de' nostri ufficiali, che subito recaronsi nella città desolata, il vedere ammonticchiati, e non con aspetto di cadaveri spenti in guerra ma con quello di giustiziati, non meno di 500 morti arsi nell'ospedale, la più parte feriti, e molti monchi e amputati. Nè quello nè lo spettacolo di tante e sì ampie distruzioni potrebbe, senz'averlo veduto, uman pensiero rappresentarselo. E la vasta desolazione appariva più orribile pel contrasto del cielo tranquillo, sereno e splendente di magnifico azzurro.

Così rimanevano appagati gl'intendimenti principali della impresa di Crimea; distruggere e annientar le ricchezze navali della Russia nel Mar Nero, l'arsenale marittimo, le officine, le costruzioni e le macchine e quanto apparteneva alla marineria moscovita; perlochè venne minato anco tutto quel poco ch'era rimasto illeso.

La sera del 9 la brigata Cialdini tornò dalle trincee al campo di Camara.

Dopo undici mesi, dal 9 di ottobre 1854 all'8 di

settembre 1855, di un assedio che fu tra' più lunghi de' tempi moderni, dopo tanto sparare di bombe e di palle per 322 giorni, e dopo due assalti che si posson dire battaglie murali, cadde Sebastopoli, città non ricinta di mura, ma sotto gli occhi dell'assediante trasformata in fortezza di prim' ordine, la quale anche cadendo, simile ad Argante, non languiva, e continuava la resistenza. Gl' invitti difensori si ritirarono nella parte settentrionale più elevata, ove nulla adescava il vincitore, dimostrando non aver nulla da imparare dalla civiltà nemica, nè valore, nè scienza, nè costanza. E dopo cotesti lunghi mesi di assedio, non bandiera di resa, non capitolazione, non entrata trionfale in città, ma festa lugubre intorno a immenso sepolcreto divorato dalle fiamme.

Vi si trovaron dentro 4,000 bocche da fuoco, 50,000 palle, molte scatole da mitraglia, polveri, 800 àncore, e 25,000 chilogrammi di rame.

Il fuoco durava tuttavia il giorno 10, quando la fregata a elice il *Carlo Alberto* lasciava le altre navi delle marinerie amiche avanti a quelle fumanti rovine, e volgeva la prora verso Balaclava per imbarcare infermi e feriti e menarli alla volta del Bosforo nell'ospedale di Jenicoi.

Erasi intanto, com' è da credere, assottigliato d' assai il numero de' 18,000 nostri soldati, e molti avevan bisogno di riposo a ristoro della perduta vigoría; laonde sul finire di settembre il ministro della guerra scrisse lettera circolare, perchè ognuno de'20 reggimenti piemontesi tenesse pronti per la Crimea 96 soldati, 5 caporali, 2 sergenti, un sottotenente e un tenente;

e dovessero i bersaglieri mandarne 320 con un capitano.

In quei giorni appunto scriveva il Sultano una graziosa lettera al comandante delle armi italiane in Crimea, ch' era fatto segno di universale meritato ossequio.

« Generale! Le valorose schiere che il re, mio » augusto e intimo alleato, ha poste sotto il vostro co» mando, presero parte alla luminosa vittoria riportata » dalle armi della Lega; vittoria che incorona degna» mente tanto coraggio e tanta prodezza.

» Mi rallegro con voi e col vostro valoroso eser» cito in nome mio e del mio popolo, siccome ho fatto » co' nostri prodi confederati gl' Inglesi e i Francesi.

» La Turchia e insieme i vostri cittadini riconoscono » la vostra valentia, e il mondo intiero ammira il co» raggio eroico dei figli di quella terra, la quale è a noi » congiunta mediante i vincoli di un' intima colleganza.

» La espugnazione di una fortezza, il cui assedio » illustrerà gli annali della storia militare, è la più » bella ricompensa della loro magnanimità, e la patria » ne serberà sempre la ricordanza.

» Il presidente del consiglio grande di guerra, ge» nerale di divisione Rifaat pascià, latore della pre» sente, vi esprimerà di viva voce, signor generale, le » mie più sincere congratulazioni.

» E prego Dio di avervi nella sua santissima » custodia.

» *Fatto nel palazzo di Tsceragan, il 17 della luna* » *di Moharrem 1272* (*28 settembre 1855*). »

Caduta nelle mani de' Confederati la parte meri-

dionale di Sebastopoli, la pace diveniva probabile, e ogni fine strategico della guerra di Crimea erasi ottenuto. Ma per non essere accusati, come dopo le battaglie dell'Alma e della Cernaia, di non trarre nessun pro dalla vittoria, ed essendo rimasto fermo il dì 9 l'esercito di osservazione mentre il campo dell'avversario era scompigliato e timoroso sulle forti posizioni di Machensie, furon deliberate nuove mosse e nuovi lavori. A' 27 di settembre sbarcarono in Eupatoria 20,000 soldati per afforzare il presidio turco; e 30,000 pigliavan posto sulle alture di Elrcusta, facendo diuturne esplorazioni sul fianco sinistro del nemico. Non furonvi peraltro fatti d'arme importanti, sennonchè uno splendido combattimento a Cughil fra la cavalleria francese sostenuta dagli Ottomani e la cavalleria russa, che rimase perdente.

E in quel torno medesimo, dal 10 al 13 di ottobre, mentre i Francesi facevano ardite ricognizioni sul Belbec, i soldati italiani anche più arditamente ripigliavano le alture di Sciuliù.

Si aggiunse ai 17 di ottobre la impresa marittima e la espugnazione della fortezza di Chinburno, la quale dopo cinque ore di bombardamento arrendevasi senza condizioni, e ne uscivano con le militari onoranze 40 ufficiali e 1380 soldati. Così veniva preparata la base dell'operazioni per una nuova guerra fra il Bug e il Dnieper; dove il Russo, secondo il suo costume, mandava in aria il forte Osciacoff con le tre batterie all'intorno. Ma mentre questo accadeva in Europa, e il nuovo imperatore, accompagnato da' suoi fratelli, veniva di persona in Crimea a salutare i prodi difensori di Sebastopoli, cadeva la fortezza di Kars in Asia a dì

20 di novembre, e il generale Muravieff ne mandava al suo sovrano le chiavi e le bandiere, oltre a' dodici vessilli de' reggimenti assediati.

All' avvicinarsi del terzo inverno, sì crudo in Crimea e sulla Cernaia, il corpo di osservazione divenuto principale, mandava tre legioni, una a Sebastopoli e le altre a Sapun e a Camiesci. Eran da questa parte i nostri soldati: il campo, ove si attendavano i bersaglieri stendevasi lungo un dolce declivio tagliato dalla strada di Voronzoff, ed alla lor destra stavano il 18° ed il 17°, e quindi una batteria da campo nell' ordine di battaglia verso il fiume.

Nulla osavano i Russi quantunque fatti assai più grossi sul terreno pianeggiante fra Inchermann e Cadri-Sala, ma neppure i Confederati potevano avventurarsi a sostenere con meditate mosse le ricognizioni offensive fatte dal 10 al 13 di ottobre sul Belbec, e rappresentate nella tavola 20ª del *Ricordo* già mentovato: la qual tavola è una carta topografico-militare bellamente levata dallo stato maggiore del campo. In quei giorni la divisione Trotti portando viveri seco, tenne i poggi sulla sinistra dello Sciuliù per minacciare i Russi su le alture de'Corali, e coprire il fianco sinistro de' Francesi a Kemer-Scesmè, intanto che il general supremo spingeva animose ricognizioni sino ad Aitador con due battaglioni del 5°, comandati dai maggiori Alberti e Birago e con un drappello di cavalleggieri di Aosta.

Certi oramai che si avesse a svernare sulla Cernaia, i soldati piemontesi preveggenti e operosi si diedero a lavorare alacremente per ripararsi dalle intemperie e

render facili e sicure le comunicazioni verso Balaclava, base delle loro opere. Tutti intendevano con arte, e alcune volte con grazia ed eleganza di architettura estemporanea e guerresca, ai ripari campali, che potremmo denominare casotti, più conosciuti col nome loro originario algerino di *gourbis*, o col nome francese di *huttes*. I quali si costruiscono, cavando fossi all'altezza di un uomo di bassa statura, salvo il caso, come seguì al quarto battaglione bersaglieri, che il terreno del campo fosse su la roccia, e coprendoli a tetto con graticci, su cui si pone uno strato di cemento fatto con parti uguali di concime e di terra, e un altro ancora più massiccio di terra soltanto. Ogni casotto o capanna è capace di sei soldati nell'atto del dormire, è di forma rettangolare, con il terreno battuto e agguagliato, e certune volte fortificato, e riparato di tavole e di graticciuole sul pavimento. Quelli costruiti dai nostri avevano a mezzogiorno la porta, a settentrione un finestrino, e sopra uno degli altri lati il caminetto che tenevano quasi continuamente acceso. Sul finire della guerra la 16ª batteria rese più semplici i casotti, adoperando solamente graticci senza i sostegni per formare la tettoia, configurandoli a volta cilindrica. In questi casotti, meglio che nelle tende di ricovero (*tentes-abris*) e nelle tende circolari dove il calore si raddoppia, può il soldato trovare un riparo nelle ore infuocate dei giorni estivi.

Nè gl'industriosi soldati nostri si contentarono di ripararsi dalle intemperie, ma convertirono le nude e monotone vie delle tende e de' campi in viali ameni e verdeggianti per artificiale vegetazione trapiantata

da' lontani pineti del Baidar, e certune volte in utili orti, o in vaghi giardini. Inoltre avevan compiuti 2 chilometri e mezzo di strada ferrata da Balaclava al campo, dove a mezza via, in un punto che chiamarono *Moncalieri*, dal nome di una regia villa presso Torino, fu collocata la gran cànova dei viveri; nè fu poi più oltre proseguita sì per la maggiore difficoltà, e sì per non esporre al fuoco del nemico i lavori e le provvisioni.

Giungevano intanto di Piemonte 3,000 nuovi soldati per ristorare le file diradate; sicchè a dì 11 nel giorno del santo protettore dell'esercito il supremo duce passava a numerosa e splendida rassegna le diciassette migliaia e più de' suoi, seguìto anche da ufficiali francesi e inglesi. E nel medesimo tempo il re Vittorio Emanuele nella riapertura del parlamento diceva a' senatori e deputati: « Vôlto lo sguardo alla gran lotta che ferve da due » anni in Oriente, non ésitai ad unire le mie armi a » quella parte che combatte per la causa della giu- » stizia e della civiltà e per la indipendenza delle na- » zioni.

» A ciò mi spingevano e il desiderio di concorrere » al trionfo dei principii medesimi che noi propugniamo, » e i generosi istinti dei popoli subalpini, e le tradi- » zioni della mia famiglia.

» I nostri soldati uniti ai valorosi eserciti di Fran- » cia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo » e dall'attività della nostra marina, hanno diviso con » loro i pericoli e le glorie, ed accresciuta l'antica » fama di queste bellicose contrade. (*Viva il re, viva* » *l'esercito!*) »

Venuta la stagione in che si dovevano posare le

armi, quattro divisioni delle soldatesche francesi andarono dalla valle di Baidar a svernare sull'alta Cernaia verso il colle pianeggiante, nè altro avvenne di notevole che una zuffa di posti avanzati al dì 8 di dicembre presso Baga e Urcusta, in cui sebbene i Francesi fossero colti all'improvviso, pure alla fine toccò la peggio ai Russi.

Cessò la guerra; e quando sul finire dell'anno fu chiamato a Parigi il generale La Marmora, tennesi quasi certa la pace, quantunque molti non sapessero intendere come, nel momento appunto in che si annunziava sotto così favorevoli auspicii la guerra per la primavera, si dovesse conchiudere e fermare una pace intempestiva, che troncava ogni speranza di conseguire compiutamente lo scopo de' sacrificii e della lotta; la difesa della civiltà e la protezione delle nazionalità.

Rimaneva il general Durando a tenere il luogo del capitano della guerra in Crimea; e frattanto il naviglio inglese andava a svernare in Malta, trasportando a Scutari d'Asia la loro cavalleria per rinfrancarsi alquanto dalle fatiche sofferte, e alla volta di Tolone partivano le navi francesi riconducendo in Francia la guardia imperiale. E quando giungevano questi soldati anneriti e mal conci dalla guerra, a dì 29 di dicembre a Parigi, tutte le vie del loro passaggio eran parate a festa, e sventolavano all'aria infinite bandiere de'quattro popoli collegati, Francesi, Inglesi, Italiani e Turchi. E l'imperatore recandosi alla Bastiglia, ov'erano schierati, indirizzava loro una viva allocuzione, la quale così cominciava: « Siccome già il Senato romano muoveva » incontro alle vittoriose legioni, così io mi conduco

» al vostro cospetto per dirvi che ottimamente della
» patria vostra avete meritato. »

Cessò la guerra; ma per lungo tempo rimasero le tracce della sua mano devastatrice. A dì 16 di luglio l'arcivescovo Innocenzo di Cherson andò a benedire la parte meridionale di Sebastopoli, la quale avevasi a ristaurare anzi a ricostruire per imperiale comando. Ed egli, dopo i divini ufficii celebrati sopra un altare di legno, nella cappella della Marineria, rimasta sola incolume, parlò parole commoventi, paragonando la città al campo de' morti di Ezechiello.

Ma al posto de' sei famosi bastioni delle esteriori difese, ove impavidi incontrarono la morte le migliaia di guerrieri, s' innalzavano ospedali e case di ricovero pe' soldati resi ultimamente invalidi.

Nella pace si prepara la guerra, e dopo la guerra meglio tornano in pregio le care e generose istituzioni della pace.

X.

IL TRATTATO DI PACE E L'ITALIA.

Dopo almen venti conferenze tenute a Vienna e cento viaggi di legati e statisti, per via del ministro sassone Seebach, genero del ministro russo Nesselrode, i due imperatori di Francia e di Austria prendevan finalmente concerti e intavolavano negoziati. E sul finire appunto del 1855, al trattato del 2 di dicembre dell'anno antecedente facevasi un'ultima aggiunta, la quale all' articolo primo, perchè non si ripetessero le ambagi passate quando fu oratore inglese a Vienna Giacomo Russel, diceva :

« Non accettando la Russia nel termine di quindici » giorni le proposte, l' Austria romperebbe inconta- » nente ogni legame con essa. »

Le quali proposte erano : smettere la protezione russa su' Principati Danubiani, il cui governo sarebbe ordinato conforme ai bisogni ed alle ragioni de' popoli ; assicurare la libera navigazione lungo il Danubio e alle sue foci ; aprire il Mar Nero alle navi da traffico e chiuderlo a quelle da guerra, non edificandovi nè più tenendovi arsenali militari ; proteggere le immunità

de' Cristiani i quali fossero sudditi della Porta, senza offendere la dignità e l'imperio del principe; e finalmente riserbarsi il dritto di proporre a beneficio dell'Europa altre guarentigie in aggiunta alle quattro precedenti.

Furon questi i punti preliminari dettati con un'arte e una precisione maravigliosa, i quali doveva anzi tutto accettare la Russia e firmare, per venirsi quindi al trattato di pace in un consesso europeo.

Vinsero nella corte imperiale di Pietroburgo i partigiani della pace sui partigiani della guerra, e mentre era cessato l'anno con apparenze bellicose, i fili elettrici portavano per tutta Europa il mattino del 17 di gennaio 1856 la incredibile nuova della pace.

Il Piemonte fu chiamato ne' consigli convocati a Parigi; giustizia finalmente resa all' Italia, meno per forza del suo incontrastabile dritto che pe' morti gloriosi alla Cernaia.

Si videro colà il conte Orloff e il barone di Brunow sedere a dì 26 di febbraio nel concilio pacifico accanto ai legati italiani conte di Cavour e marchese di Villamarina, insieme con gli altri otto di Francia, d'Inghilterra, d'Austria e di Turchia, a' quali nella tornata del 18 di marzo s'aggiunsero i due di Prussia, secondo avevan provveduto in antecedente convegno.

Durante il tempo che le sorti de' popoli pendevano affidate agli oratori degli Stati, fu decretata la sospension delle armi e la tregua insino al 31 di marzo; ma non si fece spirare il termine, e il dì 30 fu il giorno solenne del trattato di pace. Degl' intendimenti della quale rispetto all' Italia, e del luogo tenuto nelle Con-

ferenze di Parigi dai plenipotenziari sardi ci piace dar conto colle parole che il conte di Cavour pronunziava alla Camera dei Deputati nella tornata del 6 maggio 1856: temperate, ma piene e solenni, in risposta alle dimande indirizzategli dal deputato Domenico Buffa.

« L'onorevole interpellante e la Camera intende-
» ranno di leggeri che io non posso nè debbo entrare
» in minuti particolari, e che mi è forza conservare
» una riserva, sia per convenienze diplomatiche, sia
» per la considerazione che molte questioni iniziate
» nelle Conferenze di Parigi non hanno ricevuto an-
» cora una definitiva soluzione.

» Prima di parlare di quanto si fece da noi in quei
» Consigli, mi occorre dire una parola sulla posizione
» che venne fatta ai plenipotenziari della Sardegna.

» Quando il Governo del Re firmava un trattato
» d'alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, non cre-
» deva opportuno di stabilire in modo definitivo e par-
» ticolare la condizione che verrebbe assegnata alla
» Sardegna nel Congresso che sarebbe stato per av-
» ventura chiamato a deliberare intorno alle condizioni
» della pace. Contento della clausola in esso Trattato
» stabilita, che nessuna pace si potrebbe fare senza il
» concorso della Sardegna, lasciò che venisse determi-
» nata la sua posizione quando si fosse presentato il
» caso di adunare un Congresso. Giacchè il Governo
» riteneva, come ritiene tuttora, che sì per gl'indivi-
» dui, come per le nazioni, la loro considerazione,
» la loro influenza dipendono assai più dalla propria
» condotta, dalla riputazione acquistata, che non dalle
» stipulazioni diplomatiche.

» Ed invero la nostra aspettativa non fu tradita sia
» sui campi, sia nei congressi pacifici. Quantunque
» nulla si fosse determinato rispetto alla situazione del
» nostro Generale in capo, voi sapete, o signori,
» quale influenza esso abbia esercitata, non solo nel
» campo, ma anche nei consigli di guerra europea;
» influenza questa dovuta, non tanto al posto che oc-
» cupava, quanto alla bella famà da lui acquistata;
» fama diventata europea, e tale da dirsi oramai una
» gloria nazionale.

» Molto prima che le Conferenze incominciassero,
» ebbe il Governo ad occuparsi, in modo però non po-
» sitivo nè definitivo, del concorso che la Sardegna
» fosse per avere in questi negoziati.

» Se vi fu per alcun tempo qualche incertezza a
» tale riguardo, questa sparì allorquando noi abbiamo
» dimostrato con quanta fedeltà, con quanto vigore noi
» mantenevamo gli assunti impegni. Da quel punto
» non fuvvi più dubbio, ed i nostri alleati c'invita-
» rono alle conferenze senza riserva alcuna.

» E qui debbo dire ad onore del vero che questo
» concorso non ci fu seriamente contrastato da alcuna
» delle altre potenze alle conferenze partecipanti.

» La missione dei plenipotenziari sardi aveva un
» doppio scopo. In primo luogo dovevano concorrere
» coi loro alleati all'opera della pace colla Russia,
» alla consolidazione dell'Impero Ottomano: in se-
» condo luogo, era debito loro di fare ogni loro sforzo
» onde attirare l'attenzione dei loro alleati e dell'Eu-
» ropa sulle condizioni d'Italia, e cercar modo di al-
» leviare i mali che affliggono questa nazione.

» Rispetto alla prima parte della loro missione,
» l'opera loro non fu malagevole, giacchè, o signori,
» la causa dell'Occidente, la causa dell'Impero Otto-
» mano era validamente, fortemente propugnata dai
» distinti statisti che rappresentavano nel Congresso la
» Francia e l'Inghilterra; e fu agevolata altresì dallo
» spirito di conciliazione, dalla lealtà spiegata fin dal
» principio dai plenipotenziari della Russia. A questi
» sentimenti io mi compiaccio di rendere altamente
» giustizia, imperocchè vennero manifestati non solo
» rispetto a tutti gli alleati, ma lo furono in modo par-
» ticolare rispetto al nostro Paese. Donde io traggo
» argomento per credere e per sperare, che il trattato
» che abbiamo firmato, non solo ristabilirà la pace fra
» noi e l'impero della Russia, ma ripristinerà le buone
» relazioni che per tanto tempo esistettero fra le due
» nazioni, come pure quei vincoli di amicizia che uni-
» rono per secoli la Casa di Savoia con quella dei
» Romanoff.

» Credo che non mi bisogni molta fatica per dimo-
» strare come lo scopo che gli alleati si erano prefisso
» nel muovere la guerra alla Russia, sia stato piena-
» mente raggiunto. La semplice lettura del Trattato
» basterà a convincervi come ogni pericolo di usur-
» pazione per parte della Russia sia affatto scomparso.
» Neppure mi fermerò a dimostrarvi come siasi fatto
» quanto era possibile a favore delle popolazioni cri-
» stiane dell'Impero Ottomano e per quanto era com-
» patibile colla condizione delle cose, onde assicurare
» e rassodare l'esistenza di quell'impero.

» Non sarò per esagerare le conseguenze di quel

» trattato di pace nè gli utili materiali che saranno
» per derivarne a nostro vantaggio; tuttavia credo
» poter asseverare che la neutralizzazione del Mar
» Nero, e la libertà della navigazione del Danubio,
» assicurata non solo in quella parte del fiume che
» corre lungo i confini ottomani, ma altresì in quella
» che si estende per l'intiera Germania, sieno condi-
» zioni tali da esercitare una notevole e salutare in-
» fluenza sul nostro commercio.

» Non dubito che il commercio genovese, ritor-
» nando in quei lidi, sia per trovare l'antica memo-
» ria de' suoi padri ringiovanita dagli allori raccolti
» dalle nostre truppe, e trarre vantaggio dall'accre-
» sciuto prestigio del nome che esso porta.

» Credo pure dovere indicare come risultato van-
» taggioso pel mondo tutto, ma specialmente per noi,
» la consecrazione solenne di un nuovo diritto ma-
» rittimo per ciò che riflette i neutri. Questo nuovo
» diritto marittimo il quale assicura i neutri in tempi
» di guerra contro le prepotenze delle maggiori na-
» zioni, deve tornare a vantaggio speciale delle na-
» zioni commercianti le quali non hanno un naviglio
» bastante per contrastare coi navigli maggiori. Di
» più, colla consacrazione di questo principio a cui
» l'Inghilterra si è associata, vediamo scomparire una
» delle principali cause che potevano rompere l'al-
» leanza occidentale, poteva far scendere nei campi
» della guerra le potenze che sono a capo della ci-
» viltà.

» Ma più che ai vantaggi materiali, stimo che dob-
» biamo badare a quelli morali che dalle Conferenze,

» che dal Trattato abbiamo ricavato. Io ritengo che
» non sia poca cosa per noi l'essere stati chiamati a
» partecipare a negoziazioni, a prender parte alla so-
» luzione di problemi, i quali interessano non tanto
» questa o quell'altra potenza, ma sono questioni, sono
» problemi di un ordine europeo. È la prima volta
» dopo molti e molti anni, dopo forse il trattato di
» Utrecht, che una potenza di second'ordine sia stata
» chiamata a concorrere con quelle di prim'ordine
» alla soluzione delle questioni europee; così vien
» meno la massima stabilita dal congresso di Vienna
» a danno delle potenze minori.

» Questo fatto è di natura a giovare non solo al
» Piemonte, ma a tutte le nazioni che si trovano in
» identiche condizioni. Certamente esso ha di molto
» innalzato il nostro paese nella stima degli altri po-
» poli, e gli ha procacciato una riputazione, che il
» senno del governo, la virtù del popolo, non dubi-
» to, saprà mantenergli. . . . .

» Le grandi soluzioni non si operano, o signori,
» colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare
» le condizioni dei popoli. Essa non può al più che
» sancire i fatti compiuti e dare loro forma legale.

» Tuttavia, anche sul terreno della diplomazia, e
» mettendo per base i trattati esistenti, ai quali non
» era il caso di portare modificazione, vi era mezzo
» di portare la quistione d' Italia, se non avanti al
» Congresso, almeno dinanzi alle potenze in esso rap-
» presentate. Difatti, o signori, lo stato attuale d' Italia
» non è conforme alle prescrizioni dei trattati vigenti.
» I principii stabiliti a Vienna e nei susseguenti trat-

» tati sono apertamente violati; l'equilibrio politico,
» quale fu stabilito, trovasi rotto da molti anni.

» Quindi i plenipotenziari della Sardegna credet-
» tero dovere specialmente rivolgere l'opera loro a
» rappresentare questo stato di cose, a chiamare sopra
» di esso l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra,
» invitandole a prenderlo in seria considerazione.

» Qui non incontrarono serie difficoltà, giacchè i
» loro alleati, sin dai primordi delle loro istanze, si
» dimostrarono altamente favorevoli a queste istanze,
» e manifestarono un sincero interesse per le cose
» d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, riconoscendo
» lo stato anomalo in cui si trovava l'Italia in forza del-
» l'occupazione di gran parte delle sue provincie per
» parte di una potenza estera, manifestarono, lo ripeto,
» il desiderio di veder cessata questa occupazione e
» ritornate le cose allo stato normale.

» Ma un'obiezione veniva mossa alle istanze che
» per noi si facevano. Ci si diceva: Sta bene che
» l'occupazione dell'Italia centrale debba cessare, e
» cessi; ma quali saranno le conseguenze dello sgom-
» bro delle truppe estere, se le cose rimangono nelle
» attuali condizioni? I plenipotenziari della Sardegna
» non esitarono a dichiarare, che le conseguenze di
» tale sgombro, senza preventivi provvedimenti, sa-
» rebbero state di un carattere il più grave, il più
» pericoloso, e che perciò non sarebbero stati giammai
» per consigliarlo; ma soggiunsero che essi ritene-
» vano, come, mercè l'adozione di alcuni acconci
» provvedimenti, quello sgombro si sarebbe reso pos-
» sibile.

» Invitati a far conoscere la loro opinione, essi
» pensarono di dover formulare, non già un *memorandum*, ma una memoria che, sotto forma di nota verbale, venne consegnata alla Francia ed all' Inghilterra.

» L' accoglienza fatta a questa nota fu molto favorevole. L' Inghilterra non esitò a darvi la più intera adesione; e la Francia, a motivo di particolari considerazioni, di cui farò or ora parola, pure riconoscendo questo stato delle cose, ed ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un' ampia riserva all' applicazione che per noi si chiedeva.

» D' accordo sopra questo principio, cioè sopra la massima utilità che vi sarebbe di far cessare l' occupazione straniera nelle provincie del centro d' Italia, e sulla necessità di far precedere lo sgombro delle truppe estere da provvedimenti speciali, fu deciso dal Governo francese con quello dell' Inghilterra, che la questione sarebbe sottoposta al Congresso di Parigi; e, come avrete rilevato, essa lo fu nella tornata delli 8 aprile.

» Se il linguaggio del plenipotenziario francese non fu del tutto simile a quello del plenipotenziario inglese, avvi perciò una gravissima ragione di cui, io penso, che tutti vi farete capaci.

» Pel Governo francese il sommo pontefice non è solo il capo temporale di uno Stato di tre milioni di abitanti, ma è altresì il capo religioso di 33 milioni di Francesi; questa condizione impone a quel Governo particolari riguardi rispetto al sovrano pontefice. Quindi noi non dobbiamo stupirci che quando

» si tratta della questione romana, abbia ad usare spe-
» ciale riguardi. Se si pon mente, come si richiede, a
» questa speciale circostanza ; se si tien conto dell' in-
» fluenza che ogni passo fatto a Roma può avere sulla
» politica interna della Francia, io credo che il paese,
» che l'Italia tutta proveranno pel Governo francese
» non minore riconoscenza di quello che ne meriti il
» Governo inglese.

» La questione per l'Inghilterra era assai più sem-
» plice ; la questione romana era per lei meramente
» politica ; il che rendeva la parte dei plenipotenziari
» della Gran Bretagna assai più facile. Ed invero il
» plenipotenziario che a nome di quella gran nazione
» prese la parola, la trattò con quella libertà, con
» quella pienezza che si appartiene ad una questione
» di un tal ordine.

» Che anzi, io debbo qui altamente proclamare
» che in quella circostanza, quell' illustre uomo di
» Stato, che vo superbo di poter chiamare mio amico,
» dimostrò tanta simpatia per le condizioni d'Italia,
» un così vivo desiderio di sollevarla dai mali che
» l'affliggono, da meritare la riconoscenza non solo dei
» plenipotenziari, dei Piemontesi, ma di tutti gl' Ita-
» liani.

» I plenipotenziari dell' Austria opposero alla pro-
» posta della Francia e dell' Inghilterra una quistione
» pregiudiziale, *une fin de non recevoir*. Essi dissero,
» e, diplomaticamente parlando, con ragione, che i
» loro Governi non essendo stati prevenuti prima
» della riunione del Congresso, che si avrebbe a trat-
» tare delle cose d' Italia, essi non avevano nè istru-

» zioni, nè poteri all' uopo. Nulladimeno, trascinati
» dall' importanza dell' argomento, entrarono in qual-
» che particolare, e mantennero con molta energia la
» dottrina dell' intervenzione. Essi proclamarono la
» massima che uno Stato ha il diritto d' intervenire
» nelle questioni interne di un altro, quando n' è ri-
» chiesto dal legittimo Governo di questo.

» Questa dottrina non fu ammessa dalla Francia,
» e fu contrastata altamente dall' Inghilterra. A ciò si
» restrinse la parte relativa agli interventi. Nessun re-
» sultato positivo si può dire essersi ottenuto: tuttavia
» io tengo essere un gran fatto questa proclamazione
» che si fece per parte della Francia e dell'Inghilterra,
» della necessità di far cessare l' occupazione dell' Ita-
» lia centrale, e dell' intendimento per parte della
» Francia di prendere tutti i provvedimenti a que-
» st' uopo necessari.

» Sul terreno della diplomazia era difficile trattare
» altri argomenti italiani, di sottoporre altre questioni
» alle deliberazioni del congresso. Tuttavia parve alla
» Sardegna, come pure ai suoi alleati, i quali su que-
» st' argomento concorsero, dirò, con una grande spon-
» taneità, potersi, all' occasione della sanzione di que-
» sta gran pace europea, rivolgere ad alcuni Stati
» d' Italia consigli di moderazione, di temperanza, di
» clemenza.

» Non ripeterò le ragioni messe in campo dai
» primi plenipotenziari della Francia e dell' Inghil-
» terra, che in questa circostanza tennero un identico
» linguaggio, e dimostrarono eguale simpatia per le
» sorti dei nostri concittadini; solo dirò le loro parole

» essere state tali da meritare il plauso di tutti i buoni
» Italiani.

» Se a questi consigli non vollero associarsi i ple-
» nipotenziari delle altre nazioni, lo fecero per motivi
» di convenienza ; ma posso dire, credo, senza com-
» mettere indiscrezione, che nessuno di questi pleni-
» potenziari nè officialmente nè ufficiosamente prese
» a contrastare la validità degli argomenti di cui si
» erano serviti e i plenipotenziari della Francia e
» quelli della Gran Bretagna. Se nemmeno su questo
» argomento il Congresso è arrivato ad un atto defi-
» nitivo, è pure lecito il credere che i consigli di cui
» discorriamo, quantunque non abbiano per sanzione
» un voto del Congresso, avvalorati come sono dal-
» l'autorità della Francia e dell'Inghilterra, sieno però
» per riuscire talmente potenti ed efficaci da sortire
» quei risultati che da essi ci ripromettiamo. . . . . .

» Rispetto alla quistione italiana, non si è, per dir
» vero, arrivati a gran risultati positivi ; tuttavia si
» sono guadagnate, a mio parere, due cose : la prima,
» che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è
» stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi,
» da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati,
» da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti
» delle primarie potenze d'Europa, da statisti che
» seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni,
» avvezzi a consultare più la voce della ragione che
» a seguire gl'impulsi del cuore.

» Ecco il primo fatto che io considero come di
» una grandissima utilità.

» Il secondo si è che quelle stesse potenze hanno

» dichiarato essere necessario, non solo nell'interesse
» d'Italia, ma in un interesse europeo, d'arrecare ai
» mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere
» che le sentenze profferite, che i consigli predicati
» da nazioni quali sono la Francia e l'Inghilterra,
» siano per rimanere lungamente sterili.

» La via che abbiamo seguito in questi ultimi anni
» ci ha condotto a un gran passo: per la prima volta
» nella storia nostra la quistione italiana è stata por-
» tata e discussa avanti ad un congresso europeo, non
» come le altre volte, non come al congresso di Lu-
» biana ed al congresso di Verona, coll'animo di aggra-
» vare i mali d'Italia, e di ribadire le sue catene, ma
» coll' intenzione altamente manifestata di arrecare
» alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare
» altamente la simpatia che sentivano per essa le
» grandi nazioni.

» Terminato il Congresso, la causa d'Italia è por-
» tata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel
» tribunale a cui, a seconda del detto memorabile
» dell' Imperatore de' Francesi, spetta l'ultima sen-
» tenza, la vittoria definitiva.

» La lite potrà esser lunga, le peripezie saranno
» forse molte; ma noi, fidenti nella giustizia della no-
» stra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale. »

Al quale discorso, accolto con profonda attenzione, tennero dietro altre parole del Buffa, che in mezzo ai pericoli non altro scampo indicava che *resistere, resistere in tutto e sempre*, raccomandando non fosse scemato di un sol soldato l'esercito, anzi fosse posto in accusa quel ministero che l'osasse.

E nonostante le orazioni del Conte Solaro della Margherita, pure la gran maggioranza de' deputati, vinse il partito dell' *Ordine di quel giorno* proposto dal deputato Cadorna:

« La Camera, udite le spiegazioni date dal presi-
» dente del Consiglio, approva la politica nazionale
» del Governo del re e la condotta de' plenipotenziari
» sardi al congresso di Parigi; e invitando il Governo
» del re a perseverare in tale politica, passa all' or-
» dine del giorno. »

Nella medesima deliberazione poi vennero, dopo gli eloquenti discorsi di Massimo d'Azeglio e del rimpianto magistrato Giuseppe Siccardi, anche i Senatori del regno.

Seguitarono quindi gli omaggi e gl' indirizzi al primo ministro da tutte le parti d'Italia.

Quando cessano i festeggiamenti e gli applausi, quando le passioni di ogni maniera sono quietate, quando alla verità più non fan velo i desiderii soverchi e le speranze rimpicciolite, giunge il momento di dare un giudizio severo e spassionato.

Ove si ponga in confronto quello che ci costò la guerra con quanto se ne trasse di vantaggi, alcuni dicono non esser noi rientrati nelle spese; ma il linguaggio medesimo, che sa di traffico, svela in che stia l' errore.

Potrà negarsi che il Piemonte molto guadagnasse nella riverenza e nell' affetto delle altre nazioni, per quanto possa pur variare la politica francese, inglese, russa, prussiana? Se crebbe in fama e in consiglio, in sicurtà e in potenza, il Piemonte ha bene provveduto a

sè e all'Italia, mantenendo in riputazione, col mostrarle feconde di grandi risultamenti, le sue libere istituzioni, la sua ringhiera italiana, la libertà della stampa, antica maestra della civiltà nostra, assicurando il suo continuo ma saggio e prudente procedere, senza mai sostare, senza timore e senza titubanza.

XI.

IL RITORNO E LE ONORIFICENZE NAZIONALI.

Il generale Lamarmora giunto da Marsiglia a Genova sul vapore francese il *Vulcano,* era in Torino la sera del 7 di gennaio 1856, riverito ovunque e festeggiato. Quindi per la strada del Moncenisio moveva alla volta di Parigi, ove l'imperatore convocava una gran consulta di guerra dei generali inglesi Brown, Airey e duca di Cambridge, dei generali francesi Canrobert e Bosquet, degli ammiragli Lyons e Bruat, e del nostro generale italiano. Ma nel medesimo tempo vagheggiavansi i convegni della pace, e co' generali del campo s'incontravano i corrieri di gabinetto.

Non rimase lungamente a Parigi il generale Lamarmora, e mostratosi anco in Londra, prestamente tornava in Torino l'8 di febbraio; dove nel giorno appresso inaspettatamente entrava nell'aula del Parlamento, quasi intendesse fare omaggio alla nazione. Quivi il deputato Robecchi in nome de'suoi colleghi gli testimoniava solennemente l'ammirazione e la gratitudine pubblica: cui per la grande commozione non potè risponder il generale se non con la muta ed eloquente espressione

del volto. Ma avanti di nuovamente separarsi, senatori e deputati vollero onorarlo convitandolo ad un banchetto, ove fra i discorsi più commoventi furon notevoli quello del Boncompagni non men che quello del Lamarmora istesso. Pochi giorni dopo partirono il Cavour alla volta di Parigi come uno de' negoziatori di pace, e il Lamarmora per la Crimea, quasi certo che indi a poco sarebbesi sospesa e poscia cessata affatto la guerra. Toccò Costantinopoli il 12 e giunse il 16 a Balaclava sulla *Costituzione*. Si parlò della pace probabile, poi della pace sicura; e non andò guari, s'ebbero a sparare nei quattro campi collegati i 100 colpi di cannone annunziatori della tregua, che suol precedere la pace definitiva. La quale in verità, se tornava grata ai Francesi e forse anco agl'Italiani, poco gradita riusciva agl'Inglesi, i quali allora soltanto erano pur giunti per via di perseveranza e di molto denaro a raccogliere un bel corpo di soldatesche in Crimea. A' soldati delle quattro nazioni si andarono allora congiungendo nelle ore di diporto e di svago quelli altresì della Russia: ed era bello il vedere come nel giro di pochi giorni, scherzando su le trattative di pace, si davano del buon camerata soldati e ufficiali di sì svariate divise, i quali sarebbonsi pochi dì prima tanto allegramente battuti e ammazzati. Il grave soldato russo entrava volentieri nel campo pulito e vago de' vivaci soldati italiani, e tutti insieme francesi, inglesi e turchi rammentavano i morti infiniti, e s'intrattenevano del termine omai imminente della guerra disastrosa. Tuttavia notavasi sempre tra Russi ed Inglesi una maggiore ed invincibile freddezza.

Dal 23 di ottobre 1853 al giorno degli accordi 30 di marzo 1856, cioè in mesi ventinove di offese, i Russi e i Turchi fecero perdite gravissime e quasi incalcolabili.

Gl' Inglesi dal loro entrare in guerra ai 31 di marzo 1854, insino al dì della pace soffersero la perdita di 264 ufficiali e 22 mila 187 soldati; cioè spenti sul campo 158 de' primi e 1775 de' secondi, morti in conseguenza di ferite 51 ufficiali e 1870 soldati, e finalmente trapassati per malattie 55 ufficiali e 15 mila 669 soldati.

E all' esercito di Francia sappiamo la guerra esser costata la perdita di 62 mila e 429 uomini secondo la statistica documentata, sebbene Pélissier l'avesse avanti giudicata di 72 mila all' incirca.

Il Piemonte, in undici mesi di ostilità e di disagi, spese per una guerra, che accennava a civiltà e a nazionalità di popoli, la somma di 74 milioni di lire, de' quali 66 per l' esercito e 8 per il naviglio; e perdè 81 ufficiali e 2 mila 119 soldati, oltre a un cinquecento morti per la strada, a Genova o in altri presidii.

Ma il Piemonte ne uscì più glorioso e più stimato presso tutte le nazioni d' Europa e del più lontano Oriente, e perfino nella remota America, donde la città di Boston inviò in dono un magnifico cannone per le fortificazioni d' Alessandria. E dobbiamo soggiungere che in politica colui che semina se non è certo di raccogliere in una stagione prefissa, è però certissimo di non gettare l' opera sua; ed in queste nostre faccende d' Italia conviene non solamente stimare i vantaggi da trarre, ma anco i danni da evitare.

L' ultimo addio della guerra davasi laggiù nella

Crimea dal generale italiano con questa allocuzione in data di Cadicoi a dì 6 di aprile.

« Soldati !

» La pace firmata a Parigi il 30 dello scorso marzo » tronca le speranze, che ognuno di noi nutriva per » la gloria delle armi nostre. Questo sentimento è più » vivo in chi conosceva la parte importante che era » riservata al nostro corpo di spedizione qualora le » ostilità fossero continuate. Ma raggiunto lo scopo per » cui s'impugnarono le armi, non è lecito desiderare » che si prolunghino le calamità inseparabili da ogni » guerra. Ci consoli il pensiero che quanto abbiamo » fatto e quanto eravamo disposti a fare viene egual» mente apprezzato dai nostri generosi alleati, e non » sarà perduto per l'avvenire della patria.

» Io vi dovrei lodi e ringraziamenti per la vostra » costante abnegazione, per la vostra esemplare disci» plina, per la vostra ingegnosa operosità, pel vostro » valore; ma voi li riceverete assai più volentieri dalla » bocca dell' amato nostro re, che speriamo rivedere » fra breve.

» Qualunque sia il posto al quale io venga dal voler » sovrano destinato, non dimenticherò come il 16 ago» sto, dopo aver contribuito a respingere i formidabili » attacchi del nemico, volevate tutti seguire la bandiera » che passò la Cernaia: avrò presente ognora come » ciascuno di voi desiderava l'8 settembre prender » parte all'assalto, uno dei più micidiali che possa la » storia registrare. E qualora la sorte ci chiamasse » poi su altri campi, io mi stimerei fortunato di ritro-

» varmi con voi miei attuali compagni in questa me-
» morabile guerra di Crimea. »

Gli uni gli altri abbracciavansi i soldati che avevano insieme campeggiato fra tanti e sì gravi pericoli e travagli; ciascuno de'nostri nel comporre il bagaglio, vi poneva qualche memoria della guerra; o una bomba non scoppiata, o una scheggia di granata, o un pezzetto del pane orribile del soldato russo, o altro ricordo guerresco; e diceva al soldato francese, all'inglese, ed anche al russo ed al turco: A rivederci in campo migliore.

Fuvvi a que' giorni nei varii campi un moto incessante di ufficiali e soldati: tutti sentendo il bisogno di visitare quei luoghi, testimoni di tanta eroica virtù, e trattenersi co' compagni di guerra in un' ultima gioviale riunione.

Finalmente il dì 16 di aprile incominciò il primo imbarco della legione del Durando su le navi nazionali, la *Costituzione*, il *Dora* e il *Tanaro*, e sopra sei inglesi delle più grandi.

Il supremo generale, che fu primo a sbarcare in Crimea, volle anche esser ultimo a ripartirne a dì 19 di maggio: operosissimo sempre fra i più operosi, e di ogni più minuta cosa osservatore diligente, o acuto e previdente estimatore.

Dopo dodici giorni di viaggio, due navi a vapore *Great-Britain* e *Indiana* giungevano in Genova a dì 28 di aprile, e ne sbarcavano il general Fanti, mille e trecento soldati e dugento cavalli. Seguivano i ritorni e gli amplessi, gli uni dopo gli altri, com'erano seguite le partenze; e le solite feste parziali agli arrivati si facevano con grandissimo affetto e con maggiore esti-

mazione, non solamente su i punti degli sbarchi, ma lungo la via che percorrevano per condursi nelle città più salubri, dove prima di ricominciare le fatiche militari si mandava il soldato perchè si riavesse e pienamente si ristorasse.

Gratissimo fraterno spettacolo presentavano per le vie i soldati abbronzati dal sole in lieta compagnia con cittadini ansiosi di sapere i casi della guerra e del campo.

I Municipii del regno quasi tutti intendevano a decretare generose somme pe' pubblici festeggiamenti: e moltissimi deputati al parlamento nella tornata del 9 di maggio proposero la seguente determinazione:

« La Camera ringrazia l'esercito, la flotta ed il
» generale in capo della nobile e valorosa loro con-
» dotta nella guerra d'Oriente, e interprete e parte-
» cipe dei sensi del paese, dichiara che essi hanno
» bene meritato della patria. »

La quale proposta, messa a partito, venne unanimemente approvata, dopo faconda orazione, dal deputato Carlo Cadorna profferita in mezzo a spontanei ed universali applausi.

E nell'aula senatoria, quella italiana e sempre conforme voce di Massimo d'Azeglio, fatto il dì 10 di maggio un nitido e breve discorso sul trattato di Parigi, propose così l'ordine di quel giorno:

« Il Senato, convinto delle felici conseguenze che
» dovrà portare il trattato di Parigi, sì per promuo-
» vere la civiltà universale, come per stabilire sulle
» sue vere basi l'ordine e la tranquillità della peni-
» sola italiana;

» Riconoscendo altresì l'onorevole parte che ebbe
» ad ottenere questo desiderato effetto la politica del
» Governo del re unita all' opera dei suoi plenipoten-
» ziarii al Congresso, esprime un voto di piena soddi-
» sfazione.

» Il Senato dichiara la sua alta soddisfazione al-
» l'esercito, al suo capo ed alla marina, che hanno
» ben meritato del paese e della nazione, e rende alta-
» mente omaggio alla memoria di coloro che spesero
» la vita a pro della patria. »

La quale proposta fu del pari solennemente e ad una voce applaudita e approvata.

Nè solamente fra noi venivano fuori spontanei così alti e solenni contrassegni di stima e di riconoscenza; ma perfino nel lasciare il campo della guerra veniva l'esercito piemontese salutato col seguente ordine di quel giorno 17 di maggio indirizzato dal supremo generale inglese ai suoi soldati:

« La più gran parte dell' esercito sardo ha già la-
» sciato la Crimea; e il generale Della Marmora s'im-
» barcherà presto egli medesimo.

» Una guardia d'onore delle artiglierie si terrà
» pronta per fargli omaggio alla partenza.

» Il comandante delle forze britanniche confida che
» il generale Della Marmora accoglierà e vorrà tras-
» mettere a coloro cui ha comandato in Crimea i
» buoni augùri dell' esercito inglese per la prosperità
» avvenire.

» L'esercito sardo ha con fermezza, con disciplina
» e con facilità di espedienti lungamente mantenuta
» ed efficacemente custodita la posizione avanzata che

» gli era confidata, e sostenne onorevolmente la sua
» parte con le truppe francesi nella battaglia della
» Cernaia.

» In tutte le nostre relazioni non vi sono state nè
» difficoltà nè dissidii, e lo scambio di questi buoni
» sentimenti fra tutti gli eserciti collegati ebbe im-
» portantissimo predominio nel determinare la pace di
» Europa. »

Onorevoli testimonianze si ebbero da per tutto i nostri; fra le quali ricorderemo come in Jenicoi, ove sono popolazioni avverse in cuor loro al dominio del Turco, un signore greco, il quale viveva negli agi del riposo, lontano dagli antichi officii che aveva esercitato, stringendo forte la mano di uno di quei nostri valorosissimi medici, commosso sino alle lagrime, diceva: *Oui, en regrettant beaucoup votre départ, je suis heureux de vous dire que vous êtes les dignes représentants de la bravoure et de la moralité italienne.*

Erasi all'anniversario dello Statuto; e poichè varii battaglioni della Crimea erano giunti, si videro nella gran festa del dì 11 sfilare innanzi a tutti; essendo stato gentil pensiero della Guardia cittadina ceder il posto di onore ai prodi sostenitori della gloria nazionale. E fra le grida del popolo festante di *Viva il Re, Viva l'Italia, Viva la legge dello Stato,* echeggiava solenne per tutta la Via di Po il grido unanime, *Viva la Cernaia, Viva Traktir, Viva il 16 di agosto.*

Merito grande hanno i soldati nelle imprese, ma anche maggiore è quello dei capitani, i quali inspiran loro il sentimento della gloria, e nel dì della battaglia dicono: *Avanti, seguitemi.*

Laonde nella tornata del 26 di maggio fu letto in mezzo a' plausi di tutti il disegno di legge sottoscritto da centosedici Deputati per dare un indelebile segno di riconoscenza al supremo capitano della spedizione italiana in Oriente.

« Ottimo pensiero fu il vostro, diceva il Relatore, » di seguire in questo l' usanza dei grandi popoli an» tichi, i quali non solevano permettere che le egre» gie azioni dei cittadini andassero senza un contras» segno di pubblica riconoscenza, con cui la nazione » quasi faceva sua propria la virtù e la gloria del pre» miato; e nelle cose militari usavano onorare nel » capitano ad un tempo i meriti suoi ed il valore di » tutto l' esercito.

» E poichè eravate venuti in questo nobile pen» siero, conveniva alla nota modestia del generale La » Marmora, e all' indole del nostro popolo, che il dono » ricevesse tutta la sua importanza, non già dalla sua » propria grandezza, ma dalla qualità del donato e » del donatore.

» Signori, questo breve spazio di terra, che sarà » conceduto al generale sugli spalti della Cittadella di » Torino, ove dovrà farsi la via che prenderà nome dalla » Cernaia, sarà a lui un dolce ricordo della gratitudine » nazionale, e rammenterà in perpetuo ai passeggeri » chi con tanto amore apparecchiava il nostro esercito, » e vegliava sollecito sovr' esso fra i dolori delle malat» tie e delle privazioni eroicamente sostenute, e final» mente lo guidava alla vittoria. Forse anche molti se ne » sentiranno infiammati ad opere generose per la gran» dezza di questo popolo che sa premiare i suoi figli.

» Non chiuderemo la nostra relazione senza far
» voto che la carta in cui la proposta fu sottoscritta
» da tutti i deputati presenti, sia conservata negli ar-
» chivi della Camera, e che la proposta medesima
» compia in questa e nell' altra parte del parlamento
» così sollecitamente il suo corso; che il Governo del
» Re possa far annunziare all' ottimo Generale, appena,
» uscendo di nave, rimetterà il piede nella terra patria,
» questo solenne attestato della pubblica riconoscenza.»

Una legge sì spontaneamente concepita e presentata, non avea certo bisogno di esser vinta; tutti approvando con tutto l' animo che fra le leggi patrie, come un dì fu decretato dalla repubblica di Genova al Doria, leggessero i tardi nepoti:

A titolo di ricompensa nazionale sono assegnate in proprietà al generale Alfonso La Marmora cinquanta are di terreno a sua scelta sugli spalti della Cittadella di Torino, dove si dee aprire la via della Cernaia.

Su quel terreno già si vede innalzata una modesta palazzina, architettura severa e semplice dell' ingegnere Spurgazzi, il cui prospetto a tramontana è sulla strada che ha tagliato in due l' antica cittadella del Paciotto da Urbino, e conduce alla stazione della Via Ferrata alla volta di Novara e Milano.

Nè solamente decretavansi pubbliche testimonianze nazionali al capo supremo della impresa, ma institui-vasi in Torino una Giunta di cittadini, preseduta dal senatore del regno marchese Cesare Alfieri, per offrire un attestato di riconoscenza ai prodi i quali, strenuamente combattendo, sostennero l' antico lustro delle armi piemontesi e la fama del valore italiano.

Com' è bello poter dire a sè stesso di aver bene meritato della patria! Qual argomento di nobile invidia incontra colui che si è fatto degno della gratitudine della nazione! Quanto dolce e gradito dee giungere al cuore schietto del soldato il libero e spontaneo omaggio del patrio affetto!

Fino dal 9 di aprile la Giunta chiudeva il suo invito con queste parole:

« Si è lieti poter annunziare, che tra gli oblatori » i quali prevennero il suo invito, tengono il primo » luogo parecchi militi cittadini. Il generoso concorso » della Guardia Nazionale, a testimoniare l' affetto e » l' ammirazione per la nostra armata, crescerà valore » a questo atto, con cui la patria onora i suoi prodi. » Viva il re! Viva l' Italia! »

Da tutte le parti intanto e del Piemonte e delle altre provincie italiane giungevano attestati di amore e di congratulazione; e nella impossibilità di andarle tutte noverando, ci vogliamo ristringere a ripubblicare la lettera che con la data di Roma il dì 1 di ottobre 1855 veniva indirizzata al marchese Migliorati, che rappresentava colà il Governo del re.

« Le armi piemontesi in Oriente hanno meritato » bene della patria, procacciando con onorevoli fatti » splendore al nome ed alla bandiera italiana. La gio» ventù romana, a dimostrare con quale amore guardi » quelle armi, gloria d' Italia, si è proposta di contri» buire, per quanto è in sè, al dono che il Piemonte » prepara a quei valorosi.

» Piccola è la somma raccolta, poichè non oltre» passa le lire 1670, ma i nostri fratelli di Piemonte

» sapranno condonare alle difficoltà delle condizioni
» nostre la povertà dell' offerta ed aggradire l' affetto
» che la promosse.

» Noi pertanto a nome di tutti ci volgiamo all' E. V.
» che qui degnamente rappresenta la Sardegna per-
» chè le piaccia trasmettere la unita somma alla Giunta
» di Torino. »

Intanto ne' viaggi di ritorno si consumavano i mesi di aprile e di maggio, e le artiglierie piemontesi tornavano aumentate di quella batteria di obici inglesi, che aveva per le mani de' nostri sì bene tuonato nella giornata della Cernaia, e di una batteria campale russa di pochissimo valore e di nessun merito di costruzione. La prima fu grazioso dono dell' Inghilterra, e la seconda era entrata come parte del bottino di guerra, con dugento e più cannoni scavalcati.

Partirono le ultime soldatesche da Balaclava a dì 15 di maggio, e ad esse tenne dietro sul *Governolo* il supremo generale a' 19; tutti arrivando alla Spezia l' utimo giorno di quel mese.

E la città di Genova, ove già s' erano imbarcati 21,000 de' nostri, mandava incontro al supremo generale sbarcato alla Spezia il Vice-Sindaco Pietro Beretta, il quale esprimeva le congratulazioni del Comune e il suo desiderio di festeggiare il ritorno dell' esercito valoroso.

In mezzo a festevoli accoglienze giungeva nel porto di Genova ai 31 di maggio il generale; e qualche giorno appresso leggevasi un invito del Sindaco Elena, il quale cominciava così:

« Quei valorosi, che combattendo a fianco de' pri-

» mi soldati del secolo sopra una terra memore an-
» cora delle antiche gesta del popolo genovese sosten-
» nero così nobilmente l'onore delle armi italiane,
» non potevano ritornare in patria senza avere da noi
» una festosa e fraterna accoglienza.

» Interprete dei vostri sentimenti, il Consiglio co-
» munale nella seduta del 14 maggio per unanime
» acclamazione deliberava di dare con qualche mani-
» festazione pubblica un sincero attestato di ammira-
» zione e riconoscenza al corpo di spedizione reduce
» dalla Crimea. »

E annunziava per la prossima domenica 8 di giugno la festa popolare e militare, la quale riuscì maravigliosa, sì per la splendida luminaria lungo il golfo, sì per la refezione ne' giardini dell' Acquasola, i quali alla sera parvero cangiati negli orti incantati di Armida, pe' mille e mille globi illuminati coi colori nazionali, e per musiche e canti popolari.

Altra più sontuosa festa succedeva in Torino il dì 15, per ricevere i reggimenti che si andavano raccogliendo ne' luoghi vicini alla città capitale, ove giungevano per le strade ferrate alle sette del mattino da Moncalieri. Pinerolo, Truffarello.

Tutti andaronsi poi a schierare nella gran piazza delle armi di rincontro a una maniera d'anfiteatro, in mezzo al quale sorgeva riccamente ornato un altare. Se non vi erano quelle splendide appariscenze che si aman tanto nelle parate, riluceva meglio quella maschia e maravigliosa bellezza dei soldati che vengono dalla guerra, abbronzati in viso e quasi profumati dal marziale odore delle polveri.

Stavano su' palchi appositamente eretti, i ministri stranieri, i senatori e deputati, i capi de' diarii politici, e molti privati cittadini, e nelle piazze e nelle strade eravi immensa calca di popolo accorso da ogni parte pel solenne e gradito festeggiamento.

Giungeva il re a cavallo seguito da numeroso corteggio, e notavansi anco a cavallo il ministro inglese, il francese e l' ottomano.

Salutato da fragorosi applausi e dalle musiche militari passava il re a rassegna l' esercito, e si fermava quindi avanti l' altare. Celebrata la messa e cantato il *Te Deum* fra gli spari delle artiglierie della cittadella, andò nuovamente il re sul fronte di battaglia ; e nel fregiare il petto de' generali e de' maggiori ufficiali delle medaglie inviate dalla regina d' Inghilterra, e di altre croci, grato ricordo dei travagli e delle glorie della guerra, questa allocuzione pronunziò il re Vittorio.

« Ufficiali, sottufficiali e soldati !

» È scorso appena un anno dacchè io vi salutava
» dolente di non esservi compagno nella memorabile
» impresa. Or lieto vi riveggo, e vi dico : Avete ben
» meritato della Patria.

» Voi rispondeste degnamente all'aspettazione mia,
» alle speranze del paese, alla fiducia de' nostri po-
» tenti alleati, che oggi ve ne danno una solenne te-
» stimonianza. Fermi nelle calamità che afflissero una
» eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerra,
» disciplinati sempre, voi cresceste di potenza e di
» fama questa forte e prediletta parte d' Italia.

» Riprendo le bandiere che io vi consegnava, e

» che riportate vittoriose dall' Oriente. Le conserverò
» come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno
» sicuro, che quando l' onore e gl' interessi della
» nazione m' imponessero di rendervele, esse sareb-
» bero da voi sui campi di guerra dovunque, sempre,
» ed in egual modo difese, e da nuove glorie illu-
» strate. »

Viva il Re! fu il grido unanime e fragoroso delle migliaia di soldati e cittadini, e tosto sfilarono le soldatesche per le vie principali della città ornate a festa con arazzi, trasparenti, bandiere, e trofei di armi artisticamente in piazza Carlo Felice inalzati. A capo di ogni via sventolavano le quattro bandiere francese, inglese, turca e piemontese, e da' terrazzi e dalle finestre cadeva una pioggia incessante di fiori e poesie; che non sembrava ai cittadini di avere mai abbastanza dimostrato all' esercito affetto e riconoscenza.

Nello sfilare delle schiere fu commovente il vedere come la Maestà del re, scorto un soldato del 17°, Agostino Armandi, mutilato della gamba sinistra amputata alla Cernaia, lì per lì di sua mano lo fregiasse amorosamente della medaglia al valor militare.

In piazza Castello le bandiere portate dai vessilliferi al ministro della guerra, venivano da questo presentate alla Maestà del re per esser collocate nella regia armeria, a ricordanza di un passato promettitore di glorioso avvenire.

Per altre vie tornavano i soldati con le loro ordinanze al Campo di Marte, ove dal Municipio era loro apprestato lauto e cordiale banchetto. E mentre i soldati sdraiati sull' erba o sotto l' ombra dei platani, come

in un campo di riposo, mangiando e bevendo, raccontavano a' parenti ed amici non tanto i pericoli corsi e gli stenti durati, quanto le gioie della gloria acquistata e dell'avvenire della patria fecondato, nella cavallerizza delle artiglierie trasformata in grazioso e parato padiglione convenivano tutti gli ufficiali a lieto convito, sedendo il supremo generale in mezzo al sindaco della città ed al commissario inglese al campo italiano. I quali alla fine del banchetto sursero entrambi, uno dopo l'altro, a portare un brindisi alla disciplina e al valore dell'esercito piemontese; conchiudendo l'oratore straniero il suo breve ma caldo discorso con queste parole: « Qualunque sieno per essere i casi della politica e » delle alleanze, il soldato inglese sentirà sempre nel » cuore un eco di affetto e di stima pel soldato pie» montese, cui non potrà augurare che lieta sorte nelle » battaglie. »

Cessaron le feste; ma non cessò mai la pubblica riconoscenza. Il generale La Marmora aveva ricevuto dal Sultano per mano d'Ismail bassà una sciabola tempestata di diamanti e di smeraldi, la quale appartenne già ad uno degli antenati di Abdul Medgid, e veniva fregiato degli ordini cavallereschi del Medgidiè, del Bagno e del Gran Cordone della Legion d'onore.

Pregiati lavori di oreficeria furon fatti per lui dal Borani piemontese; una sciabola e due spade con lame damaschine di Wester. Una di quelle spade, più monumentale che guerresca, offertagli dalla Giunta di Torino come ricordo alle soldatesche sarde in Crimea, ha l'impugnatura d'argento che rappresenta la figura del Piemonte guerriero col cimiero d'oro, tenendo

stretta al cuore con la sinistra la bandiera italiana, e appoggiando la destra sopra un fascio di verghe per indicare l'unione; vi si legge intorno:

AD ALFONSO LA MARMORA GENERALE IN CAPO
APRILE 1856.

L'altra spada ha la sua impugnatura di argento ossidato, su cui vedesi una stella co' raggi che emanano dalla Cernaia: sulla guardia a coccia è il nome del prode da una parte, e sotto il motto del Petrarca:

« L' antico valore negli italici cor non è ancor morto. »

Finalmente la sciabola, sul tipo medesimo delle ordinanze, ha impugnatura di madreperla, sul cui dorso veggonsi, sotto la corona turrita d'Italia irraggiante, le principali città italiane, simboleggiate da' loro stemmi, leggendosi sull' elsa inferiore:

I TOSCANI AL GENERALE LA MARMORA.

Tutti così onoravano l'esercito ed il capitano piemontese, i quali avevano accresciuto la reputazione del valore italiano ed acquistato ad una potenza italiana il diritto di aver voce in un Congresso europeo.

XII.

OMAGGIO AGL' ITALIANI MORTI IN CRIMEA.

Gloriosa e degna di esser rimpianta è sempre e dovunque la morte incontrata dagl' Italiani a pro della Italia; ma di più speciale commiserazione sembraci meritevole allorchè avviene in lontane regioni siccome fu dei tremila morti in Crimea; ai quali consacreremo una lagrima dolorosa, che ci parrà meno cocente solo allorquando ci sarà dato raccogliere il frutto di tanto sangue e di tanti sacrifizii.

Sacro dovere sarà alla gioventù nostra continuare la magnanima impresa de' morti per la Italia; la cui memoria vorremmo scolpita negli animi più che nei monumenti.

Noi come ci permise il tempo, la fortuna, e la sollecitudine delle amorose ricerche, abbiam dovuto ristringerci a qui celebrare fra tutti pochissimi nomi; ma se al buon volere non farà poi mancamento lo studio e l' amore verso i fratelli di arme caduti sotto il vessillo nazionale, larga ammenda faremo, non già dell' oblio, che tutti rammentiamo con venerazione e

cordoglio, ma del silenzio su tanti nomi carissimi involontariamente serbato.

—

Rodolfo Gabrielli di Montevecchio.

I soldati italiani, i quali fecero sì gloriosamente sventolare il vessillo nazionale sulle terre della Tauride e fra le antiche colonie genovesi della Gazaria, furono doppiamente disgraziati, sì per esservi stati chiamati con indugio, e sì per esser sopravvenuta tanto repentinamente la pace a toglier loro la speranza di nuovi allori. Ma rimarrà onorevole per essi la ricordanza del 16 di agosto 1855, e quasi protagonista della bellica scena rimarrà venerato il nome di Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, generale nell'esercito piemontese.

Il 15 di marzo 1802 nacque in Fano da Antonio Gabrielli di Montevecchio e da Barbara Richelmi de' Boyl, penultimo di nove figli. Perduto, mentr'era ancor bambino, il padre, dopo esser rimasto per alcun tempo nei Seminari di Sinigaglia e di Pesaro, entrava nel 1816 nell'Accademia militare di Torino. Donde, superati con lode gli esperimenti, dopo due anni usciva sottotenente nel reggimento Nizza cavalleria; e proseguiva a perfezionarsi negli studi egregiamente cominciati in quel militare istituto, nonchè nell'arte della cavallerizza, nella quale divenne eccellente.

Promosso luogotenente nel 1827 e dopo quattro anni capitano aiutante maggiore nel reggimento Nizza, deputato nel 1840 a cercare nuovi e migliori cavalli

per la cavalleria piemontese, visitò l'Hannover, l'Holstein, la Prussia, la Baviera, il Tirolo ed altre parti della Germania, attentamente studiando per ogni dove le istituzioni, gli ordinamenti, i quartieri, le pratiche, le evoluzioni dei soldati a cavallo.

Ricco di cognizioni ed esperto cavaliere, dopo di avere per cinque anni tenuto il grado di maggiore nel reggimento Piemonte Reale Cavalleria, ne era nominato colonnello al sopravvenire della guerra; nel quale officio fece con molto onore le campagne del 1848 e del 1849, sì che lo stendardo del suo reggimento veniva fregiato della medaglia al valor militare, ed egli medesimo al cospetto de' suoi soldati era da Carlo Alberto decorato della croce Mauriziana.

Dopo i disastri di Novara fermata la pace con l'Austria, molti gravi carichi gli erano affidati pei desiderati miglioramenti nella cavalleria; ai quali egli con grande alacrità e precisione prestò l'opera sua. Gli utili servigi resi dal Montevecchio ne' rischi della guerra e ne' giorni di pace non potevano essere dimenticati; laonde quando furono chiamate le armi piemontesi a combattere in Crimea, veniva al colonnello Montevecchio affidato il comando della 4ª brigata.

Quando il 16 di agosto i Russi attaccarono i posti avanzati piemontesi per occupare le alture della Cernaia, subito entrava nella mischia la seconda legione, di cui faceva parte il Montevecchio, già innalzato da pochi giorni a maggior generale.

Il quale mentre alla testa de' suoi caricava l'inimico, stramazzava per terra, perchè feritogli il cavallo; e tosto montava animoso altro cavallo, tornando pron-

tamente alla mischia; ma un secondo colpo lo rovesciava mortalmente ferito a terra, perforandogli il polmone sinistro. A quelli che lo circondavano disse appena caduto: « Sono ben lieto di morire, come desideravo, sul » campo di battaglia combattendo pel mio re e per la » patria. » Accompagnato amorosamente alla sua tenda, l'arte giunse a camparlo dalla pronta morte, ma non potè impedire si distruggesse lentamente fra le speranze e i timori dei suoi ufficiali e soldati nell'Ospedale di Balaclava.

Mentre giaceva languente, videsi un giorno ravvivato, quando gli giunsero i regi encomi accompagnati dalla croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia, in data del 28 di settembre.

Pochi altri giorni gli rimasero di vita, entro i quali ebbe il nobile pensiero di donare al corpo da lui per molti anni comandato la divisa che indossava quando ricevette la ferita mortale: gelosa e nobile reliquia, che verrà lungamente custodita fra le più belle memorie del reggimento Piemonte Reale.

Appena si seppe nel campo imminente la sua morte, il supremo generale, il generale Cialdini, e tutti gli altri dello stato maggiore corsero alla tenda del moribondo, e n'ebbero dagli occhi semispenti il segno dell'ultimo addio, e ne strinsero la gelida mano.

La sua morte accaduta il 12 di ottobre fu rimpianta da tutto l'esercito, e moltissimi ufficiali delle altre armate si unirono ai nostri nel rendergli le solenni esequie il dì dopo, accompagnandone il cadavere dall'ospedale della Marina al cimitero.

E i cittadini di Fano, cui fu sempre carissimo vanto

la casa Gabrielli di Montevecchio, il dì 20 di novembre di quel medesimo anno ne celebravano pietosamente con severe pompe le esequie nella chiesa de' Minori Osservanti, dove le virtù dello estinto vennero ricordate in pregevoli epigrafi mortuarie.

E sebbene i prodi non muoiano mai, è bella e santa la riconoscenza e la memoria verso di loro, siccome già avvenne onorevolmente pel generale Montevecchio, il cui nome diedero i Francesi ad una lor batteria posta sulle alture della Cernaia: e poco appresso il Governo piemontese alla nuova e stupenda cavallerizza eretta nella fortezza di Alessandria, il nome di *Cavallerizza Montevecchio.*

—

Michele Biggini.

Michele Biggini, di famiglia oscura e onesta di Sarzana, quivi nato da Luigi Biggini e da Angela Marchi il 23 di gennaio 1813, entrato soldato di leva a' 3 di gennaio 1834, non ascese a ufficiale che il 27 di maggio 1848, dopo quattordici lunghi anni di zaino e di quartiere, poichè furono usciti i nostri soldati nei campi della guerra lombarda.

Da chi entra ora soldato, qualunque sia la sua nascita, vien percorso il medesimo cammino, salvo per avventura la maggiore o minore fortuna fra l'uno e l'altro reggimento e qualche piccola e individuale ingiustizia segreta e non solenne nè governativa, conseguenze inevitabili e necessarie di questa umana razza, nella quale non è mai cosa alcuna perfetta, e nella quale

sempre si mesce al bene il male. Nè a noi è dato aspirare ad un governo perfetto ed alla giustizia assoluta, ma conviene che ci accontentiamo del miglior governo relativo e del minor numero possibile d'ingiustizie: ciò che appunto si ottiene nel libero reggimento, nel quale alla luce della pubblicità sono repartiti imparzialmente secondo giustizia gli onori ed i beneficii.

Non una macchia sola rinveniamo nel Nazionale, e come suol dirsi, nell'*Estratto del ruolo matricolare degli ufficiali* intorno all'egregio Michele Biggini; il quale, ascritto al 15° reggimento, fu granatiere il primo di giugno 1834, sola distinzione che non avesse allora bisogno di nascita e di commendatizie, sotto caporale, caporal foriere de'granatieri medesimi al primo di maggio 1838, e sergente l'anno dopo; fatto quindi foriere, passò poi sottotenente nei granatieri il 16 di aprile 1848, quando s'incominciò a vedere che la guerra non poteva guardare a'diplomi, ai titoli e agli stemmi, ma chiedeva virtù proprie e proprio valore: di che per altro vuol giustizia che si dica non aver avuto difetto giammai il patriziato piemontese.

Pugnò arditamente a Novara il 23 di marzo 1849, e con decreto del 13 di luglio fu fatta di lui menzione onorevole: uno de' premii più ambìti dagli ufficiali di cuore che hanno ardente desiderio di onore.

Salì a luogotenente il 12 di agosto del 1854 quando già si udiva nuovo squillo di tromba, e il 19 di maggio dell' anno dopo andò a imbarcarsi a Genova, facendo parte del quarto reggimento provvisorio di guerra comandato dal luogotenente colonnello Davide Cami-

nati, il quale nel 1848 fece la guerra co' Toscani e pugnò egregiamente a Montanara.

Salvo per buona fortuna delle mortali malattie del campo, esultò di gioia nell'andare a combattere sull'aurora del dì 16 di agosto 1855 alle sponde della Cernaia, ove fu tra i primi esposti della 3za brigata: e poco dopo caduto il suo generale, cadde ancor egli trafitto al torace da archibugiata nemica, che gli lasciò poche ore di vita confortate dalle amorose cure del cappellano Rinaudi.

Nel Biggini si rinviene la immagine intera del valoroso soldato uscito dall'urna del Comune per difendere la patria, il quale di 42 anni di vita ne spese 21 sotto le bandiere, non di altro tenero che del dovere, e con la sola ambizione di combattere e morire per la patria, e meritare una lagrima e un ricordo.

La morte è il termine della vita del malvagio e del codardo, ma è principio d'immortal vita al virtuoso e all'eroe; perlochè abbiamo stimato dover pagare un giusto tributo di lodi a coloro i quali furon prodi e lasciarono la vita in Crimea.

E finalmente non vogliamo omettere di ricordare come nella lista del 28 di settembre 1855 fra i tanti nomi, onorati di ricompense, leggiamo del 15° il maggiore Vittorio Valacca, i soldati Antonio Baima e Basilio Viasco e il luogotenente Michele Biggini.

Alessandro La Marmora.

Ozio o fatica oziosa parrebbe al soldato la sua vita, se non la sublimasse la scienza, non la infiammasse la carità di patria, non la illustrassero i fatti di guerra.

Il generale Alessandro La Marmora fu appunto di quei soldati che non vogliono nè sanno trarre la vita oziosa cui spesso li condanna la lunga pace, levando loro la speranza d'illustrarsi in campo; e mentre serbava a tempi migliori il suo valore, tutto si volse alle arti militari, e più specialmente alle tecniche, perchè le sue fatiche e i suoi studi potessero giovare alla gloria dell'esercito e all'onore della patria.

Nato dal marchese Celestino La Marmora e dalla contessa Raffaella di Berget, il 27 marzo 1799, cominciò a militare da sottotenente nelle guardie il dì 28 di luglio 1814, poco dopo la ristorazione, all'età giovanissima di 15 anni; e fece in guerra le prime armi contro il risorto impero de' Cento Giorni.

La storia del soldato, in tempo di pace, riducesi alla cronologia de' suoi brevetti d'anzianità; laonde di La Marmora diremo che fu luogotenente il 22 di agosto 1817, capitano il 23 di febbraio 1823, maggiore il 29 di dicembre sempre nello stesso reggimento delle guardie.

Egli frattanto pensava, che sebbene gli eserciti contassero varietà di soldati per nome soltanto, come *tirailleurs, chasseurs, voltigeurs, flanqueurs* ed altri moltissimi, e vi fossero stati o rimanessero in Piemonte la *divisione delle truppe leggiere, i miliziotti o barbetti,*

le milizie di montagna, i cacciatori della guardia, non era pur tra loro il più delle volte diversità reale di ordinamento, di vestimenta, di armi.

Intese adunque a creare un corpo speciale di soldatesca spedita e leggiera, e nelle officine dell'arsenale e dell'armeria, aiutato dal fratello Alfonso ufficiale delle artiglierie e da altri del corpo, provò una carabina di sua invenzione, la quale per le spire ond'era solcata nell'anima, e per una specie di ripostiglio nel calcio avrebbe dato tiri giusti, rapidi, efficaci. E cominciò fin da quel tempo a consacrare sè e parte delle sue sostanze ad un ordinamento, che formò tutta la passione della rimanente sua vita; viaggiando per tutta Europa con lo scopo di attingervi altre cognizioni utili al suo proposito.

Ebbe così cominciamento per opera di lui il corpo de' Bersaglieri piemontesi, decretato il dì 18 di giugno 1836, composto di due sole compagnie, ed affidato all'egregio Alessandro La Marmora, « considerando, » secondo le parole del regio brevetto, « di quanta uti- » lità sarebbe in occasione di guerra un corpo di ben » addestrati ed esperti bersaglieri, singolarmente in » un paese montuoso, impedito ed opportuno alla » guerra minuta. »

Le quali compagnie, modello ai cacciatori di Orléans e poi di Vincennes in Francia, furono il 1° di gennaio 1840 aumentate fino a 3, e il comandante venne in quel tempo stesso nominato luogotenente colonnello. Se ne aggiungeva una quarta ordinata al 1° di febbraio 1843, e il luogotenente colonnello ascendeva a colonnello l'anno dopo con patenti del 10 aprile.

Ma quando alfine ruppesi la guerra contro l'Austria, l'aumento de' bersaglieri fu senza contrasto compito con i decreti del 20 di marzo e 28 aprile 1848.

Fra i primi a passare il Ticino, il prode colonnello a dì 5 di aprile guidava i suoi bersaglieri a sgombrare la strada di Goito; e sfidando cavallerescamente i pericoli, si avanzava innanzi a tutti sul ponte, dove mentre i suoi armeggiavano sparpagliati e appostati in aperta e rada ordinanza, una palla tirolese lo colse in bocca, e quasi morto lo stramazzò da cavallo.

La inazione cui condannavalo la riportata ferita dovette riuscire dolorosissima ad un' anima indomita e bollente qual'era quella del La Marmora, quantunque venisse a confortarlo il meritato premio della commenda dell' Ordine Mauriziano conferitagli con decreto del dì 14 di aprile. Nè potè starsene in ozio; e sulle rive dell' Oglio scrisse quella istruzione sul maneggio della carabina, la quale fu poi pubblicata a Torino.

Innalzato a generale il 27 di luglio, avrebbe rinunziato al grado prima che abbandonare i suoi bersaglieri, i quali dal canto loro andavano alteri di cotesto comandante, cui riamavano e obbedivano con riverenza filiale: rimase ispettore del Corpo e ne conservò la divisa, sebbene generale e comandante della vanguardia.

Nella seconda guerra ebbe l' officio di capo dello stato maggiore conferitogli il 15 di febbraio 1849, e meritò la medaglia d' argento al valor militare pe' fatti del 21 e del 23 marzo a Mortara e Novara, dove per eccesso e non mai per difetto di bollore e di ardimento avrebbe potuto per avventura essere ripreso.

Imperocchè narrasi che egli, con due sole ordi-

nanze, mostrandosi a cavallo sul ponte fuori la porta *Mortara*, facesse sostare il nemico, il quale vi suppose gran nerbo di forze.

Proposto il dì 16 di giugno 1849 al comando della terza divisione dell' esercito con le stanze in Novi, confortato della speranza di riprendere un giorno le ostilità contro gli Austriaci, dovette invece correre a una guerra, che non era secondo la sua indole generosa. Per la sua cresciuta fama militare meritò nel maggio 1850 la decorazione tunisina del *Nisciam*, e il 15 di settembre 1851 la gran croce dell' ordine Mauriziano.

Fatto luogotenente generale il 25 di luglio 1852 e ispettor generale de' suoi prediletti Bersaglieri, ebbe il governo della fortezza di Genova, ove fu amato e rispettato da tutti; poichè tutti vedevano in lui il soldato di valore splendidissimo, il quale nel pericolo non aspettava ma precorreva l' invito, e il cittadino leale, cui piaceva meglio essere obbedito che inchinato o adulato o corteggiato. In questo mezzo a letizia e conforto domestico, toglieva in moglie nel 1854 la nobil donna Rosa Roccatagliata, vedova di un Ratti Opizzoni.

Il grido dell' armi non potea mai trovarlo freddo, fosse pure stato ottuagenario, fosse pure circondato di figliuoli; sicchè quando fu decretata dal Parlamento la spedizione di 15,000 soldati piemontesi alla guerra contro il campione della Santa Alleanza e dello assolutismo, il generale Alessandro La Marmora videsi con piacere deputato a comandare la seconda divisione.

Nè questa indomabile alacrità deve apprendersi soltanto siccome segno di animo sempre invitto e desideroso di combattere pel re e per la patria, ma di animo

eziandio affettuoso e modesto: imperocchè era lieto di andar generale sottoposto al suo fratello minore Alfonso che capitanava l'impresa.

Sbarcato nella piccola città di Balaclava, il dì 29 di maggio, sentì prendersi subitamente dal morbo, e lo celò sino alla sera del 4 di giugno al suo fratello medesimo; ma il male incalzando, verso la mezzanotte del 7 nel campo di Cadicoi, la inesorabile morte rapiva il fondatore dell'arma dei Bersaglieri, il prode di Goito alla patria, all'esercito, al re, cui era sommamente caro come uomo tenerissimo dello splendore delle armi patrie, come uno de' più fidi sostegni del suo trono.

—

Giorgio Ansaldi.

In una esistenza durata sessant'anni torna a grande onore lo spenderne cinquanta in servigio della patria nella vita agitata e logoratrice della milizia.

Giorgio Ansaldi nacque alla Torre di Mondovì il dì 8 di luglio dell'anno 1795, tempo di rivoluzione e di guerra; entrò soldato volontario ne' Cacciatori di Savoia nel 1806, e morì maggior generale, comandante la brigata di riserva nella impresa di Oriente in Crimea.

Nelle file del battaglione de' Cacciatori di Savoia ordinato da Carlo Emanuele IV nell'anno 1799, quando arrivò esule nell'isola di Sardegna, si arruolò il giovinetto Ansaldi nel 1806, di appena undici anni, educandosi precocemente agli studi, alle pratiche ai sentimenti della milizia. E vi fece buona prova: poichè all'età an-

cor verde di 19 anni meritò essere nominato sottotenente, e fu poi innalzato al grado di tenente nell'anno 1817 dopo aver dato le prime nobili testimonianze di valore nella brevissima guerra del 1815, correndo i Cento giorni famosi del ritorno di Bonaparte.

Nominato capitano nel 1823 nella brigata Piemonte, venne nel 1835 chiamato a comandare un battaglione del secondo reggimento della brigata Casale, e nel 46 fu destinato al comando del 17° reggimento, rimanendo quindi in quella brigata col grado di maggior generale, che ottenne durante la guerra del 1848.

Ebbe fama di valoroso nella prima e nella seconda guerra, e nella giornata di Novara fu tanto esposta al fuoco la sua brigata, che vi rimasero morti ben trentasette ufficiali.

Nell'anno 1851 passò il generale Ansaldi a comandare la brigata Aosta, e sebbene nel 1855 non fosse omai più giovane nè robusto, toccando già l'anno sessagesimo dell'età sua, e potesse, anzi avesse in mente di riposarsi delle fatiche durate, pure al nuovo grido di guerra non volle nè seppe resistere, e il ministro della guerra, chiamato a duce supremo della impresa di Crimea, diede al vecchio generale Ansaldi il comando della brigata di riserva, ponendo sotto i suoi ordini il chiarissimo colonnello Giustiniani dello stato maggiore, due battaglioni de' Granatieri di Sardegna, altrettanti della brigata Savoia, ed il primo battaglione di Bersaglieri.

Giunto fra' primi in Balaclava a dì 8 di maggio, si allegrava nel vedere la sua brigata con quella del generale Fanti dare tosto nel 25 di questo mese prove non

dubbie di quel valore che tanto rifulse più tardi sulle rive della Cernaia; ma il canuto soldato non vide quella vittoria, e sfuggito alla morte del prode che aveva sfidata nelle due guerre cui ebbe parte, fra le angoscie e le contrazioni del coléra asiatico il 2 di luglio pietosamente spirava.

—

Salvatore De Andreis.

Figliuolo del generale barone Gaspare De Andreis, il quale da'servigi di Francia e dalla prigionia d'Inghilterra passò a militare in patria nel 1815, nacque nell' isola della Maddalena Salvatore De Andreis verso l'anno 1832.

Fatta la prima educazione fra le domestiche mura, compì gli studi delle umane lettere nelle pubbliche scuole di Sassari, quando il padre dal governo di Finestrelle vi passò governatore verso il 1835; traendo da quella natura isolana e meridionale il maggior calore dell' opera e dell' affetto.

Orfano della bella e giovine madre Vittoria Azzara, entrò nell' accademia militare l' anno 1843, ov' erano morti due de' suoi maggiori fratelli Giorgio ed Ignazio; e sentendosi meno inclinato ai forti studi delle matematiche trascendenti e applicate, preferì le svariate dottrine necessarie agli ufficiali che compongono il nerbo principale degli eserciti.

Giovine di appena diciannove anni, da quelle mura uscì alla vita allegra e libera de' reggimenti, ove si mantenne sempre buono e lontano da ogni corruttela.

La speranza della guerra, tuonando il cannone prima su le rive del Danubio e quindi su quelle dell'Alma nella Crimea, gli sorrise; e fu lietissimo che la sua 13ª compagnia, come la 1ª del 4° battaglione, fosse chiamata ne' cinque reggimenti delle fanterie gravi deputate all'impresa.

E lasciando la guarnigione della città forte di Genova, ov'era da alquanti mesi, il giovine De Andreis su lo scorcio di maggio partì co' due battaglioni di guerra del 9° e del 10°, dando un amoroso addio, che doveva esser l'ultimo, al vecchio genitore, soldato anch'egli, e al pari del figlio nemico d'ogni viltà.

Suonò la tromba marziale all'aurora del 16 di agosto, e il caro giovane ufficiale De Andreis era stato la sera avanti comandato al servigio de' viveri. Il suo capitano Vialardi, che meritò per quella giornata la Legion d'onore, quando lo vide nelle file, gli disse: *Ma ella dee intendere ad altro.* Alle quali parole inaspettate e un po' spiacevoli, ei rispose: *Ah capitano! io non sono mai stato al fuoco: vorrei provare l'effetto che mi farà.*

E cominciò a mostrare il suo impeto e la sua alacrità, quando la compagnia fu in prima chiamata a passare di corsa il ponte sulla Cernaia denominato *dell'abbeveratoio*, alle falde dell'Osservatorio piemontese, verso le ore otto del mattino.

Ardito di là del fiume egli spiegava da bersaglieri i suoi soldati contro i primi posti avanzati russi, cui facevan barriera due compagnie di cacciatori finlandesi, sparsi pur essi in rada ordinanza, dugento passi lontano.

Come si conducesse cotesta compagnia, egregiamente comandata, tanto nella fazione del ponte quanto al retroguardo del 4° reggimento, più eloquentemente delle parole lo dimostra un fatto incontrastabile; delle sette medaglie francesi toccate alle quattro compagnie del 9°, sei ne meritò la 13ª, dove trovavasi l'intrepido De Andreis.

Il quale nel ricevere una prima archibugiata al piede, cadde per terra; ma si levò subito ritto, al suo capitano, ch'era corso a sollevarlo, dicendo col sorriso sulle labbra, come compiacendosi del cercato periglio: *Ho già preso una prima medaglia.* E l'amoroso capo gli soggiunse: *Ma non stia sempre fermo al medesimo posto; chè mentre i soldati sparano sdraiati per terra, il nemico volge a noi i suoi colpi precisi.*

Ma l'ufficiale intrepidamente fermo seguitò a rimaner bersaglio degli spari nemici, e dopo poco cadde trafitto alla testa da una palla.

Caporale, disse il capitano stringendo al petto il cadavere, *raccogliete questo ufficiale svenuto.* E nel metterlo in dosso a due soldati il caporale, che non intendeva il dovere di nascondere ai soldati, ove si possa, la morte di un ufficiale e di un compagno d'armi, aggiunse: *È morto;* e lo menò ov'erano i mortalmente feriti.

Quando volò pel campo la trista nuova, il capitano de'granatieri di Sardegna Giovan Battista De Andreis corse ad abbracciare il defunto fratello.

Il prode capitano cavaliere Vialardi, tornato dalla guerra, memore del giovane campione mortogli a fianco, ne procurò il ritratto: e fattane una fotografia, l'ap-

pese decoroso ornamento nelle stanze di convegno degli ufficiali sull' entrata del quartiere, dove oggi ancora si vede.

Chi giovin muore, muore grato agli Dei, dice quell'anima disdegnosa di Giacomo Leopardi ; e gratissimo muore alla. patria, soggiungiamo, chi giovin muore combattendo all' ombra della italica bandiera.

—

Francesco De Rossi.

In Trisobbio presso Aqui nacque a dì 30 di agosto dell'anno 1810 Francesco Vincenzo De Rossi, cui furon genitori Paolo Luigi De Rossi e Francesca Cuttica.

Ornato di lettere e di costumi per privata sollecita educazione, si sentì inclinato alle armi, e nel suo anno decimonono a dì 20 di marzo entrava nell'esercito piemontese col grado di cadetto, antica istituzione creata a pro della nostra gioventù sin dal 17 di giugno 1775.

Rimasto quivi quattro anni, secondo il disposto degli statuti pubblicati da re Carlo Felice nel 1822, per merito de' suoi studii comprovati da pubblici esperimenti ottenne il grado di sottotenente nel 1° reggimento della brigata Pinerolo con dispaccio del dì 2 aprile 1833, nel quale anno medesimo sulla metà di ottobre assunse l' officio di aiutante maggiore, tanta era la sua attitudine e la capacità nelle teoriche e negli armeggiamenti. Seguitò a esercitar quell' ufficio nel medesimo reggimento anche quando fu innalzato a luogotenente il dì 27 di febbraio 1839 ; ed in quell'anno istesso andò a dar l'opera

sua nell'ammaestramento della soldatesca del 14° reggimento: ciò che riferiamo per dimostrare quanta fosse la perizia del De Rossi, poichè non tutti gli ufficiali, per quanto istruiti e studiosi, sono accomodati al geloso e nobile mandato degli aiutanti maggiori.

Per le quali cospicue doti, quando nella guerra ebbesi maggior bisogno di ufficiali pronti e addestrati, il De Rossi, fatto capitano a dì 24 di marzo 1848, fu sempre l'aiutante maggiore del 14° reggimento Pinerolo, la cui brigata entrò in guerra sotto il comando del generale Manno nella 10ª legione del luogotenente generale Federici, e mosse ad assediare Peschiera.

Prode ne' fatti di guerra, meritò il capitano De Rossi la medaglia d'argento al valor militare per essersi nobilmente comportato nel combattimento disastroso, ma gloriosissimo di Rivoli, a dì 22 di luglio 1848.

Negli apparecchi della seconda guerra ei divenne, per via di elezione, maggiore nel 7° a dì 20 di febbraio 1849, e deputato ai battaglioni di riserva raccolti ne' dintorni della Spezia in una divisione capitanata dal generale Alfonso La Marmora sulla fine del tragico dramma.

Dolorosissimo fine invero; poichè dopo i disastri di Novara vi ebbero fantasie sbrigliate che non seppero rispettare la santità della sventura, e non credendo alla immensa lealtà del nuovo re di questa invidiata terra italiana, la funestarono con pazzi e sanguinosi tumulti. Dopo avere esposto il petto alle palle degli Austriaci con ineffabile gioia, con altrettanto cordoglio ebbe il maggiore De Rossi ad esporlo alle palle lanciate da

una città italiana contro ai soldati che avevano per la indipendenza della Italia combattuto; e meritava la menzione onorevole per il valore e la prudenza dimostrata ne' fatti del 1° di aprile 1849 sulla Polcevera.

Posate le armi, cercò l'egregio soldato un conforto nelle pareti domestiche, congiungendosi in matrimonio con la nobile donzella Luigia Cuttica.

Ma il cuore del guerriero, tenero delle dolcezze della famiglia, è pur sempre aperto ai generosi moti della gloria e del dovere; sicchè al nuovo suono di guerra nel 1855, nominato luogotenente colonnello comandante il 3° reggimento, corse senz' altro a combattere per la patria.

Ma ahi dura e avversa fortuna del prode! Imbarcatosi il 3 di maggio, dando l' ultimo addio ai suoi cari, che più non aveva a rivedere, si recò in Crimea, dove non la palla moscovita, che pure gli fischiò all' orecchio nelle prime ricognizioni sulla Cernaia, ma sì lo uccise a' 18 di giugno 1855 nello spedale di Balaclava il tremendo flagello del colèra.

—

Francesco Cassinis.

Francesco Cassinis, da soldato comune pervenuto ai 38 anni dell' età sua al grado di maggiore comandante un battaglione de' Bersaglieri, era nato in Masserano a dì 31 di luglio 1815. Entrò alunno delle scienze di medicina nel reggimento Genova cavalleria l'anno 1834; ma l' animo suo inclinato alle cose militari preferì i travagli e i pericoli del soldato alle cure pur nobilissime dell' altrui salute.

Nel primo ordinamento del piccolissimo Corpo dei Bersaglieri, essendosi scelto il fiore delle soldatesche, il giovine Cassinis allora caporal foriere nella brigata Aosta, passò nel luglio 1836 caporal maggiore in quel ristretto battaglione.

Dopo sette anni della vita penosa dello zaino nel 1841 metteva gli spallini nell' 8° reggimento; ed altrettanti anni rimase in quel grado inferiore, in cui sarebbe vieppiù durato, se la tromba di guerra non fosse venuta a procacciargli nel marzo 1848 il grado di luogotenente, e nell' agosto dello stesso anno quello di capitano, col quale tornava con suo gran desiderio e grande compiacenza nello ampliato corpo de' Bersaglieri. Egli aveva ordinato a bersaglieri una compagnia di studenti e fece insieme ad essa splendide prove, in premio delle quali Carlo Alberto lo fregiò della medaglia di argento. Intorno a ciò leggiamo nelle *Memorie* raccolte da un ufficiale piemontese, alla descrizione del combattimento di Calmasino il 29 di maggio 1848: « Ap-
» partenevano questi bravi soldati alla brigata Pie-
» monte ed alla compagnia bersaglieri del capitano
» Cassinis composta di studenti della Università di
» Torino, che alla prima voce di guerra erano accorsi
» volontari, e mostrarono in ogni incontro come alla
» sveltezza e furia dei bersaglieri sapessero accoppiare
» un valore a tutta prova. »

Subito dopo la tregua in Tortona prese il Cassinis a scrivere la relazione dei fatti di guerra, che dedicava al rimpianto duca di Genova con lettera serbata nella Biblioteca ducale: « Memore del cortese modo con
» cui l' A. V. mi animava l' anno scorso a seguitare

» il mio giornale della guerra, mentre presso Baldo
» alla Corona era lieto di servire alla giusta e santa
» quanto infelice causa dell'indipendenza italiana sotto
» i venerati ordini dell' A. V., io mi proponeva di pro-
» seguire lo scritto in questo secondo periodo della
» campagna, e offrirlo all'A. V., quando finita la guerra,
» fatta libera e indipendente Italia nostra, sarebbe
» stato simpatico e onesto diletto d'ognuno che avesse
» combattuto per essa ricordare i momenti audaci
» della pugna e le gioie solenni della vittoria. »

Mostrato uguale continuo valore nelle prime fazioni, non gli toccò in sorte di combattere nella seconda guerra brevissima del 49, poichè andò con la sesta divisione dell' egregio generale Alfonso La Marmora ne' Ducati. Maggiore nell' anno 1853 meritò avere il comando del 10° battaglione de' bersaglieri.

Nè poteva non aver la fortuna di essere fra coloro i quali andavano a combattere la lontana guerra della Russia sul Mar Nero, togliendo in comando il 5° ed ultimo battaglione bersaglieri di quel corpo di spedizione, composto delle due prime compagnie del 9° e 10°; ma poco dopo il suo arrivo in Crimea, egli pure dovette soccombere al fatale colèra, lasciando nella mestizia la moglie ed i figli amatissimi.

—

Anselmo Migliara.

Se non bastassero alti argomenti di Stato per isvelare il segreto e magnanimo pensiero di re Carlo Alberto, gioverebbe rammentare come egli di buon grado

accogliesse nell' esercito, nella Accademia militare e nel collegio della Marineria i giovani cittadini lombardi o di altre contrade italiane, uno de' quali fu appunto il giovanissimo Anselmo Migliara di Milano, cui, se stato non fosse il crudel morbo che infestò il campo della Crimea nel 1855, sarebbero toccate migliori e più alte onoranze.

Dal cavaliere Giovanni Migliara, esimio pittore di storiche tele, e da Felicita Baldoni nacque Anselmo in Milano il 2 di febbraio 1820. Il quale all' età di 9 anni entrò nel Collegio de' cadetti, ordinato in patria, e vi rimase sino a che, morto sventuratamente il genitore nel 1836, venne per sovrano favore del re scritto soldato volontario nel 2° reggimento della brigata Savona. Salendo da un grado all'altro per la faticosa scala de'benemerenti sottufficiali, venne ammesso agli esami per concorrere al grado di ufficiale, che egli si meritò conseguire con decreto del 14 di aprile 1839 ; e andò così a militare sotto la bandiera del 2° reggimento Cuneo, ove si fece notare per prontezza d' ingegno e alacrità di opera.

Coll' altro grado più elevato mosse finalmente per la guerra, strenuamente combattendo ne' vari fatti d' arme della sua brigata, una di quelle della legione di riscossa comandata dal valoroso duca di Savoia. Il quale affidatogli in guardia il parco delle artiglierie, ebbe agio di valutarne le virtù militari.

Dopo la gloriosa battaglia di Goito venne eletto aiutante di campo del generale D' Aviernoz ; e quando questi tolse il comando dell' altra brigata di Savoia, ei rinunziò all'onore di seguirlo, e preferì rimanere a dividere sul posto i pericoli de' suoi compagni d' arme.

Ma il novello comandante, generale Boyl, lo volle medesimamente presso di sè, tanto ne aveva sentito discorrere con larghi encomii; infatti ebbe a sperimentarlo in mezzo al rimbombo delle artiglierie nella battaglia di Custoza a dì 26 di luglio 1848 nella valle di Staffalo.

Caduto per grave ferita il prode generale sardo, l'aiutante di campo, dopo averne con tutta la espansione dell'affetto e della riverenza confortato i dolori e il disagio, ritornò nelle file del reggimento, che in quella giornata diede gran prove di valore.

Il generale Bussetti, subentrato a quel comando, lo ritenne seco, e se ne valse nella ritirata, lodandosene molto, specialmente nel combattimento dinanzi a Milano e nello scompiglio della città, ove fu tra coloro i quali impedirono che il duca di Savoia cadesse nelle mani di alcuni uomini sconsigliati, cui facevan velo funeste passioni.

Fermata la tregua, fu di bel nuovo cercato dal suo risanato generale, cui era allora affidata la brigata Casale. Quest'officio d'aiutante, da lui egregiamente sostenuto presso varii generali torna certamente a sua grandissima lode. Perocchè ognuno conosce quanto sia malagevole, massime ne' campi di guerra, portare a destra e a sinistra l'ordine e la parola del generale, che spesso le mutazioni repentine degli armeggiamenti nemici e delle pieghe del terreno possono per avventura modificare.

Promosso capitano ne' primi giorni di marzo del 1849, ebbe a lasciare con dolore il Boyl, dal quale era amato e tenuto in pregio, e rientrato al reggimento, fu deputato ad ammaestrare le nuove leve.

Ma non appena udì che si era disdetta la tregua, chiese ed ottenne far parte delle soldatesche destinate alla guerra, ed ebbe il comando della 1ª compagnia di cacciatori, alla cui testa nella battaglia di Mortara, la sera del 21 marzo, si cacciò con le baionette contro le irrompenti colonne nemiche, per salvare alcune artiglierie, che erano già in loro potere. Ma ad onta del coraggio e degli sforzi, que' soldati invitti ebbero a piegare, ed il Migliara con altri rimase prigioniero.

Fermata la pace, tornò al reggimento; ma pochi mesi vi stette, giacchè levati sul cominciare del 1850 quattro nuovi battaglioni di bersaglieri, vi fu chiamato a comandare la 36ª compagnia, applicandosi quind'innanzi alle discipline che a quelle leggiere soldatesche si addicono.

Nel Corpo di spedizione in Oriente gli venne affidata la 2ª compagnia del 5º battaglione di guerra, la quale ei seppe nelle due ricognizioni condurre nel campo cosacco con tanto accorgimento, da meritarne lodi da' capi, e inspirare piena fiducia ne' sottoposti.

Ma il morbo, che crudelmente infieriva, tolse prestamente a nuovi allori il capitano Migliara, il quale dopo pochi giorni di malattia spirava il 9 di agosto 1855.

La sua morte fu lagrimata da tutti quelli che lo conobbero, massime dagli ufficiali e soldati del suo battaglione, i quali gli eressero una lapide; e perchè più viva rimanesse la sua memoria, fu chiamato *Campo di Sant'Anselmo* quello tenuto da' suoi Bersaglieri, e con quel nome venne sempre indicato fra i campali alloggiamenti.

—

Girolamo Casati.

Girolamo Casati nacque in Milano a dì 21 di novembre 1825 dal conte Gabrio Casati e dalla nobil donna Luigia Bassi.

Ebbe educazione larga e libera per le cure del padre; poi fatto grandicello Girolamo, e divenuti adolescenti anche gli altri due minori fratelli, la loro casa ebbero quasi mutata in un ginnasio; e poichè il padre dal 1837 tenne insino al 1848 il carico di potestà o sindaco della città di Milano, affidò la educazione scientifica dei figli a egregi professori, al Biava per le matematiche, al Sartorio e poi al Correnti per la filosofia e le lettere, al De Filippi per la storia naturale e ad altri ugualmente chiari per altre discipline.

Pieno di buon volere e di bello ingegno Girolamo nell'anno 1842 già fu a tale da ammaestrarsi in qualche scienza iniziatrice a speciale professione, talchè per consiglio anche del Rosmini, fu mandato a Inspruck per lo studio delle leggi.

Tornava in patria dopo quattro anni assai versato nella lingua tedesca, che aveva già lungamente parlato; talchè gli tornò poi facile la conoscenza dell'inglese, e di molti dialetti teutonici, lo svedese fra gli altri e l'olandese, che parlava a quando a quando con la madre, di famiglia milanese, ma nata e cresciuta in Olanda.

D'indole amorosa e tranquilla, lasciò fra quella eletta scolaresca piacevole e duratura rimembranza.

Diedesi poi agli studi della pubblica amministra-

zione nello intendimento di dar l'opera sua a servigio del Comune, invidiando pur tuttavia il fratello minore Luigi, il quale sin dal 1845 era entrato nella militare accademia di Torino.

Dopo le giornate di Milano mentre il fratello già facevasi notare per valore e sapere ne' campi lombardi, anch' egli fu eletto dal re Carlo Alberto luogotenente di stato maggiore; e raggiunto l'esercito quando la fortuna piegava per noi sinistra, si trovò al combattimento di Milano a dì 4 di agosto.

Ascritto alla legione Bes nella seconda guerra del 1849, ei fu mandato il dì della battaglia a sapere del generale Ramorino, il quale aveva a trovarsi su le sponde del Ticino anzichè trattenersi su la destra del Pò; e per compire la importante missione volò a Trumello senza poterne aver notizia, si spinse insino a Garlasco e quindi alla Cava, recandosi da ultimo a Trecate.

E qui cadrebbe in acconcio parlare del modo nel quale adempì il tristo e difficile carico che han gli ufficiali dello stato maggiore, di raccogliere cioè e ricomporre le genti sbandate nelle ore supreme del pericolo.

Decorato della medaglia al valor militare, si dedicò alacremente dopo la guerra ai forti studi, e specialmente a quelli più vicinamente richiesti dagli ufficiali dello stato maggiore; sostenendo splendidi esperimenti insieme coll'altro egregio ufficiale De Vecchi, col quale ebbe comune l'amore e l'esercizio delle scienze militari, insieme correndo entrambi il nobile aringo animosamente e con plauso universale.

Nell'ottobre del 1852 fu innalzato a capitano, e la-

vorò con lode alle reti geodetiche da Canobbio al Sempione ed a quella della Savoia, recando a compimento i lavori già per lo innanzi iniziati, e distendendo per tutte quelle regioni la livellazione, sì necessaria per configurare pienamente le varie pieghe e gli andirivieni del terreno.

E quando venne destinato a prender posto onorevole e glorioso alla guerra d'Oriente nella brigata del generale Mollard sotto gli ordini superiori del luogotenente generale Alessandro La Marmora, diede un mestissimo addio ai parenti, agli amici, alla patria, che presentiva non dover più rivedere, e partì nondimeno col solito ardente desiderio di farsi onore, più per amore dell'esercito e dell'Italia, da lui ardentemente amata, che di sè medesimo.

Era da pochi giorni sul campo di battaglia, e già ai 17 di giugno gli si presentava propizia la fortuna di spingersi con la sua brigata e altre genti del nostro esercito fin sotto alla rocciosa muraglia ond'era protetto il nemico.

Ma già era colto dal male, quando venne il comando di mettersi in via; e il suo generale gli fece insistenza perchè rimanesse a curarsi: al che fortemente si rifiutò, pregando gli si concedesse partire cogli altri. Appena giunto ne' nuovi accampamenti, fu trasportato a Balaclava, disperandosi omai di salvarlo, e già condannato da' medici.

Colà invece di morir combattendo, suprema consolazione de' forti, il colèra, in men di due giorni lo menò al sepolcro a dì 20 di giugno 1855, senza che i carissimi suoi potessero aver il conforto di chiudergli gli

occhi. Ma non mancò la pietosa amicizia de' suoi diletti compagni d'armi, De Vecchi e Minonzi, di porre un modesto sasso con breve iscrizione sulla terra che cuopre la sua salma in quel deserto lontanissimo cimitero.

La tristissima nuova in Torino fu data dal generale Della Rocca, comandante il corpo dello stato maggiore, per lettera lodativa del defunto all'angosciato padre.[1]

[1] « Egli è col massimo cordoglio che io compio ad un » dovere del mio ufficio, partecipando alla S. V. la dolorosa » perdita da essa fatta e dal Corpo dello Stato Maggiore, » nella persona del conte Girolamo Casati di lei figlio, capi- » tano in questo Real Corpo. Io so come così amara perdita » non possa venir diminuita pel cuore di un padre da qual- » siasi confortante parola: ma varrà certo a lenire cotanto » cordoglio il sentimento unanime dei superiori e de' com- » pagni del di lei figlio, che riguardano perdita gravissima » pel Corpo intiero e per ciascuno in particolare, la morte » di un giovane dotato di sì belle qualità, di tanto ingegno, » di molto studio, e del quale non più dubbi erano i servigi » che in pro del paese e dell'esercito si riprometteva il Real » Corpo, avendone già data arra sicura nelle campagne del- » l'Indipendenza Italiana.

» Io le unisco copia dell'ordine del giorno che annuncia » agli ufficiali del Real Corpo quella immatura perdita, onde » le rimanga come memoria dei sentimenti che i superiori » e compagni tributavano al compianto di lei figlio.

» ORDINE AL CORPO DELLO STATO MAGGIORE.

» Il Comandante Generale del Corpo compie a un dolo- » roso ufficio, annunciando agli ufficiali tutti facienti parte » del medesimo l'immatura morte del capitano conte Giro- » lamo Casati avvenuta testè in Crimea, e della quale venne » ufficialmente informato dal Ministro della guerra. La pron- » tezza e vivacità d'ingegno, le profonde e svariate cognizioni

Il quale non avendo potuto averne il cadavere nè a lui e ad altri prodi innalzare un cenotafio col danaro raccolto in comune da' più ricchi parenti, gl' innalza ora coll'opera dell'architetto Terzaghi e dello scultore Pandiani un severo monumento nel suo privato cimitero di Moggiù, due miglia lontano da Monza accanto al sepolcro di Federico Confalonieri, il martire dello Spielbergo, cui fu volere esser seppellito insiem con la moglie illustre Teresa Casati.

—

Giuseppe Landriani.[1]

Nella vita dell' uomo vi sono anni che decidono della intiera sua esistenza, svolgendosi avvenimenti i quali svelano o correggono tutta quanta la natura di un giovane. E non vi è dubbio che l' anno 1848 per molti giovani o fu come lo svolgimento e l' applicazione delle idee vagheggiate nella mente, ovvero venne per altri

» di quell' ufficiale, la sua perizia in varie lingue, la sua con-
» dotta ponderata ed attiva nella campagna del 1849, lo di-
» mostrarono un ufficiale di cui certo era l'avvenire mili-
» tare, mentre l' affabilità del suo carattere, la sociabilità dei
» modi lo rendevano caro a' suoi compagni e pregiato a' suoi
» superiori. Il Comandante Generale divide cogli ufficiali i
» sentimenti di cordoglio che proveranno all' annunzio della
» perdita di sì distinto ufficiale, non cagionata dal ferro ne-
» mico, ma mietuto da un morbo esiziale. »

[1] Del Landriani è fatta menzione a pag. 26; si aggiungono adesso alcuni particolari della sua vita, essendo questo prode ufficiale venuto a morte mentre procedeva la stampa di questo libro.

come a purificare il passato, chiamandoli a nuovi magnanimi concetti.

Giuseppe Landriani, nato in Milano a dì 2 marzo 1825 da Carlo Landriani e da Giuseppina Suini, sentiva anche prima del 1848 profondo l'amore di patria; e seguendo le tradizioni della casa materna, in cui aveva avuto stanza militare il supremo generale Gioacchino Murat, prese parte alle cinque giornate di Milano, e si arruolò nella legione Manara; dopo di che presentatosi al re Carlo Alberto chiese ed ottenne di militare nelle file piemontesi, venendo nella giornata combattuta in Santa Lucia ai 13 di maggio 1848 nominato sottotenente nel reggimento di cavalleria di battaglia Piemonte reale.

Fece le due campagne meritando sempre lodevoli attestati; e più tardi fu promosso a luogotenente con dispaccio del 24 luglio 1853.

Grave pericolo ei corse l'anno dopo, quando un soldato del suo squadrone gli si fe contro con la carabina impugnata, durante una marcia da Saluzzo a Pinerolo, dove faceva ritorno dopo aver sedato leggieri turbolenze suscitatesi nel contadiname a cagione dei grani. E finse non accorgersene per salvar l'assalitore da quella morte, cui nonostante andò condannato dal Consiglio di guerra; ed è ancor rammentato in quel reggimento l'ordine di quel giorno dell'egregio colonnello Montevecchio, ad esempio ed ammaestramento dei soldati senza disciplina e senza amore pe' loro capi.

Dopochè per ragioni di famiglia aveva il Landriani lasciato nel 1854 il servizio militare, la guerra di

Oriente venne ad aprire per esso novello campo a militari fatiche.

Corre i campi francesi da Gallipoli a Varna e sul Danubio, e dove più ferve il contrasto, ivi dimanda sempre recarsi il Landriani: entra nelle fortezze strenuamente difese dal soldato ottomano ; non cura le minacce del colèra e del tifo nella Dobruscia, e s'imbarca con lo Stato maggiore del maresciallo francese per andare alla impresa ardimentosa della Crimea.

Combattè nella giornata dell' Alma, di cui mandò particolareggiata relazione al ministero della guerra in Torino, e si fe quindi meritevole dell' affetto e della stima del generale Canrobert, successore del Saint'Arnaud.

Il posto degl' Inglesi dinanzi alla fortezza di Sebastopoli parvegli più d' ogni altro periglioso, e infatti ebbe la fortuna di combattere la fiera battaglia d'Inkermann del 25 di ottobre 1854, in cui un colpo di scaglia lo ferì mortalmente alla coscia. Prigioniero del Russo, come dicemmo, fu condotto dapprima in un villaggio tartaro, poi a Sinferopoli, quindi a Pietroburgo, donde l' imperatore lo mandò finalmente libero in Piemonte senza neppure pretendere scambio alcuno.

Tornò in famiglia : ma quando seppe ch' esser doveva celebrata una festa in Torino a' dì 15 di giugno 1856 per la distribuzione delle medaglie, egli già fregiato il petto della stella britannica col motto *Alma, Inkermann,* volò alla piazza delle armi, e sorretto da un bastone assistè al solenne spettacolo piangendo di tenerezza e di nobile orgoglio.

Ebbe due altri anni di vita angosciosa, travagliato

sempre com' era dalla sua ferita; e mentre riceveva dal ministro della guerra del Piemonte in data del 5 di giugno la lieta novella del suo richiamo nel reggimento di cavalleria grave Savoia, la cancrena inaspettatamente irruppe, e troncò a Milano in poco d'ora a' dì 23 di giugno 1858 la vita trentenne di Giuseppe Landriani.

Vollero gli Austriaci onorarne la sepoltura, e cinque generali e molti ufficiali ne accompagnarono il funebre corteggio insieme a musiche e drappelli militari.

—

Luigi Federico Balestra.

In Torino a dì 13 di giugno 1821 dal dottore in chirurgia Giuseppe Balestra, chiaro per dottrina e per pratica nello esercizio dell' ostetricia, e dalla signora Cristina Anselmetti nacque Luigi Federico Balestra.

Venne al mondo vivacissimo e robusto, e mostrò quindi con gli anni una volontà tenace: le prime sue inclinazioni furono dirette ed inspirate dall' amore e dalla sollecitudine del padre, il quale era lieto di vedere in quei primi albori una mente benissimo ordinata e facoltà intellettuali assai svolte e pronte.

Compì i suoi studi nella professione paterna, e coltivò inoltre appassionatamente le umane lettere; talchè ancor giovanissimo riempiva le lacune delle esercitazioni della scuola compilando con altri de' suoi compagni un giornaletto accomodato alla educazione del cuore e della mente, ed egli primeggiava nello svolgere argomenti morali con un senno che potevasi dire provetto.

Premiato in tutte le scuole, fu degnamente laureato in chirurgia nel 1842, riportando per quattro volte di séguito la così detta lode: difficil cosa a quei tempi nella università torinese. Con ugual merito ottenne l'altro dottorato in medicina nel 1843, e finalmente l'anno dopo ebbe facoltà di esercitare la nobile e generosa arte salutare.

Quasi presago dell'avvenire ch' egli ancor giovine scorgeva nelle sorti d'Italia, dimandò e ottenne per via di solenni esperimenti di entrare ai servigi dell'esercito siccome chirurgo maggiore in secondo nel reggimento Genova cavalleria a dì 27 di agosto 1844.

Versato nella scienza, fu chiamato all'ospedale della divisione militare di Torino l'anno dopo; e scoppiata la guerra, si recò al quartier generale dell'esercito con lettera del 28 di marzo 1848.

Non solamente esperto nelle mediche discipline ma prode ed ardentemente acceso della carità della patria, meritò alla battaglia di Santa Lucia una prima croce di argento al valor militare il dì 6 di maggio del medesimo anno.

Dolente delle disgrazie toccate dopo il variare della fortuna d'Italia, aspettò la seconda guerra, e nuovamente si fece notare per valore e pel pronto soccorrere; sicchè ebbe una seconda medaglia in argento a' 23 di marzo 1849.

Chirurgo maggiore in primo sin dal dì 8 di marzo di quell'anno, riconfermato per ragione di concorso l'anno dopo, fu destinato al 5° reggimento delle fanterie; e nella pace meditando sulle ferite e sulle cagioni di esse, intraprese uno studio lungo e preciso intorno

alle armi da fuoco, ed in ispezialtà sulle carabine dei bersaglieri.

Nè contento di questo, imprese con gli aiuti spontanei del padre, e in mezzo a gravi pericoli, un viaggio in Lombardia e nella Venezia con passaporto di modesto medico privato; e mentre sulle sponde dell' Adige e sulle lagune raccoglieva erbe e conchiglie, guardava, studiava e disegnava il terreno, massimamente a Verona, a Peschiera, a Mantova, a Pizzighettone.

Ritornato in patria a sollevare l'animo del padre affettuoso, che tremava per lui, tornò a mettersi in viaggio per Francia, Inghilterra e Germania, a fine di studiare da una parte gli ordinamenti de' varii corpi di sanità militare, e dall'altra le armi ond'erano munite le varie soldatesche; parlando egli con facilità il francese, il tedesco e l'inglese.

Fu per due anni assente, e al ritorno, con dispacci del 12 di aprile 1852 venne richiamato al servizio nel 18° reggimento di stanza in Genova. Al tempo istesso pubblicava egli un libriccino di gran pregio *sull' oftalmia:* e in queste pagine meglio si svela quel suo grande amore pei soldati infermi, e la fiducia che sapeva inspirare per via di pacati ragionamenti non usando mai maniere imperative e burbanzose.

Raccogliendo poi le idee attinte ne' viaggi, e studiando di continuo nella biblioteca regia quando le faccende della professione glielo consentivano, pubblicò per le stampe un'opera di gran conto intitolata: *Su le armi.*

La guerra del 1855 non poteva non averlo fra i

combattenti in Crimea, e sebbene si staccasse con dolore dal padre, dalla madre, dal fratello e dalla sorella, cui egli amava tanto, e da' quali era immensamente riamato, chiese di andarvi fosse pur come semplice soldato, nè pensò che più non avrebbe riveduto i suoi cari e la patria dilettissima.

E colà il dì 10 di agosto compiè innanzi sera la sua vita, che pareva destinata a tante altre glorie ed a tante altre onoranze, l'esimio medico di reggimento Luigi Federico Balestra.

—

Stefano Ignazio Fraschini.

Abbiam pagato il tributo delle lodi e della memoria a ufficiali combattenti, a ufficiali intesi al pietoso ufficio di medicare le onorate ferite; ed ora intendiamo rammentare uno che pur esso perdè la vita in Crimea per la feral malattia, un egregio ufficiale dell'amministrazione tanto benemerita del soldato, il commissario di guerra presso la intendenza dell'esercito di spedizione Stefano Ignazio Fraschini.

Cotesta famiglia di Asti è già riverita nell'esercito, poichè vi abbiamo con bella fama il maggiore dei carabinieri reali di Sardegna Fraschini, fratello al defunto, ed è riveritissima nella storia politica e civile della patria nostra. Imperocchè non è molto tempo trascorso che fu segno di universal lutto la morte del senatore Vittorio Fraschini, avvocato generale nel supremo Tribunale della Cassazione, vecchio di anni ma sempre giovane nel desiderare e volere il maggior bene della

patria, e sin dal 1821 attaccato al reggimento libero e nazionale, ond'ebbe danni e persecuzioni. Ed è anco bel nome quello dell'avvocato Fraschini, altro fratello a Stefano, nel fôro di Asti.

Stefano Fraschini nacque nella patria dell'Alfieri il dì 17 di settembre 1805. Entrato nell'azienda di guerra come volontario a' 12 di febbraio 1829, meritò ogni maniera di considerazione, che non sempre a quei tempi veniva usata al merito schietto e modesto.

Dopo due anni di servigio gratuito, ottenne lo stipendio di scritturale, ed avanzò per dispaccio del 1° di gennaio 1834 ad *applicato*. Sotto-commissario l'anno dopo, vi rimase per tredici lunghi anni, passando dalla terza *classe* nella seconda e nella prima; e finalmente, dopo essere stato in campo nel 1848, salì a commissario di guerra di seconda *classe* per decreto del 25 di novembre di quell'anno.

Membro il Fraschini della giunta creata il dì 17 di marzo 1850 per l'assestamento de'conti delle due guerre, meritò poi a' dì 6 di marzo 1851 solenne encomio pel buon servigio delle sussistenze militari; e omai notissimo per scrupolo ed esattezza, dall'oculato ministro della guerra fu chiamato alla sua segreteria di Stato come capo di sezione nella direzione generale a dì 31 di dicembre 1853, dopo ch'ebbe dato sì nobili prove di rettitudine e di sapere negli esperimenti de' forni secondo il modello Bordino e Bianchi, ed in un' altra propria invenzione meccanica. Rimase al ministero anche quando ascese al commissariato di prima classe per decreto del dì 30 di gennaio 1855; e dopo una missione in Sardegna per sistemare il servigio delle sussistenze militari,

un'altra ne ebbe in Francia per istudiarvi i particolari de' servigi amministrativi.

Nel corpo de' 15 e più mila soldati inviati in Crimea, l' intendenza generale della spedizione, che potrebbe chiamarsi il ministero della guerra nel campo, noverò dopo il generale De Cavero e l' intendente militare Angiono, il commissario Fraschini.

Il quale, compilata l' istruzione su' servigi e i conteggi delle sussistenze militari in campo in data del dì 17 di aprile 1855, cominciò prestamente a incontrare pericoli, e a dimostrare gran forza di animo e coraggio quando imbarcatosi il 24 sul *Creso*, si trovò in mezzo a quello spaventevole incendio.

Ma senza aver d'uopo di riconfortarsi, immantinenti tornò a Genova, e di bel nuovo ascese in altra nave partendo il 28 sul *Governolo*.

Giunto dei primi in Crimea, ognuno potrà di per sè comprendere quali fatiche durasse in que' primi giorni, provando e riprovando e facendo quanto sta nell' umano potere perchè si vincesse da noi il confronto, non già de' poveri Turchi che ci invidiavano senza desolarsene, ma quello perfino, siccome con grande onore avvenne, de' Francesi e degl' Inglesi.

E solo i soldati nostri potranno dire quel bene e quell' encomio che andò meritando la nostra amministrazione; e tutti con amaro cordoglio rimpiansero la morte seguíta nell' ospedale di Balaclava a dì 27 di giugno dell' operoso commissario di guerra Stefano Ignazio Fraschini, avvenuta mentre faceva appunto da intendente generale dell' esercito sin dal dì 11 di maggio.

—

Giambattista Astengo.

Benchè primo fra i morti in Crimea nell' anno 1855, ultimo chiude l' Astengo questo breve omaggio a molti de' caduti in terra straniera, perchè la lode del sacerdote militare sia suggello alla carità della patria, e alla dolce carità soccorritrice dei guerrieri nel campo.

Allorchè venne alla luce Giambattista Astengo nell'anno 1817 sotto il pacifico tetto dell' operoso e onorato negoziante Ambrogio Astengo e di Vittoria Ponzani nella graziosa città di Savona, chi avrebbe mai potuto predirgli la vita dei reggimenti militari sotto le bandiere, e i pericoli e le ansie della guerra, e la morte sopra una nave, e la tomba nel profondo del mare?

Ebbe la sua prima educazione nelle Scuole Pie della città, traendo profitto dall' insegnamento e dall' educazione dei benemeriti Padri Scolopi. E pieno il petto di carità, giunto in età matura si volse agli studi e agli esercizii del clero, e meritò vestire la stola del sacerdote, che mai non può scompagnarsi dalla veste del cittadino; perocchè non può esser ministro della Chiesa di Cristo chi non ama profondamente e sinceramente la patria.

Austero tanto verso sè medesimo, quanto indulgente e pietoso verso le umane creature, si chiuse nel rigido chiostro del clero regolare fra i Padri Cappuccini di Genova, un di quegli ordini religiosi, ove davvero è bandito il fasto, il privilegio, la disuguaglianza. Ma non vi potè reggere lungo tempo per la sua mal ferma salute, e tornò alla vita più libera e più agiata, ma

sempre per lui esemplare e severa del clero secolare.

Sentiva però il bisogno di venire quanto più spesso per lui si potesse al soccorso de' suoi simili, e fu lieto di entrare in un reggimento siccome cappellano, desiderando nel compiere il sacro ministero dell' altare potere eziandio cooperare al santo ministero di ogni buon italiano, benedire e accompagnare la bandiera nazionale ne' campi lombardi.

Egli esercitava il suo ministero in un reggimento, che entrò in Peschiera quando fu espugnata dall'esercito piemontese il 30 di maggio 1848. E quando la tregua di Milano del 10 di agosto menomò se non distrusse le speranze italiane, l' Astengo passò cappellano nel reggimento Nizza cavalleria, col quale, pieno di coraggio e di cristiana carità ebbe parte nella battaglia di Novara; non standosene lontano al sicuro, ma bensì sul campo del combattimento pronto a confortare il soldato con i dolci conforti della religione.

Sopraggiunta l' altra guerra contro la Russia, ei chiese di andarvi, quantunque fosse in tal condizione di salute che altri avrebbe potuto ritrarsi dal partire quand' anche ne avesse avuto comando; ed andava dicendo ad un amico, buon prete al pari di lui: *Io spero affrontare di bel nuovo i pericoli della guerra, poi che si riduce a poco l' ufficio di cappellano in tempo di pace.* Ministro del Dio degli eserciti e della pace, ei non poteva amare la guerra per la guerra; e se, come aveva amata la guerra della Indipendenza Italiana, amò eziandio la guerra di Crimea, ciò fu perchè gli sembrava guerra di civiltà e di indipendenza per l' Europa.

Molto sofferse nel lungo viaggio marittimo; e quando lasciato Costantinopoli, la prora del *Bayard* era finalmente vôlta verso Balaclava, manifestatosi il colèra, colpiva il debole cappellano Astengo, il quale a breve distanza dalla fine del viaggio miseramente moriva sui primi di maggio 1855 fra l'universale compianto.

Buon prete, buon cittadino, ei tenne quella via che si conviene al sacro ministro; e fu sì delicato e discreto, che sebbene grandemente amasse il suo maggior fratello Deputato al Parlamento, mai non gli tenne discorso sulle leggi proposte intorno al fôro e ai benefizi ecclesiastici, perchè rispettando egli e lo Stato e la Chiesa, desiderò spontaneo e libero da ogni influenza il consiglio del Legislatore.

FINE.

INDICE.

lupo S.
sso di F
Forus